

oi magazine

NOVEMBRE 2014

The world over a barrel

Numero **27**



EURO 4,00





The world over a barrel



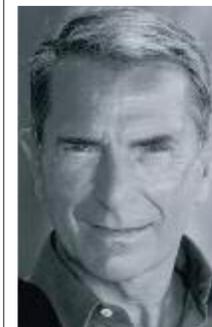
L'intera area mediorientale, e con essa quella del nord Africa, appare al centro di una grave crisi. Epicentro, in questa fase, i territori della Siria e dell'Iraq, con una guerra civile in atto e il repentino quanto destabilizzante affermarsi dell'Isis. Inoltre, non meno preoccupanti appaiono le tensioni in Egitto, l'instabilità in Libia, la precarietà politica in Tunisia. Sullo sfondo, il petrolio e il controllo delle enormi riserve energetiche che questa regione custodisce e dalle quali dipendono in larga misura i destini dell'intero mondo industrializzato: paradossalmente, per molti versi, favolosa ricchezza ma, al tempo stesso, autentica maledizione per quest'area geografica. Come uscire? Certamente non con la guerra. Lo stallo fra le potenze regionali che si contrappongono nei conflitti in atto difficilmente può lasciare ipotizzare un vincitore e le armi rischiano di risuonare a lungo senza nemmeno la prospettiva di una soluzione militare definitiva. L'unica strada praticabile è quella della diplomazia. Una via che l'Iraq sta percorrendo, come spiega, nelle pagine seguenti, il viceministro iracheno per gli Affari Giuridici, Mohammed Jawad al Durki, che parla di "riconciliazione nazionale", di azioni per trovare accordi anche con i paesi vicini e che conferma, da parte del ministero del Petrolio, l'impegno - in accordo con gli altri paesi dell'Opec - per stabilizzare il prezzo del greggio e controllare le esportazioni. L'ambasciatore Castellaneta, uno dei maggiori conoscitori della realtà mediorientale, suggerisce



GIANNI DI GIOVANNI

l'ipotesi - difficile da realizzarsi ma non utopistica - di una conferenza internazionale: una sorta di nuovo Congresso di Vienna. È una suggestione sulla quale i governi dovrebbero impegnarsi, in uno sforzo, quanto mai urgente, di tentativo di mediazione. Per la quale, tuttavia, appaiono necessarie condizioni nuove: a cominciare da rilanciati rapporti fra occidente e mondo arabo e - in questo quadro - da una ripresa di iniziativa da parte dell'Europa, raramente incisiva, in questi anni, negli scenari mediorientali. Non manca il punto di vista degli Stati Uniti: Harold Rhode, per lungo tempo esperto analista del Pentagono, trova che l'America, per sconfiggere gli jihadisti, debba mostrarsi vincente; in caso contrario, fallirà. Non si poteva trascurare il punto di vista dei paesi vicini, come la Turchia, il Kurdistan e Israele, di cui ci racconta i timori il politologo e diplomatico at large Avi Pazner, né quello di paesi lontani come la Cina, che ha forti interessi energetici nell'area mediorientale. Ampio spazio viene dato, ovviamente, all'analisi delle quotazioni del petrolio: secondo Paul Betts, editorialista del Financial Times, per contrastare l'Isis ci vorrebbe una riduzione dei prezzi da parte dell'Opec. Il mondo intero, e non solo quello energetico, segue con apprensione l'evoluzione della crisi mediorientale. Oil non poteva non dedicarvi un numero, nella speranza di aiutare a comprendere meglio scenari tanto complessi e tanto cruciali.

Dopo gli sceicchi. Il collasso delle monarchie del Golfo



CARLO ROSSELLA è giornalista e dirigente d'azienda. Ha diretto il TG1, La Stampa, Panorama e il Tg5. Attualmente è presidente di Medusa Film, società di produzione e distribuzione cinematografica del gruppo Mediaset.

Chi si occupa di petrolio non può non leggere un libro uscito da pochissimo nel Regno Unito. Si intitola After The Sheikhs. Sottotitolo: The Coming Collapse of The Gulf Monarchies. Autore Christopher M. Davidson, un giovane studioso che insegna Government and International Affairs alla Durham University, dopo essere stato visiting associate professor all'Università di Kyoto e assistant professor alla Zayed University negli Emirati Arabi Uniti. Davidson ha scritto libri sugli Emirati e sul Golfo, in relazione alla politica internazionale. Le monarchie del Golfo (l'Arabia Saudita e i suoi cinque vicini, Emirati, Kuwait, Qatar, Oman e Bahrain) sono governate a lungo da autocrazie che, al di là di piccole rivolte ben controllate dai regimi e dalle polizie segrete, sono passate indenni dalla primavera araba. Spesso si è scritto dell'imminente crollo di questi paesi che si affacciano sul Golfo Persico e se ne sono denunciati la corruzione e l'autoritarismo. Ma nulla è cambiato, al di là di articoli e libri ostili e di denuncia. Anzi, le monarchie del Golfo si sono dimostrate dei veri bastioni di stabilità e di sicurezza. Eppure c'è chi le vede in pericolo e si sforza di dimostrarlo, come Christopher M. Davidson. E lo fa a 45 anni di distanza da un famoso saggio di Fred Halliday, Arabia Without Sultan, un libro proibito a Ryad come a Muscat. Davidson non è l'unico orientista che si esercita sull'imminente (nel giro di quattro o cinque anni o forse meno) crisi e sul crollo delle monarchie sotto la spinta delle rivolte di popolo. O della caduta economica provocata dalla discesa dei prezzi petroliferi causata dal gigantesco afflusso di greggio e gas americani sui mercati internazionali. Anche importanti dignitari degli Emirati, ad esempio, nelle conversazioni private, anche con chi scrive, si dimostrano in preda al dubbio e all'incertezza. Hanno insomma perso l'ardire di un tempo. Sinora le ragioni della sopravvivenza delle monarchie del Gol-

fo sono state molteplici: il sostegno dei paesi occidentali, soprattutto Stati Uniti, Regno Unito, Unione Europea, le Forze armate, la polizia segreta e il peso di molti cittadini, una vera e propria ricca "nomenclatura" che gode dei privilegi economici del petrolio e del regime. Non mancano però, di questi tempi, isole di dissenso ben organizzate, soprattutto dopo l'esplosione dell'Isis, l'esercito islamico che occupa intere zone della Siria e dell'Iraq e che rischia di arrivare a Bagdad. L'Isis non ha ancora toccato le monarchie, ma fra gli immigrati il credo islamista si sta diffondendo e le bandiere nere dei militanti sono già arrivate al confine dell'Iraq con l'Arabia Saudita. Un confine poroso e incontrollabile per tradizione.

La preoccupazione dilaga, anche nei palazzi di Riyahd. L'Isis è il vero pericolo che fa tremare grandi e piccoli troni

Non è la prima volta che i regimi autocratici si sentono in pericolo. Alla fine degli anni sessanta e all'inizio dei settanta fu il marxismo a impensierire i monarchi. Ci furono guerriglie di ispirazione comunista, appoggiate dall'Urss e dalla Cina. Una scoppì nel 1962 nel Dhofar, nell'estremità omanita delle penisole arabe. L'altra un anno dopo, nello Yemen, e contribuì alla formazione di uno stato marxista-leninista nel territorio del sud con capitale Aden. Ci volle l'intervento delle forze speciali inglesi, le SAS, in Oman per difendere il Dhofar dalla guerriglia marxista. Tutti gli autocrati, tranne lo scia di Persia, superarono il periodo difficile. Ora, però la preoccupazione dilaga, anche nei palazzi di Riyahd. L'Isis è il vero pericolo che fa tremare grandi e piccoli troni. E si aspetta, come la manna dal cielo, l'intervento armato dei soldati di Obama.

S O M M A R I O

opinioni

- 3 **L'editoriale DOPO GLI SCEICCHI. IL COLLASSO DELLE MONARCHIE DEL GOLFO** di Carlo Rossella
- 4 **OIL, GEOPOLITICS AND CRISIS** di Fabio Squillante

- 6 **Intervista al viceministro iracheno per gli Affari Giuridici, Mohammed Jawad al Durki VERSO UNA RICONCILIAZIONE NAZIONALE** di Methaq Al Fayad [ag. Nova]
- 9 **Parla l'ex ambasciatore Carlo Castellaneta SERVE UN NUOVO CONGRESSO DI VIENNA** di Giorgia Lamaro [ag. Nova]

- 12 **L'intervento di Harold Rhode L'ARMA AMERICANA: MOSTRARSÌ VINCENTE** di Daniel Atzori
- 15 **L'analisi UNO SCENARIO COMPLICATO** di Tahar Ben Jelloun
- 19 **Prezzi L'OTTIMISMO DEI MERCATI PETROLIFERI** di Paul Betts

- 23 **Industria petrolifera UN FUTURO INCERTO** di Bassam Fattouh e Bill Farren-Price
- 26 **Israele. Avi Pazner, politologo e diplomatico IL TIMORE OLTRE I TERRITORI** di Grant Summer
- 29 **Turchia LE RAGIONI DI ANKARA** di Ibrahim Kalin

- 32 **Kurdistan INDIPENDENZA: PRIGIONIERI DI UN SOGNO** di Mohammed Shareef
- 36 **Cambiamenti AD OGNI NEMICO LA SUA SFIDA** di Amer Al Sabaileh
- 38 **Lee M. Tillman, numero uno di Marathon Oil CONFIDANDO IN UNA NUOVA NORMALITÀ** di Rita Kirby

- 41 **Stati Uniti OCCHIO AGLI ERRORI STRATEGICI. È CIÒ CHE L'AMERICA DEVE FARE** di Molly Moore
- 44 **Cina LO SGUARDO VIGILE DELL'ORIENTE SULLA CRISI** di Lifan Li

rubriche

- 50 **Economia STATO ISLAMICO: STRUTTURA, FINANZIAMENTI E ARMI DEL CALIFFATO** di Antonio Galdo
- 51 **Baricentri LA TURCHIA A UN BIVIO TRA AMBIZIONI E STRATEGIE POLITICHE** di Nicolò Sartori
- 52 **Dialoghi GLI EFFETTI DELLA CRISI IRACHENA SULL'ACCORDO PER IL NUCLEARE IN IRAN** di Giuseppe Acconcia
- 53 **Data LA DIREZIONE "SBAGLIATA"** di James Hansen
- 54 **Data PREZZO DEL PETROLIO IN CALO. OKAY, PANIC?** a cura di INVEST - scenari, opzioni strategiche & investor relations - Eni

● Benvenuto in Oil, una pubblicazione che raccoglie notizie e idee per la comunità energetica e non solo. La rivista offre un'analisi autorevole delle tendenze attuali nel mondo dell'energia, con particolare attenzione agli sviluppi economici e geopolitici.
● Oil è un giornale edito da Eni con il preciso intento di promuovere un dialogo aperto sull'energia come strumento affidabile e sostenibile per lo sviluppo economico e geopolitico.
● Per abbonarsi gratuitamente a Oil, ricevere regolarmente aggiornamenti via e-mail sul mondo dell'energia e avere la possibilità di interagire con altri opinion leader, iscriviti su www.abo.net

La nascita dello Stato Islamico e i successi militari conseguiti in Iraq e in Siria dalle sue milizie hanno colto di sorpresa il mondo occidentale. Il fenomeno è tuttavia il risultato dello stallo verificatosi nella guerra civile in Siria, così come del disfacimento delle istituzioni statali in Iraq: sviluppi che a loro volta sono stati determinati dalla competizione tra le potenze regionali per il predominio in Medio Oriente. Il confronto tra Arabia Saudita, Iran e Turchia si svolge sul piano geopolitico, religioso e sociale, oltre che su quello militare. Aldilà del fenomeno Isis, che potrebbe anche essere di breve durata, il conflitto è dunque destinato a proseguire nel tempo, ed è improbabile che uno dei principali attori possa emergere come il chiaro vincitore della lotta per il controllo del Medio Oriente. La soluzione potrebbe essere una conferenza internazionale di pace tesa a stabilire un riassetto generale della regione mediorientale: una via proposta in queste pagine dall'ambasciatore Giovanni Castellana. Ma si tratta di un risultato che oggi appare quanto meno improbabile.

FABIO SQUILLANTE

CORSA ALL'ORO NERO

Una regione, vera cerniera tra Europa, Asia ed Africa, è in verità oggetto delle attenzioni delle grandi potenze dall'inizio del Novecento, sia per via della realizzazione del Canale di Suez, che collega gli oceani Indiano ed Atlantico, sia soprattutto per le straordinarie riserve petrolifere e di gas, che fanno del Medio Oriente il principale serbatoio energetico del mondo. Il tentativo di ampliare le riserve di petrolio dell'Iraq spinse Saddam Hussein a invadere il Kuwait, aprendo la strada all'intervento della coalizione internazionale che, nel 1991, inferse un primo, durissimo, colpo al regime dittatoriale di Baghdad. Nonostante le severe sanzioni imposte al paese, appena alleviate dalla possibilità di esportare "petrolio in cambio di cibo", Saddam riuscì a mantenere il potere grazie alla brutalità imposta alla popolazione civile. L'aspetto sanguinario del regime fu una delle ragioni evocate per spiegare la seconda guerra del Golfo, assieme alla presenza nel paese di armi di distruzione di massa che, come si vide in seguito, non esistevano. In verità, l'Iraq è il secondo paese al mondo per riserve petrolifere, stimate in oltre 280 miliardi di barili. Secondo alcuni, tuttavia, il potenziale del paese sarebbe di gran lunga superiore, e forse addirittura maggiore di quello dell'Arabia Saudita. È evidente, dunque, che la permanenza

di Saddam Hussein alla guida di un paese dotato di simili ricchezze, costituisca un rischio grave per l'intera regione. Dopo la vittoria della coalizione internazionale a guida USA, e il crollo del regime di Saddam Hussein, la sfortunata decisione di sciogliere le Forze armate e forze di sicurezza irachene pose le basi per una prolungata destabilizzazione del paese. La guerra civile strisciante che oppose le comunità arabe sciite e sunnita provocò decine di migliaia di morti, scavando un solco di diffidenza difficilmente superabile. Il tentativo degli Stati Uniti di far cessare le violenze fu, del resto, complicato dalla dura competizione tra le potenze regionali – in particolare Arabia Saudita ed Iran – che fecero dell'Iraq un ideale terreno di scontro tra sciiti e sunniti. La decisione del presidente Barack Obama di ritirare le forze internazionali, in un momento in cui il paese appariva solo precariamente pacificato, ha riaperto la competizione per l'egemonia tra le due grandi componenti dell'Islam. Vale la pena di ricordare che

un eventuale blocco sciita costituito da Iran, Iraq e Siria, avrebbe a disposizione colossali riserve petrolifere, e dunque una capacità finanziaria e d'influenza politica notevolissima.

LE PRIMAVERE ARABE E L'AVVIO DI UN NUOVO CONFRONTO

Nel gennaio del 2011 l'esplosione della primavera araba segnò l'ascesa di una terza grande componente del mondo islamico, quella dei Fratelli musulmani, fino ad allora vissuta in semi-clandestinità in quasi tutti i paesi del Nord Africa e del Medio Oriente. Le rivoluzioni furono sostenute dal Qatar, un emirato dalle modeste dimensioni geografiche, ma ricchissimo di gas naturale e capace di mettere in campo la potenza mediatica di Al Jazeera, il più diffuso ed ascoltato canale televisivo satellitare del mondo arabo, che assolve funzioni di propaganda e perfino di organizzazione delle proteste. Altrettanto importante fu il sostegno assicurato alla primavera ara-

ba da Recep Tayyip Erdogan, allora primo ministro e oggi presidente della Turchia, paese che ancora solo un secolo fa era la potenza egemone di tutto il mondo musulmano. Se la competizione tra Arabia Saudita ed Iran si nutre essenzialmente dell'antica divisione religiosa tra sciiti e sunniti, la primavera araba segna l'emergere di un nuovo conflitto, stavolta tutto interno al mondo sunnita. L'Associazione dei fratelli musulmani nasce nel 1928 per iniziativa di Hasan al Banna, un insegnante egiziano impegnato a diffondere tra gli operai del Canale di Suez i valori di un Islam ispirato alla solidarietà ed alla dignità dell'uomo. Negli anni il movimento riesce a costituire delle importanti reti di assistenza sociale che, supplendo alle carenze dei governi, garantiscono alla popolazione più umile assistenza sanitaria ed istruzione gratuita. Contrapposta al nazionalismo d'ispirazione socialista quanto alle monarchie feudali, la Fratellanza convive con la semi-clandestinità, sviluppando un'organizzazione interna che, per certi ver-

Ancora una volta l'Iraq ha i riflettori di tutto il mondo puntati, soprattutto per gli interessi energetici su tutta l'area mediorientale e del nord Africa. È il petrolio, infatti, il vero protagonista di una contesa che da anni imperversa in questa regione del mondo. Ed è l'interesse per l'oro nero che determinerà l'esito di questa crisi e un probabile riassetto dello scacchiere economico ed energetico globale. Oil propone un'analisi della situazione attuale dell'area, focalizzandosi sull'Iraq ma anche sui paesi vicini, interessati non solo all'oro nero ma anche a non perdere la loro visibilità nelle dinamiche di partnership con l'Occidente

ricorda la massoneria ottocentesca. Sul piano sociale, la primavera araba può essere considerata come la prima grande rivoluzione borghese del mondo arabo, e i Fratelli musulmani ne sono l'avanguardia. Non deve sorprendere, dunque, che ad opporsi alla rivoluzione siano tanto i regimi nazionalisti oligarchici (Egitto, Siria, Tunisia), quanto le monarchie del Golfo Persico. Fa eccezione il Qatar che s'ispira al modello sociale occidentale, ed allo stesso tempo rappresenta tradizionalmente un ponte di dialogo con l'Iran. Giunta al potere in Egitto, anche grazie al robusto sostegno di Turchia e Qatar, la Fratellanza si dimostra comunque incapace di governare il paese, cercando peraltro d'imporre una versione estremista dell'Islam che terrorizza gli strati più avanzati della società. Il fallimento della rivoluzione ed il colpo di stato militare sono favoriti dalle monarchie del Golfo, che spingono i partiti integralisti salafiti ad allearsi ai laici per abbattere il governo dei Fratelli musulmani. Il golpe e la successiva repres-

sione dei Fratelli musulmani mettono a nudo l'aspro confronto tra Turchia ed Arabia Saudita, che si riflette anche in Siria, dove il fronte anti-Assad si spacca.

LA SIRIA E LE SUE MINORANZE

La Siria cade preda della guerra civile nel 2012. Pur essendo la popolazione in maggioranza sunnita, il paese era governato con pugno di ferro dagli alauiti, una setta affiliata alla Scia. Il potere era esercitato dalla famiglia Assad attraverso il partito Baath, una formazione nazionalista d'ispirazione socialista sostenuto, oltre che dagli alauiti, anche dalla significativa minoranza cristiana e dalla comunità curda, anch'essa essenzialmente alauita. Allo scoppio della rivoluzione, le monarchie del Golfo, guidate dall'Arabia Saudita, s'impegnano alacremente nel sostegno alle formazioni salafite, per contendere la guida del fronte anti-Assad ai Fratelli musulmani, appoggiati invece da Turchia e Qatar. Il conflitto siriano vede dunque impegnate tutte

e tre le potenze regionali musulmane, ciascuna delle quali sostiene una fazione locale, nel tentativo d'imporre la propria egemonia sul Medio Oriente, e far prevalere il proprio modello. L'Iran sostiene il regime laico del presidente Bashar al Assad, leader della minoranza alauita siriana, affiliata alla Scia. La Turchia appoggia le formazioni sunnite collegate alla Fratellanza musulmana, le quali lottano contro il dominio alauita, ma che costituiscono un pericolo anche per le monarchie feudali del Golfo Persico. L'Arabia Saudita, infine, sostiene le formazioni salafite e qaediste, nel tentativo di sottrarre la Siria all'influenza iraniana, ma anche al fine di contenere l'espansione neo-ottomana della Turchia nel mondo arabo. La ricchezza energetica della regione non fa che acuire il confronto tra queste forze, garantendo peraltro ad alcuni dei paesi coinvolti una potenza finanziaria in grado di sostenere anche interi paesi. È questo, ad esempio, il caso dell'Egitto, strappato con il golpe militare dello scorso anno al controllo dei Fratelli musulmani, e da allora sostenuto finanziariamente dall'Arabia Saudita e dai suoi alleati del Golfo. All'inizio del suo secondo mandato, una volta estromessa Hillary Clinton dal dipartimento di Stato, il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, sceglie la strada del dialogo con la Russia ed avvia negoziati diretti con l'Iran sul programma nucleare di Teheran. Queste decisioni minano di fatto la credibilità dei ribelli siriani "moderati", e spingono i sauditi a puntare ancor più sulle formazioni estremiste. La Turchia vive intanto un periodo di forti tensioni nelle relazioni con gli Stati Uniti. Il movimento di Gezi Park e gli scandali giudiziari che rischiano di far crollare il governo di Erdogan, vengono letti ad Ankara come frutto dell'ostilità dell'amministrazione Obama. Con l'uscita di Hillary Clinton dal dipartimento di Stato, gli Usa puntano del resto a ridurre le ambizioni di Erdogan, il quale arriva a rivolgersi alla Cina per il nuovo sistema di difesa antiaerea, ed inizia a sostenere in Siria formazioni estremiste, capaci di contrastare sia Assad, sia i ribelli "moderati" filo-occidentali. È dunque la fornace siriana a favorire la crescita dello Stato Islamico e il disfacimento dello stato iracheno. Nelle zone occupate i dirigenti dell'Isis mantengono in funzione le amministrazioni pubbliche, gli ospedali, le scuole, pagano gli stipendi ai dipendenti statali, si comportano cioè in modo assai diverso dai qaedisti. Il loro modello sociale è repubblicano, e somiglia più a quello dei Fratelli musulmani, o del partito sciita libanese Hezbollah, che non al primitivismo islamico dei talebani o di Osama bin Laden. È anche grazie a ciò che riescono facilmente a saldare un'alleanza con le tribù sunnite del-

l'Iraq centro orientale. Queste, estromesse dal potere a causa del settarismo sciita del presidente Nouri al Maliki, aspirano a riconquistare l'egemonia perduta e forniscono allo Stato Islamico migliaia di combattenti motivati, in buona parte ex membri delle forze di sicurezza e dell'esercito di Saddam Hussein.

IL DOMINIO ATTUALE DELLO STATO ISLAMICO

Oggi lo Stato Islamico occupa un territorio tra Siria ed Iraq vasto più o meno come il Belgio e può contare su una buona parte delle riserve petrolifere siriane, sui depositi di oro e valuta depredati dalle banche che operavano nei territori occupati, oltre che su un esercito rinforzato da mezzi e armi sottratti alle Forze armate irachene. Le sue milizie sono contrastate sul terreno dai militari della Regione autonoma del Kurdistan iracheno, sostenute dagli Stati Uniti; dalle milizie curde siriane e turche, sostenute da Assad; dalle Forze armate irachene, sostenute dall'Iran; dalle milizie sunnite siriane, sia salafite che "moderate", sostenute dall'Arabia Saudita e dai suoi alleati; e infine dalla forza aerea della coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti. Turchia e Qatar, benché formalmente aderenti alla coalizione, non partecipano ai bombardamenti, né forniscono basi o sostegno logistico. Il governo di Ankara ha rifiutato di far passare dal territorio turco gli aiuti Usa ai curdi di Kobane. Il vasto schieramento anti-Isis nasconde fortissime divisioni. La guerra in atto in Siria e in Iraq, come abbiamo visto, è il risultato del durissimo confronto tra Arabia Saudita, Iran e Turchia per l'egemonia del Medio Oriente musulmano. L'offensiva aerea non è sufficiente a sconfiggere l'Isis e l'attuale equilibrio tra le tre potenze regionali può essere considerato un modo per evitare l'emergere di un attore troppo ingombrante. Coinvolgendo tutti i principali protagonisti della regione, tutti bisognosi di risorse per sostenere lo sforzo bellico, la guerra ha inoltre provocato un brusco calo delle quotazioni petrolifere. Uno sviluppo che favorisce i paesi consumatori e penalizza in particolare l'Iran e la Russia, già alle prese con le sanzioni internazionali e con economie stagnanti. Che lo Stato Islamico duri a lungo o meno, è improbabile che questa Grande guerra mediorientale si concluda con la vittoria netta di uno dei contendenti sugli altri. Solo una conferenza internazionale potrebbe giungere ad una sistemazione complessiva, attraverso reciproche garanzie sul piano politico, economico e della sicurezza. Appare tuttavia quanto meno improbabile che ciò possa avvenire, prima che una nuova Amministrazione s'insedi a Washington. ■

L'esclusiva/Iraq, parla il viceministro per gli Affari Giuridici Mohammed Jawad al Durki



MOHAMMED JAWAD AL DURKI

Sciita di Karbala, Mohammed Jawad al Durki è stato, nel 2009, ambasciatore iracheno in Belgio. Ha ricoperto la carica di presidente del Dipartimento per l'Organizzazione del Ministero degli Esteri iracheno nel 2011 ed è stato nominato Sottosegretario per gli Affari Giuridici e le Relazioni Multilaterali nel 2013. Nel passato alcuni suoi articoli hanno accusato l'Organizzazione dei Mojahedin del Popolo Iraniano (PMOI) di sostenere il regime di Saddam Hussein.

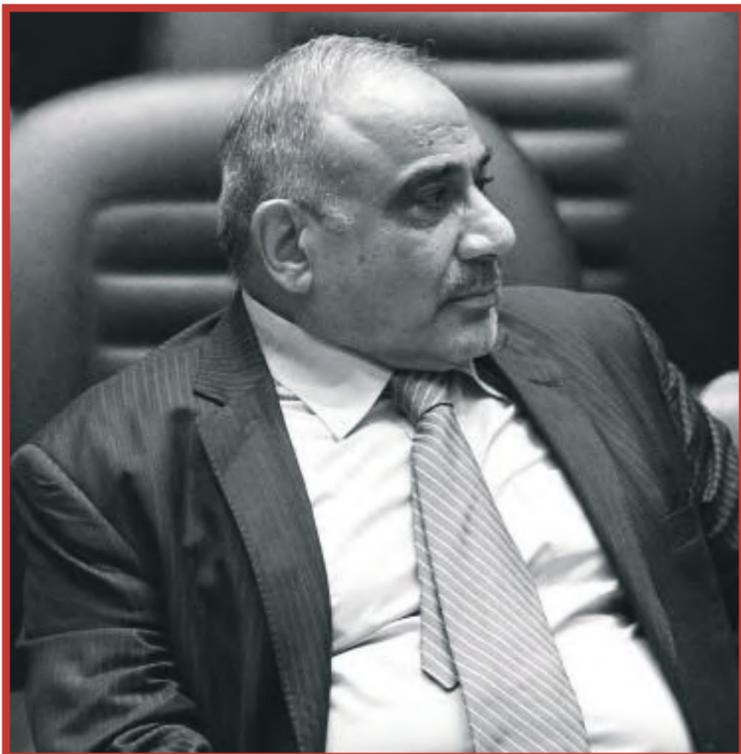
Verso una riconciliazione nazionale

Dopo che il primo ministro iracheno formerà il nuovo governo, tutti si muoveranno per trovare soluzioni ai problemi del paese, cercando anche un accordo con gli stati vicini. Intanto il ministero del Petrolio lavora in seno all'Opec, per stabilizzare il prezzo del greggio e controllare le esportazioni

“ stabilizzazione • nuovi accordi • riavvicina
 one • nuovi accordi • riavvicinamento • unità • fe
 • unità • legge sul petrolio • equilibrio • sovra
 rdi • riavvicinamento • unità • federalismo •
 e • prezzo del greggio • esportazione • un
 ccordi • unità • equilibrio • federalism
 orio • sovranità nazionale ”

Le diverse componenti irachene stanno lavorando, con la firma degli accordi tra le forze e i grandi partiti sciiti, “per unire gli sforzi contro il terrorismo e i gruppi terroristici”. Il vice ministro iracheno per gli Affari giuridici e i rapporti con le diverse componenti della società, Mohammed Jawad al Durki, assicura dunque che l'Iraq si muoverà “in direzione di una riconciliazione nazionale e si troveranno le soluzioni per tutti i problemi”, trovando anche accordi con i paesi vicini e appianando la tensione con il Kurdistan. Anche sul fronte dei prezzi del petrolio, il viceministro precisa che il ministero del Petrolio sta lavorando in seno all'Opec e con gli altri paesi pro-

METHAQ AL FAYAD
(AGENZIA NOVA)



IL NUOVO VOLTO DELL'ENERGIA

Adil Abdul-Mahdi al Muntafiki, scita, politico ed economista, è stato nominato ministro dell'Energia, nel settembre 2014. È stato uno dei vice presidenti dell'Iraq dal 2005 al 2011 e ministro delle Finanze nel governo ad interim. In esilio in Francia dal 1969, dopo la militanza nel Partito Comunista Iracheno si è avvicinato, nei primi anni 80, ai principi islamici vicini all'Iran, fino alla nomina a membro del Consiglio Supremo per la Rivoluzione Islamica in Iraq, un partito di opposizione composto esclusivamente da esuli iracheni. Sconfitto per un solo voto, nel 2006, nella corsa per la nomina a Primo Ministro dell'Iraq contro Ibrahim al Jaafari, Abdul-Mahdi è stato rieletto, nello stesso anno, alla carica di vice presidente. Incarico che ha mantenuto fino al 31 maggio 2011.

duttori di petrolio per stabilizzare il prezzo del greggio e controllare le esportazioni e una commissione di coordinamento tra il ministero degli Esteri e quello del Petrolio è stata creata ad hoc per studiare quali riflessi ci saranno per l'Iraq.

L'Iraq, di fatto, è ormai diviso in tre entità: lo stato centrale, che controlla il sud e la regione centro-orientale del paese; la Regione autonoma del Kurdistan; e la vasta area nord-occidentale che, a maggioranza sunnita, è oggi controllata dal cosiddetto Stato islamico. Quali sono le prospettive per la pacificazione e la riunificazione del paese?

Ci sono tentativi di riavvicinamento, conferenze e incontri tra le diverse componenti irachene. In particolare le regioni meridionali hanno iniziato firmando degli accordi tra le forze sciite e i grandi partiti sciiti per unire gli sforzi contro il terrorismo e i gruppi terroristici. I loro combattenti hanno ottenuto importanti vittorie, tra le quali la liberazione della città di Amrali e del villaggio di Jaraf al Sakhr. Ci sono stati anche incontri per la riconciliazione e l'unità tra le tribù sunnite di Ramadi, nella parte occidentale del paese, e le tribù del sud, sponsorizzate dal governo sempre al fine di ritrovare l'unità nazionale. Anche il Kurdistan iracheno ha iniziato a collaborare con il governo centrale ed è stata formata una commissione, per risolvere le questioni in sospeso e i problemi tra Baghdad ed Erbil, che riteniamo presto darà i suoi frutti e risolverà la crisi intercorsa tra di noi.

Nel momento in cui a Baghdad sarà insediato un governo di unità nazionale, sarà possibile prevedere un percorso che porti ad un assetto federale del paese?

Dopo che il primo ministro, Hayder al Abadi, è riuscito a formare il nuovo governo, credo che tutti si muoveranno in direzione di una riconciliazione nazionale e si troveranno le soluzioni per tutti i problemi. Per quanto riguarda il federalismo, la Costituzione recita che l'Iraq è una federazione unita e al suo interno troviamo che il potere centrale ha larghi

poteri, ma vengono date anche deleghe importanti alle regioni. Il potere del governo centrale è quello di delineare la politica estera, senza che le regioni possano intromettersi. Esso ha anche il potere di guidare le forze armate e di controllare i confini e la sicurezza, ma non di entrare in alcune questioni locali che sono invece prerogativa delle regioni, che hanno piena autonomia amministrativa. Le regioni possono anche organizzare forze di sicurezza interne, come la polizia o le guardie regionali. La Costituzione individua nel presidente della regione, la figura del governatore che viene eletto ogni quattro anni. La Costituzione dà anche la possibilità ai consigli regionali di avere proprie delegazioni diplomatiche all'estero, per promuovere le diversità culturali delle loro aree. Questo dà forza politica alle regioni, permettendo loro d'intrattenere rapporti con l'estero e di promuovere gli investimenti e l'economia sul proprio territorio.

Il conflitto armato che coinvolge Iraq e Siria vede ormai la partecipazione diretta delle tre potenze musulmane regionali: Arabia Saudita, Iran, e Turchia. L'influenza di questi tre Paesi ha effetti diretti sulle vicende interne dell'Iraq. Ritiene che la soluzione dei problemi dell'Iraq possa essere trovata solo a livello internazionale? E con il coinvolgimento di quali potenze, globali e regionali?

Certamente, i tre paesi vicini all'Iraq hanno influenze sia negative che positive su di noi, così come anche l'Iraq influenza loro. Bisogna trovare un equilibrio delle forze tramite una serie di accordi tra i paesi vicini e quelli della regione, che allo stesso tempo siano rispettosi della sovranità nazionale di ciascun paese. L'Iraq lavora, durante le visite ufficiali dei membri del suo governo e del ministro degli Esteri, Ibrahim al Jaafari, con i paesi vicini per risolvere i problemi e avviare accordi di cooperazione e di compartecipazione per creare questo equilibrio.

Nonostante il conflitto armato, anzi, probabilmente a causa di esso, i prezzi del petrolio sul mercato internazionale sono in calo. In che modo il controllo delle risorse petrolifere determina il corso del conflitto, e quali effetti potrà avere in futuro la guerra sulla stabilità del mercato petrolifero internazionale?

Ci sono degli sforzi condotti dal ministero del Petrolio che sta lavorando in seno all'Opec e con gli altri paesi produttori di petrolio, per stabilizzare il prezzo del greggio e controllare le esportazioni. È stata creata una commissione di coordinamento tra il ministero degli Esteri e quello del Petrolio per studiare quali riflessi ci saranno sull'Iraq e credo che il ministero del Petrolio porterà avanti ogni sforzo per stabilizzare l'esportazione di petrolio iracheno.

Nel 2003, subito dopo la caduta di Saddam Hussein, l'allora capo dell'amministrazione d'occupazione dell'Iraq, Paul Bremer, affermò che entro cinque anni sarebbe stata approvata una legge sul petrolio. Le forze internazionali intanto si sono ritirate, e da allora sono passati undici anni, ma la legge non è ancora stata approvata. Crede che un'equa spartizione delle risorse tra le diverse comunità irachene possa favorire la pacificazione del paese?

Per quanto riguarda le ricchezze del paese, come gas e petrolio, il testo della Costituzione irachena recita che i beni comuni sono proprietà di tutto il popolo iracheno in tutte le regioni e vanno distribuiti a tutto il paese in base alla densità demografica. Il governo ha delegato le regioni e le province dando loro il diritto di amministrare i beni e le risorse del paese, delineando una politica strategica per uscire da questa crisi. Ora è in discussione in parlamento un disegno di legge presentato dal governo a riguardo che sarà studiato dalle commissioni competenti.

L'intervista/L'ex ambasciatore d'Italia in Iran e in USA Giovanni Castellaneta

Serve un nuovo Congresso di Vienna



Una conferenza internazionale per il riassetto del Nord Africa e del Medio Oriente che, con la partecipazione di Stati Uniti, Russia e altri importanti attori, concordi una Carta d'impegni economici e politici. Il consigliere diplomatico ci racconta le Guerre del Golfo e alcuni retroscena

successi raccolti dallo Stato islamico in Iraq sono dovuti in buona parte al sostegno che il "Califfato" ha trovato tra le comunità sunnite dell'Iraq. In un certo senso, essi sono dunque il prodotto della seconda guerra del Golfo, ed in particolare delle difficoltà incontrate nella ricostruzione delle istituzioni statali irachene, dopo la caduta del regime dittatoriale di Saddam Hussein. Su questo periodo cruciale della storia mediorientale abbiamo chiesto una testimonianza a Giovanni Castellaneta il quale, già ambasciatore in Iran, fu consigliere diplomatico (National Security Advisor) del presidente del Consiglio italiano Berlusconi negli anni del conflitto in Iraq, per poi essere nominato ambasciatore d'Italia a Washington.

GIORGIA LAMARO
(AGENZIA NOVA)

Ambasciatore, nella sua carriera diplomatica ha seguito da vicino entrambe le guerre del Golfo, nel 1991 e nel 2003. Quali elementi in comune e quali differenze vede tra i due conflitti?

Nel 1990 ero portavoce del ministero degli Esteri italiano, Gianni De Michelis, e nel 2003 consigliere diplomatico (Na- →



GIOVANNI CASTELLANETA è stato portavoce del ministro degli Affari esteri (1990-1991), ambasciatore d'Italia in Iran (1992-1995), in Australia (1998-2001) e negli Stati Uniti d'America (2005-2009). Dal 2001 al 2005 è stato inoltre Consigliere diplomatico (National Security Advisor) del presidente del Consiglio italiano Berlusconi. Oggi è presidente di Sace, la società italiana di credito per l'esportazione.



Dopo la guerra lampo andammo con De Michelis in Kuwait, a pochi giorni dalla liberazione. Tutto era in fiamme, gli incendi erano ovunque e il paesaggio era lunare, apocalittico.



Ho partecipato a tutti i negoziati che precedettero l'attacco del marzo 2003 e devo dire che Berlusconi provò sempre a dissuadere George W. Bush dall'intervenire militarmente in Iraq.

tional Security Advisor) nel governo guidato da Silvio Berlusconi. Ho seguito tutti i passaggi della guerra in Kuwait, rispetto alla quale De Michelis assunse una posizione dinamica in favore dell'intervento. La differenza più evidente tra i due conflitti fu il ruolo assunto dall'Onu: in Kuwait l'intervento, di fatto una guerra lampo, fu sostenuto da una risoluzione delle Nazioni Unite, mentre in Iraq, nel 2003, le cose andarono diversamente. Ciò che accomuna i due conflitti è comunque la brutalità del regime iracheno. Dopo la guerra lampo andammo con De Michelis in Kuwait, a pochi giorni dalla liberazione. Tutto era in fiamme, gli incendi erano ovunque e il paesaggio era lunare, apocalittico. La nostra stessa ambasciata era crivellata di colpi e tutti ci raccontavano dei saccheggi compiuti dalle truppe irachene. Il presidente George W. Bush però, in ottemperanza al mandato Onu, ed anche grazie ad una visione più strategica della situazione, decise di non arrivare sino a Baghdad.

Quali furono le ragioni che spinsero il presidente a fermarsi?

Bush sapeva che nessuno avrebbe difeso la capitale irachena e che in mezza giornata le truppe della coalizione l'avrebbero raggiunta, anche perché quello di Saddam si rivelò un esercito di cartapesta. D'altra parte, quella della coalizione era un'armata imponente, cui molti paesi vollero partecipare, grazie al cappello fornito dall'Onu. Bush padre, in ogni caso, scelse la strada della prudenza: non avendo chiara quale potesse essere la "exit strategy", preferì dare una dura lezione a Saddam, senza tuttavia arrivare ad un cambio di governo. Fu una decisione presa a tavolino, anche per le incertezze riguardanti il futuro della comunità curda.

La Turchia influi su quella decisione?

Sicuramente, perché la Turchia ha un grande timore della nazione curda, un popolo di 20 milioni di persone distribuite in più stati, una nazione che potrebbe contare sul petrolio, nel nord dell'Iraq, ma che è priva di accesso al mare. Ankara vede con timore la nascita di un forte stato curdo ai suoi confini, e lo stesso vale per l'Iran. A mio avviso questo è un peccato: dopo anni di lotte, la nazione curda dovrebbe avere un maggiore riconoscimento sul piano internazionale. È chiaro che ci sono formazioni curde più o meno democratiche, ma alla base della loro battaglia vi è un principio et-

nico e linguistico unico. Comunque i turchi, dopo la lezione inflitta all'Iraq, con un Saddam indebolito, pensavano sicuramente di poter meglio controllare la situazione nella regione. La decisione di fermarsi fu però soprattutto del presidente Bush.

Quando scoppiò la seconda guerra del Golfo lei era invece alla Presidenza del Consiglio italiana.

Fu Giuliano Amato, allora capo del governo, a chiamarmi a Palazzo Chigi nel gennaio del 2001, senza tuttavia firmare il decreto della mia nomina. Dopo pochi mesi Silvio Berlusconi vinse le elezioni, e fui ufficialmente nominato Consigliere diplomatico (National Security Advisor) del primo ministro. In questa veste mantenni contatti pressoché quotidiani con i miei omologhi di Stati Uniti, Gran Bretagna, Spagna e degli altri paesi, che furono poi direttamente coinvolti nella guerra in Iraq. Ho partecipato a tutti i negoziati che precedettero l'attacco del marzo 2003 e devo dire che Berlusconi provò sempre a dissuadere George W. Bush dall'intervenire militarmente in Iraq. Noi ritenevamo molto rischioso un intervento in assenza di una risoluzione dell'Onu, e Berlusconi faceva sempre pesare le sue ragioni in tutti gli incontri internazionali. È per questo motivo che l'Italia partecipò alla coalizione solo dopo la fine della guerra, inviando un proprio contingente militare a Nassiriya, in una fase di consolidamento della vittoria.

Cosa può dirci della presenza delle armi di distruzione di massa nel paese?

Eravamo consci che in Iraq non ci fossero armi di distruzione di massa. Berlusconi lo ha sempre detto, noi lo abbiamo sempre detto: io stesso ne ho parlato diverse volte con Condoleezza Rice, allora Consigliere per la Sicurezza Nazionale di George W. Bush. La vera giustificazione della guerra non erano le armi di distruzione di massa, di cui non avevamo alcuna contezza, ma la brutalità del regime di Saddam Hussein. In quegli anni l'azione dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica e il programma "Oil for Food" avevano reso pressoché impossibile per Baghdad nascondere armi di quel tipo. Ricordo che girò anche una voce secondo la quale l'Iraq avrebbe acquistato uranio dal Niger con il coinvolgimento di alcuni italiani: un'ipotesi assurda, visto che l'unica miniera di uranio di quel paese è strettamente controllata dalla Fran-



Condoleezza Rice, a differenza di Dick Cheney, non ebbe un'influenza decisiva nel consigliare l'intervento armato, anzi, nel gruppo di Bush era la persona meno propensa all'intervento.



Non ho mai avvertito doppiezza in Bush, è sempre stata una persona sincera, diretta, come avemmo modo di constatare durante un importante incontro a Camp David, pochi mesi prima della guerra.

cia. Per noi, ripeto, l'unica vera arma di distruzione di massa era lo stesso Saddam Hussein, il cui regime si era macchiato di orrendi delitti, come la gassificazione dei curdi.

È vero che l'allora segretario di Stato Colin Powell non era d'accordo con l'intervento? E quale fu la posizione assunta dalla Rice?

Quella della guerra in Iraq non è stata una delle pagine più belle per Colin Powell alle Nazioni Unite. È un grande amico, siamo molto legati, ma quella volta all'Onu si trovò costretto a difendere un intervento militare con una serie d'informazioni che poi non si rilevarono esatte. Quanto alla Rice, a differenza del Vice Presidente Dick Cheney, non ebbe un'influenza decisiva nel consigliare l'intervento armato, anzi, nel gruppo di Bush era la persona meno propensa all'intervento. Nel rispetto dell'amicizia con il presidente presentò varie ipotesi, ma poi Bush decise da solo. Voleva portare a termine l'opera del padre e in effetti è ancora convinto di aver fatto la cosa giusta. Ora ammette solo che la situazione "ci è un po' sfuggita di mano" dopo il conflitto. Non ho mai avvertito doppiezza in lui, è sempre stata una persona sincera, diretta, come avemmo modo di constatare durante un importante incontro a Camp David, pochi mesi prima della guerra.

Era il settembre del 2002...

Sì, con Berlusconi fummo invitati a Camp David, la residenza del presidente in montagna. Fu un incontro piacevole, come quello successivo nel ranch della famiglia Bush a Crawford, in Texas, dove fui sistemato nella stanza che George W. occupava da ragazzo: una cameretta carina, ma modesta. A Camp David Berlusconi fece il suo ultimo tentativo di dissuadere il presidente statunitense dall'intervento armato, ma Bush era determinato ed era sostenuto anche dal Regno Unito e dalla Spagna, come si vide poi nel marzo 2003, durante il famoso vertice delle Azzorre. Io consigliai a Berlusconi di non prender parte a quel summit, perché fu la riunione in cui si preparava la guerra e, come ho già detto, non volevamo essere coinvolti senza una precisa autorizzazione delle Nazioni Unite.

Quale fu il ruolo svolto dall'Italia?

Al termine del conflitto l'esercito italiano ebbe un compor-

tamento esemplare. Cercammo di avviare un dialogo con gli iracheni e di mantenere un legame tra sunniti e sciiti, per evitare quello che poi invece puntualmente accadde: un governo di matrice sciita prese il sopravvento, con tutte le conseguenze che oggi vediamo nella regione. Dopo la caduta di Saddam, gli americani stessi non riuscirono a creare un vero governo di coalizione. Forse sarebbe stato possibile adottare politiche diverse e ottenere risultati migliori, ma alla luce di altri interventi, come quello in Afghanistan, si può dire che è sempre difficile immaginare che paesi con tradizioni molto differenti dalle nostre, possano passare in breve tempo da un regime autocratico e autoritario ad uno democratico.

L'Iraq appare ormai diviso in tre diverse entità: la Regione Autonoma del Kurdistan, nel nord, è quasi del tutto indipendente; l'Isis occupa le aree centro-occidentali a maggioranza arabo-sunnita; mentre le regioni del centro-sud, a maggioranza sciita, sembrano oggi, forse per necessità, più filo-iraniane di prima. Sarà possibile ricostruire lo stato unitario?

Sinceramente non so se esista una via d'uscita che preveda il mantenimento dell'unità nazionale irachena. Come la Libia, l'Iraq è un paese creato con il righello dalle potenze coloniali e voler tutelare ad ogni costo quei confini, nonostante tutte le cautele del caso, potrebbe rivelarsi una scelta errata. Nell'immediato, tuttavia, alla luce delle nostre esperienze passate, ritengo più probabile la costituzione di una federazione "ampia". L'unica possibilità per arrivare ad una soluzione comprensiva sarebbe una conferenza internazionale per la risistemazione del Nord Africa e del Medio Oriente, una sorta di Congresso di Vienna che, con la partecipazione di Stati Uniti, Russia ed altri importanti attori della regione, concordasse una Carta d'impegni economici e politici. Forse si tratta di una soluzione utopistica, ma a volte vale la pena di perseguire le utopie. Forse la stessa Ue dovrebbe fare di più: noi che abbiamo vissuto le guerre mondiali e che abbiamo accettato l'esistenza di piccoli stati, anche all'interno dei nostri confini, forse potremmo uscire dallo schema delle "nazioni rigide". Non possiamo più avere un atteggiamento di difesa di tutto ciò che è stato fatto nel secolo scorso.

L'intervento/Harold Rhode, per lungo tempo esperto analista del Pentagono

L'arma americana: mostrarsi vincente

È una delle sfide che ci troveremo ad affrontare ogni volta che ci saranno Stati deboli o dilaniati dalla guerra civile

Barack Obama
presidente USA



Sarà una lotta a lungo termine, difficile, complicata, dove entreranno in gioco molti fattori. Ora stiamo lavorando con i partner della coalizione

Chuck Hagel
segretario della Difesa USA

L'Isis controlla l'oro nero perché i proventi gli servono per comprare armi e dimostrare al mondo che possono conquistarlo. Per sconfiggere gli jihadisti, gli Stati Uniti devono far capire ancora una volta che sono i più forti, visto che in Medio Oriente tutti amano i vincitori

DANIEL ATZORI
Il petrolio fornisce allo Stato Islamico parte dei fondi necessari per comprare armi e, di conseguenza, dimostrare di poter conquistare il mondo. Un messaggio che piace a un Medio Oriente che subisce il "fascino del vincitore". Per questo gli Stati Uniti dovrebbero puntare su una sola strategia: mostrarsi più forti dello Stato Islamico agli occhi dei sunniti, come già fecero quando riuscirono di fatti a sconfiggere al Qaeda. Harold Rhode, esperto analista del Pentagono per ben 28 anni, spiega in quest'intervista ad Oil il fenomeno dello

Stato Islamico, il punto di vista di altri paesi come Cina, Iran e Russia, e la posizione che dovrebbe avere l'America per annientare l'Isis definitivamente.

Secondo lei lo Stato Islamico è soltanto un problema regionale o rappresenta una minaccia per gli interessi e la sicurezza di tutto il mondo, compresa la sicurezza energetica?

Lo Stato Islamico, precedentemente conosciuto con le abbreviazioni di Isis o Isil, è una minaccia per il mondo intero.

Lo Stato Islamico controlla alcuni giacimenti petroliferi. Come utilizza il petrolio che estrae?

Al momento stanno vendendo petrolio a partire da 30 dollari USA al barile sul mercato internazionale. Pagano molte persone per esportare il petrolio. La Turchia ha aiutato lo Stato Islamico ad esportarlo, dato che non c'è altra via per farlo uscire dal paese, non esiste davvero altro modo. Una volta in Turchia, nessuno può più dire da dove arrivi quel petrolio. A quel punto viene caricato sulle petroliere e trasportato all'estero. Quando il petrolio è in mare è un bene fungibile e può arrivare dovunque.

Qual è l'importanza della ricchezza derivante dal petrolio nella strategia dell'Isis?

Comprano più armi... vogliono conquistare tutto il mondo. Il loro messaggio è semplice e fa presa su molti uomini sunniti senza futuro.

Lo Stato Islamico ha chiaramente manifestato la propria intenzione di ridisegnare la mappa del Medio Oriente. Secondo lei l'attuale fase di turbolenza rappresenta un segnale di crisi del sistema statale arabo istituito dall'accordo Sykes-Picot del 1916, che



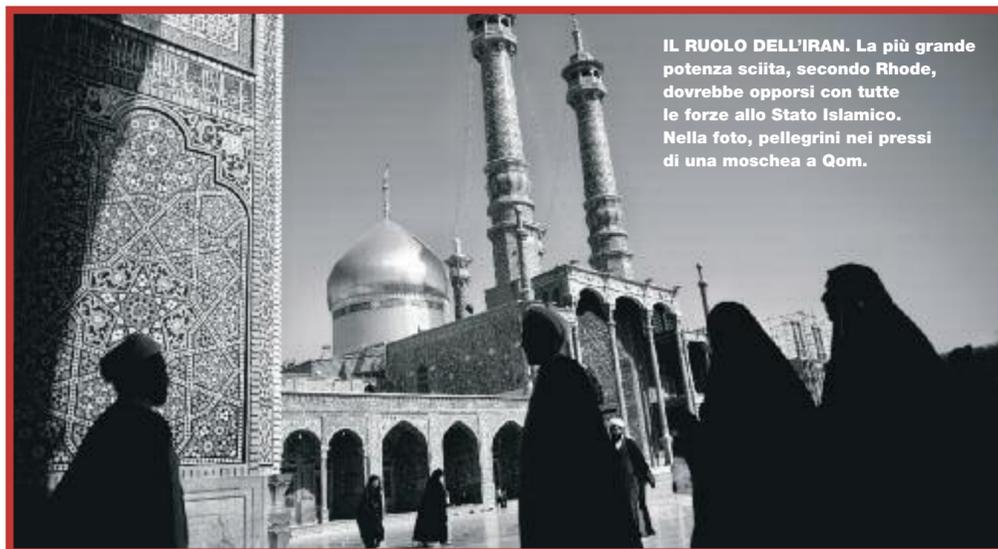
HAROLD RHODE

è un esperto americano di Medio Oriente. Ha lavorato come analista al Pentagono per 28 anni. Rhode ha studiato e viaggiato molto in tutto il mondo islamico, nelle università e biblioteche in Egitto, Israele, Siria, Giordania, Iran, Afghanistan, Turchia, Uzbekistan e Kazakistan. Attualmente è Distinguished Senior Fellow presso il Gatestone Institute di New York.



Di fronte a questa buia prospettiva, abbiamo un'unica scelta: contrapporre una campagna olistica globale, impegnata e capace... volta a garantire che né in Iraq, né in Siria o altrove, l'Isis possa trovare un rifugio sicuro

John Kerry
Segretario di Stato USA
(rivolto all'ONU)



IL RUOLO DELL'IRAN. La più grande potenza sciita, secondo Rhode, dovrebbe opporsi con tutte le forze allo Stato Islamico. Nella foto, pellegrini nei pressi di una moschea a Qom.

riorganizzò il Medio Oriente dopo la sconfitta dell'Impero Ottomano durante la Prima Guerra Mondiale?

I confini stabiliti dall'accordo Sykes-Picot del 1916 proteggevano gli interessi coloniali. Sono confini artificiali e non significano nulla per la gente del luogo. Si tratta di confini che non hanno ragione di esistere. In Medio Oriente l'identità è basata sulle famiglie e sulle tribù. L'intera mappa del Medio Oriente potrebbe essere ridisegnata. Per esempio, non c'è ragione per cui il Kurdistan non debba essere uno stato indipendente.

Quale strategia dovrebbe adottare l'Occidente?

Non è possibile né auspicabile scendere a compromessi con lo Stato Islamico. È un'organizzazione sunnita. Odi gli sciiti, ma anche i sunniti che la pensano diversamente. Se i sunniti in Medio Oriente si accorgono che lo Stato Islamico ottiene successi, saranno in molti ad unirsi all'organizzazione. In Medio Oriente tutti amano i vincitori. È quindi necessario sconfiggerli, far vedere a tutti che sono dei perdenti. Così come è stata rapida la loro ascesa, può essere rapida anche la sua sconfitta... non dobbiamo accettare nessun compromesso in questo senso: l'Isis deve essere annientato.

Come?

Se non utilizziamo delle truppe di terra, non possiamo vincere. Finora non abbiamo inflitto loro molti danni con i soli attacchi aerei.

Lo Stato Islamico rappresenta una minaccia anche per altri paesi, ad esempio la Cina?

In Cina ci sono due tipi di musulmani. I primi sono Han; si rendono conto che devono andare d'accordo con il governo. Il loro approccio è simile a quello dei musulmani indonesiani. Ma non si può dire la stessa cosa per la regione dello Xinjiang, dove troviamo musulmani di origine turca che sono più vicini ad Istanbul che a Pechino. In Siria e in Iraq ci sono Uiguri che combattono dalla parte dello Stato Islamico.

E per la Russia?

Il motivo per cui i russi odiano lo Stato Islamico è che molti giovani musulmani in Russia non hanno futuro. Si danno alle droghe, al sesso, e poi finiscono nelle moschee finanziate dagli wahabiti e da altri gruppi salafiti. Improvvisamente questi musulmani russi oppressi si sentono qualcuno, si sentono importanti perché fanno parte dell'avanguardia. Ecco perché per i russi l'eliminazione dello Stato Islamico è così importante.



Se l'obiettivo è distruggere l'Isis, come afferma il Presidente, non credo che la strategia che ha delineato sarà in grado di raggiungerlo. Gli attacchi aerei non sono sufficienti a stanare i miliziani. A un certo punto si renderà necessaria un'azione di terra

John Boehner
Speaker della Camera
dei Rappresentanti

Secondo lei l'Occidente deve collaborare con la Russia per affrontare lo Stato Islamico?

La Russia è preoccupata per la sorte del suo stato satellite, la Siria. Ma credo che dovremmo comunque lavorare segretamente con i Russi, se loro non vogliono farlo pubblicamente.

Qual è il ruolo dell'Iran?

L'Iran è la più grande potenza sciita del mondo, e l'Isis odia gli sciiti. Perciò, in teoria, l'Iran dovrebbe opporsi con tutte le sue forze allo Stato Islamico. Eppure l'Iran ha contribuito alla nascita dello stato. Gli iraniani hanno creduto di poterlo controllare, o almeno di poter avere una certa influenza sull'organizzazione, ma le cose sono andate diversamente. Se l'Isis conquistasse Najaf e Karbala, distruggerebbe l'onore e la posizione del governo iraniano nel mondo musulmano. L'Iran si augura che gli USA e l'Occidente concentrino la loro attenzione sullo Stato Islamico, in modo da poter sviluppare il proprio programma nucleare. E un Iran nucleare è più pericoloso dello Stato Islamico. Perciò l'Iran dice: "Vi aiuteremo, se fate delle concessioni sull'accordo nucleare". Come a dire: vogliamo anche noi una fetta della torta.

Per concludere, quale crede debba essere l'approccio statunitense in questo momento?

I leader statunitensi devono essere dei punti di riferimento e suscitare entusiasmo... è così che l'America ha sconfitto al Qaeda nella parte occidentale dell'Iraq durante l'aumento delle truppe del 2007. Allora gli USA si sono dimostrati molto determinati. Hanno distrutto al Qaeda e hanno collaborato con le autorità locali. Il grande generale americano David Petraeus ha convinto i sunniti che i marines erano la "tribù" più forte e che erano in grado di conquistarli e di proteggerli. Per sconfiggere l'Isis, gli Stati Uniti devono dimostrare ancora una volta che ci si può fidare di loro, che l'America non perderà motivazione e che non scapperà. Gli Stati Uniti devono fare da guida e mostrare al Medio Oriente che sono i più forti e che proteggeranno ancora amici e alleati. In caso contrario, gli Stati Uniti sono destinati a fallire. Come disse il massimo studioso vivente di orientalistica, il professor Bernard Lewis: "I popoli mediorientali cercano sempre di salire sul carro del vincitore. Se gli Stati Uniti dimostreranno impegno e determinazione, troveranno degli alleati e saranno in grado di annientare l'Isis. Ma vista l'attuale leadership di Washington, si può dire che gli Stati Uniti siano pronti a tutto questo? Per ora il presidente Obama appare riluttante, distaccato e disinteressato e questa non è una ricetta per avere successo nel mondo musulmano, è la ricetta per il fallimento". ■

L'analisi/Le origini e la storia di un fenomeno che sta cambiando il mondo

Uno scenario complicato

L'illegittimità "storica" di alcuni leader islamici, l'accumulo di ingiustizie sociali e gli errori dell'Occidente hanno agevolato, secondo il noto scrittore franco-marocchino, il proliferare dell'Isis



L'AUTORE

Scrittore e giornalista marocchino di lingua francese, Tahar Ben Jelloun nei suoi romanzi contamina, attraverso una scrittura raffinata, la tradizione araba scritta e orale con i moduli della narrativa moderna e postmoderna. Dopo gli studi di filosofia all'università di Rabat, nel 1975 ha conseguito il dottorato alla Sorbonne di Parigi

con una tesi in psichiatria sociale sulle condizioni di vita e di lavoro degli immigrati nordafricani in Francia. Tra le sue opere principali, che privilegiano il mondo della marginalità e della devianza, i romanzi L'enfant de sable (1985) e La nuit sacrée (1987); in altre opere, quali Le racisme expliqué à ma fille (1998) e Le dernier ami (2004), prevale l'impegno politico e sociale.

C

TAHAR BEN JELLOUN

si si domanderà a lungo qual è stata la motivazione principale che ha spinto G. W. Bush a invadere l'Iraq nel marzo 2003. Non è stata l'esistenza di armi di distruzione di massa, né il desiderio di portare la democrazia al popolo iracheno - come se questo sistema di valori fosse una compressa da prendere al mattino per diventare democratici la sera - e non è stato nemmeno il benessere della popolazione di questo paese, né il fatto di arrestare un dittatore.

Ciò che ha mosso G. W. Bush a coinvolgere il suo paese in un'avventura militare dalle numerose, nonché pericolose, conseguenze e implicazioni è il petrolio. Avere il dominio dell'energia di questo paese. Il secondo grave errore commesso dal Pentagono è stato quello di sciogliere l'esercito regolare iracheno, di renderlo inefficace, senza uno scopo e senza una base. Risultato: l'Iraq è oggi uno stato minacciato da attivisti senza fede né legge, impostori e mistificatori che utilizzano l'Islam e il Corano come mezzo per prendere il potere ed espandersi nei paesi vicini. L'Iraq è diventato lo scenario di una

nuova guerra religiosa tra sciiti e sunniti. Se in precedenza queste due tendenze islamiche convivevano in pace, ecco che G. W. Bush - decide di devastare l'Iraq e di affidarne le chiavi a un primo ministro parziale, che privilegia gli sciiti e umilia i sunniti. Il Daech ha superato di gran lunga Al Qaeda. La sua determinazione ha sorpreso il mondo musulmano e l'Occidente. Al Baghdadi, che si è auto-proclamato Califfo e ha instaurato sul territorio che occupa uno Stato Islamico, esige dai musulmani di tutto il mondo un giuramento di fedeltà come ai tempi in cui Bagdad era il centro del mondo islamico.

LA FEDELTA' ATTRAVERSO LA SOFFERENZA DEGLI ALTRI

Recandosi nella regione di Tizi Ouzou in Algeria, paese che amava, Hervé Gourdel, guida alpina, giammai avrebbe immaginato di imbattersi in banditi che lo hanno rapito e quindi utilizzato come elemento di ricatto presso le autorità francesi affinché fermassero i bombardamenti delle truppe e dei materiali del Daech, il gruppo che ha installato uno "stato" cosiddetto "islamico" in una parte dell'Iraq e della Siria. È stato ucciso dai "soldati del califato", gli stessi che avevano giurato fedeltà ad Al Baghdadi, autoproclamatosi Califfo. Ma il giuramento non ba- ➔

Cronologia del fondamentalismo


1966

Il 29 agosto il presidente egiziano Nasser fa impiccare Sayd Qotb, intellettuale dell'opposizione e leader del movimento dei fratelli musulmani. Nasser ha represso con ferocia migliaia di oppositori islamici nonché di democratici.


1969

Con un colpo di stato Gheddafi sale al potere in Libia il 29 settembre di quell'anno. Il colonnello ha volutamente mantenuto l'aspetto tribale del paese, finanziando movimenti terroristi in tutto il mondo.


'70

Verso la fine del decennio, le nozioni di jihad e di repubblica islamica si impongono nelle lotte e vanno a contaminare la rivoluzione palestinese, che non utilizzava la religione come ideologia di combattimento.


1979

Nasce la repubblica islamica dell'Iran con l'avvento - il primo febbraio di quell'anno - dell'ayatollah Khomeini, che un anno prima affermava che "l'Islam è politico o non è". Nello stesso periodo gli afgani cacciano gli occupanti sovietici in nome dell'Islam.


1998/01

Nel '98 i talebani procedono alla distruzione dell'arte greco-buddista di Gandhara e, nel marzo del 2001, abbattano a colpi di dinamite la statua del grande Buddha nella valle di Bamiyan.


2003

Le truppe statunitensi entrano in Iraq il 20 marzo. "Senza questa invasione - sostiene Ben Jelloun - questo paese non sarebbe diventato l'attuale campo di rovine che è adesso, terreno d'azione del terrorismo internazionale".

stava, bisognava che dimostrassero ciò che erano capaci di fare. E la dimostrazione è stata la decapitazione di Hervé Gourdel, questo grande amante della montagna. La fedeltà al sedicente Stato Islamico passa per il sangue di un innocente. L'Algeria sta realizzando un'indagine e sta dando la caccia a questi assassini, che si nascondono tra montagne di difficile accesso.

Questi jihadisti si sono lasciati coinvolgere in un processo di violenza che uccide e distrugge tutti quelli che non sono dalla loro parte. Tutti sono presi di mira: cristiani, ebrei, musulmani sciiti, sunniti non abbastanza fanatici, democratici e laici. È quello che i "soldati del Califfo" algerini hanno fatto il pomeriggio di mercoledì 24 settembre 2014 a Hervé Gourdel visto che la Francia non aveva risposto favorevolmente al loro ultimatum. Oggi che si è compiuto il dramma ci si domanda come sia stato possibile e come abbia potuto il mondo civilizzato lasciarsi sopraffare da questa banda di ribelli.

LE ORIGINI DI UNA GRANDE ANOMALIA

Le catastrofi storiche non avvengono per caso. Sono preparate, a volte addirittura annunciate. Non si possono nemmeno paragonare a incidenti della storia. Se si cerca un po', si ritrovano le loro origini, si stabiliscono le loro premesse, si notano gli elementi che le favoriscono e le preparano. È così: ogni volta ci si stupisce e si grida all'orrore come se non avessimo passato, né memoria.

Lo Stato Islamico jihadista del sinistro Abu Bakr al Baghdadi autoproclamatosi Califfo ha radici lontane. Bisogna risalire ai tempi in cui questo individuo non era ancora nato. Per farla breve, datiamo la sua origine al 29 agosto 1966, giorno in cui il presidente egiziano Nasser fece impiccare Sayd Qotb, intellettuale dell'opposizione e leader del movimento dei fratelli musulmani. Un martire. All'epoca l'Islam non era ancora utilizzato come arma di guerra. Si opponevano i suoi valori a quelli del progressismo di tendenza marxista e soprattutto totalitario. Nasser ha represso con ferocia migliaia di oppositori islamici nonché di democratici. La Siria e l'Iraq seguivano l'ideologia baathista, che era vagamente socialista e soprattutto completamente laica. Ma nessuno stato arabo era democratico. Il potere veniva ereditato di padre in figlio oppure si conquistava con la violenza dei colpi di stato. Grande ammiratore di Nasser, il giovane Gheddafi sale al potere grazie a un colpo di stato il 29 settembre 1969. Non ha fatto del suo paese uno stato moderno, al contrario, ne ha mantenuto l'aspetto tribale e soprattutto ha finanziato movimenti terroristici in tutto il mondo.

La seconda data importante è la nascita della repubblica islamica dell'Iran con l'avvento dell'ayatollah Khomeini, che nel 1978 affermava che "l'Islam è politico o non è". Nello stesso periodo gli afgani cacciavano gli occupanti sovietici in nome dell'Islam. Il seguito è noto: intervento americano e ascesa al potere dei talebani, precursori della barbarie. Il culmine è stato raggiunto con la distruzione dell'arte greco-buddista di Gandhara da parte dei talebani nel 1998 e l'abbattimento a colpi di dinamite della statua del grande Buddha nella valle di Bamiyan nel marzo 2001. Poche proteste e soprattutto nessuna reazione ufficiale da parte del mondo musulmano.

A partire dalla fine degli anni '70 le nozioni di jihad e di repubblica islamica si impongono nelle lotte e vanno addirittura a contaminare la rivoluzione palestinese, che non utilizzava la religione e soprattutto l'Islam come ideologia di combattimento. Allo scopo di isolare Yasser Arafat, Ariel Sharon incoraggia in modo discreto la creazione di Hamas. Sciiti e sunniti si oppongono in particolare in Libano, dove l'Hezbollah è particolarmente attivo, armato e finanziato dall'Iran attraverso il suo alleato siriano presente sul suolo libanese. Oggi questo movimento dà man forte a Bashar al Assad contro i ribelli laici e democratici. Allo stesso tempo è stato stretto un accordo tra al Assad e i leader dei jihadisti, che vengono risparmiati dai bombardamenti del primo.

Dunque è l'assenza di una vera democrazia nel mondo arabo e musulmano, è l'autoritarismo dei capi illegittimi, è l'accumulo di ingiustizie sociali incrementate dalla corruzione e dall'arbitrarietà che si uniscono per dar vita ad aberrazioni come l'attuale Stato Islamico che si estende su una parte dell'Iraq e della Siria e minaccia i paesi della regione. Ma senza l'invasione illegale e insensata dell'Iraq da parte dell'esercito americano nel marzo 2003, questo paese non sarebbe diventato l'attuale campo di rovine che è adesso, terreno d'azione del terrorismo internazionale. Solo per questo G. W. Bush dovrebbe essere giudicato dal Tribunale penale internazionale. Ma non si sottopone a giudizio un ex presidente americano. Il discorso di al Baghdadi, i suoi metodi barbari, il suo utilizzo di media e social media affascinano e attirano giovani non solo originari dei paesi arabi, ma anche dei paesi europei. Si sente spesso una domanda che fa male: ma questa violenza è contenuta nell'Islam? Si può rispondere ricordando la storia del cattolicesimo. Ma ciò significherebbe schivare una domanda imbarazzante. Evidente-



COSA SUCCEDERÀ IN SIRIA
Sarebbe importante capire, per l'autore, se la lotta contro i jihadisti avvantaggerà Bashar al Assad o al contrario ne accelererà la caduta. Nella foto, un mercato di Damasco.

chiarato al mondo.

Il 28 settembre l'esercito americano ha anche colpito duramente il principale impianto di gas della Siria allo scopo di prosciugare tutte le risorse di finanziamento dei jihadisti.

Come e chi acquista questo petrolio? Ogni guerra ha i suoi trafficanti, i suoi contrabbandieri e i suoi intermediari. In questo caso sono numerosi e vengono dai paesi vicini. Alcuni acquistano questo petrolio a metà prezzo, altri lo stoccano aspettando di trarne ulteriormente vantaggio.

L'America e la Francia hanno capito che bisognava cominciare colpendo queste fonti di reddito importanti. Si sono rese conto, in ogni caso, stando a ciò che ha dichiarato Obama il 28 settembre 2014, che quello che viene chiamato Stato Islamico è forte, ben organizzato e determinato. Non è altro che una banda di delinquenti, un'organizzazione senza fede né legge che uccide tutti coloro che non ne condividono le idee: i miscredenti, i cristiani, gli ebrei, gli sciiti senza eccezioni, i sunniti non abbastanza fanatici e naturalmente tutti coloro che esprimono la minima riserva sulla loro esistenza e sui loro maneggi.

I paesi del Golfo hanno una responsabilità importante per quanto riguarda l'ascesa e lo sviluppo di questo fenomeno, che ha superato al Qaeda e le sue istanze sparpagliate nel mondo. Il Califfo di al Baghdadi ha altre ambizioni e un maggior numero di risorse a disposizione. È stato generosamente sovvenzionato da privati dell'Arabia Saudita, del Qatar e del Kuwait. Ovviamente non abbiamo alcuna prova di questo finanziamento, anche se tutti ne parlano. Le autorità hanno chiuso gli occhi su questo aspetto, pensando che un movimento sunnita forte avrebbe dato fastidio all'Iran, il loro nemico di sempre. Invece è venuto fuori che il Califfo aveva altri piani: stabilire, ovunque sia possibile, uno stato islamico. Ha iniziato a chiedere al mondo musulmano di giurarli fedeltà come se fossimo nel VII secolo, all'inizio dell'espansione dell'Islam. In pochi hanno risposto alla richiesta. Ma il mondo musulmano, così diverso e complesso, non poteva in alcun caso rassegnarsi ad accettare un assassino come rappresentante dei musulmani. È stato necessario che fossero presi direttamente di mira gli interessi degli americani e degli occidentali perché

mente l'Islam predica la pace e la tolleranza, coltiva valori umanisti, ma allo stesso tempo parla di jihad, di lotta contro i miscredenti, di apostasia e anche di altre cose che vengono interpretate in maniera diversa. Tutto è relativo e tutto dipende dall'interpretazione che si dà a questo o quel versetto. Ciò nonostante l'Islam non ha mai incitato al suicidio finalizzato a provocare massacri, non ha mai detto che bisogna catturare ostaggi e decapitarli, né ha mai diffuso l'ignoranza allo scopo di disorientare gli spiriti deboli o maligni.

Quali crimini sono stati commessi in nome dell'Islam. Spetta ai musulmani mobilitarsi per smascherare questi barbari, ma non lo fanno perché hanno dei dubbi o hanno paura o, peggio ancora, approvano in silenzio quanto succede. Lo Stato Islamico jihadista è una seria minaccia non solo per tutto il mondo arabo, ma anche per l'Europa. Migliaia di giovani europei, - alcuni di origine maghrebina, altri che si sono convertiti - si trovano attualmente sul fronte della guerra che lo pseudocaliffo sta portando avanti. Torneranno un giorno in Europa senza farsi notare, senza che lo si sappia e lì passeranno all'azione. Perché nella testa di al Baghdadi e dei suoi simili la lotta contro l'occidente è inevitabile così come quella contro gli stati arabi non sottomessi all'islamismo. Resta da sapere chi finanzia, chi arma questo "stato" sanguinario. È doveroso ricordare che i paesi del Golfo hanno supportato in modo officioso

Una data importante è la nascita della repubblica islamica dell'Iran con l'avvento dell'ayatollah Khomeini, che nel 1978 affermava che "l'Islam è politico o non è"

determinati movimenti a favore di un Islam oscurantista e totalitario.

Che fare? Se America e Europa non si impegnano di più, tra qualche mese vedremo dei jihadisti europei seminare il terrore nelle città europee così come nel Maghreb. L'islamismo radicale ha dichiarato guerra all'Europa e al Maghreb. I primi attacchi americani e francesi sono iniziati. Ma sarebbe un errore credere che basteranno a mettere al Baghdadi e i suoi seguaci in condizioni di non nuocere più. Occorrerebbe stabilire una politica comune tra il mondo arabo e l'Occidente per impedire queste aberrazioni criminali. Bisogna prendere sul serio il discorso di al Baghdadi. Se non viene combattuto con le armi necessarie, se non viene annientato militarmente, fisicamente, avvanzerà, sarà causa di infelicità per i paesi limitrofi, invierà i suoi sbirri a uccidere degli innocenti in tutto il mondo. Anche se l'Islam ha le spalle larghe al riguardo, è importante che i paesi musulmani sappiano che questo stato jihadista è de-

stinato a destabilizzarli, a rovinarli e a trasformarli in altrettanti inferni.

Un'indagine rigorosa dovrebbe ricercare l'origine dei finanziatori di questo movimento, perché i furti che ha commesso nelle banche di Mosul non sono sufficienti per il sostentamento di un esercito così forte. Che gli stati arabi si risvegliano e che si uniscano fosse anche una sola volta per isolare i barbari, disarmarli e giudicarli. Altrimenti non ci sarà più sicurezza da nessuna parte.

IL PETROLIO DELLO STATO ISLAMICO

Il 24 settembre 2014 gli attacchi aerei americani hanno preso di mira una dozzina di raffinerie di petrolio situate a Rakka e Deir ez-Zor, a nord-est della Siria, sotto il controllo dei jihadisti. Lo Stato Islamico controllerebbe una ventina di pozzi di petrolio situati in Iraq e Siria. Poiché i finanziatori privati di alcuni paesi del Golfo hanno smesso di aiutarli, i jihadisti hanno quasi rapidamente occupato i pozzi di petrolio e le relative raffinerie. Vendono il barile (che sul mercato vale circa 100 dollari) tra i 20 e i 60 dollari. Ciò garantisce loro un reddito quotidiano stimato tra gli 1 e 2 milioni di dollari, ampiamente sufficiente per finanziare la guerra che hanno di-

L'IMMAGINE DI UNA BATTAGLIA
L'illustrazione (conservata al Museo d'Arte Islamica del Cairo) raffigura il particolare di un testo del X/XII secolo.



reagissero. Al Baghdadi pensava che decapitando degli ostaggi, dei giornalisti innocenti e filmando questo orrore, i dirigenti americani e francesi avrebbero ceduto. Ha ottenuto l'effetto contrario. Fortunatamente cinque stati del golfo (Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi, Bahrein e Giordania) partecipano a questa guerra. A partire dalla fine di settembre la Turchia ha deciso di entrare a fare parte della coalizione anti jihadisti. Ciò è importante in quanto la Turchia, per la sua posizione geografica così come per i suoi legami con il mondo arabo e con l'Islam, può giocare un ruolo decisivo in questa guerra, soprattutto in Siria. Potrebbe servire da base per l'aviazione per attaccare le posizioni del Daech.

La riprovazione è quasi generale. Il gran mufti dell'Arabia Saudita ha denunciato al Baghdadi e lo ha disconosciuto come Califfo. I musulmani di Francia hanno manifestato il loro rifiuto categorico del Daech gridando nel corso delle manifestazioni "Questo non è l'Islam". Movimenti giovanili hanno posato a Londra con il cartello "Not in my name".

LA SIRIA AL CENTRO DEL PROBLEMA

L'altra questione che si pone è quella di sapere se la lotta contro i jihadisti avvantaggerà Bashar al Assad o al contrario ne accelererà la caduta. I francesi alla fine hanno deciso di aiutare materialmente l'opposizione siriana laica e democratica. Forse, grazie alla guerra contro lo Stato Islamico (che non è né uno stato né è islamico), il piano tracciato in modo machiavellico da Putin e Bashar al Assad si rivolterà contro di loro: così come all'inizio del sollevamento popolare siriano, nel momento in cui la popolazione è scesa in piazza a manifestare pacificamente contro la dittatura di al Assad (marzo 2011), gli Occidentali non hanno reagito il giorno in cui l'esercito di Bashar ha sparato sulla folla e ha bombardato le abitazioni dei civili. Il Consiglio nazionale siriano si è costituito all'estero: riceve qualche appoggio politico, ma niente armi e niente soldi, o almeno non abbastanza e soprattutto non ha ricevuto le armi che chiedeva per rispondere alle aggressioni di Bashar e del suo esercito.

La strategia consigliata da Putin era semplice: infiltrare nelle fila degli op-

Ci sono voluti diversi mesi perché l'opinione mondiale e le grandi potenze internazionali spingessero i potenti a dar vita a una coalizione anti-Daech

sa utilizzando armi chimiche contro il suo popolo. Bashar, probabilmente sotto consiglio di Putin, ha gasato nell'agosto 2013 migliaia di siriani, tra cui un gran numero di bambini. Barack Obama si è innervosito, François Hollande si è arrabbiato,

positori laici estremisti islamici e diffondere dappertutto il messaggio secondo il quale era meglio optare per un paese retto da Assad piuttosto che una per una repubblica islamica che avrebbe iniziato uccidendo tutti i cristiani presenti sul suolo siriano. A partire dal momento in cui una ventina di commando islamisti si sono proclamati fedeli ad al Qaeda, altri movimenti come al Nosra si sono intromessi nel conflitto siriano, indebolendo l'opposizione laica e democratica. È grazie a questo conflitto che i jihadisti di al Baghdadi si sono infiltrati in Siria e quindi in Iraq, aiutati da ex ufficiali dell'esercito iracheno, da baathisti nostalgici di Saddam Hussein e da altri avventurieri che vedevano in questo movimento "la rivincita dei sunniti sugli sciiti", visto che il primo ministro iracheno al Maliki aveva fatto di tutto per privilegiare gli sciiti contro i sunniti nel paese. Attraverso la sua pessima politica, faziosa e ingiusta, ha oggettivamente spianato il terreno al Daech. Il grande errore dell'America e degli Europei è stato quello di minacciare Bashar al Assad di rappresaglie nel caso in cui avesse superato la linea ros-

sa utilizzando armi chimiche contro il suo popolo. Bashar, probabilmente sotto consiglio di Putin, ha gasato nell'agosto 2013 migliaia di siriani, tra cui un gran numero di bambini. Barack Obama si è innervosito, François Hollande si è arrabbiato, il mondo intero ha gridato allo scandalo; tutti si aspettavano reazioni immediate e notevoli in grado di eliminare dalla scena Bashar al Assad. Ma non è stato fatto niente. Ha ricevuto una ramanzina, è stato obbligato a distruggere quanto restava delle armi chimiche e poi ci si è dimenticati delle decine di migliaia di morti uccisi da armi convenzionali. Vittoria di Bashar al Assad. Vittoria di Putin, che pone sistematicamente il proprio veto a qualsiasi condanna dei crimini del suo amico siriano. È perché l'America e l'Europa hanno dimostrato la loro debolezza, le loro esitazioni, la loro mancanza di determinazione che un individuo come al Baghdadi si è sentito autorizzato ad avanzare con le sue truppe di mercenari e ha occupato una parte dell'Iraq e della Siria. Ci sono voluti diversi mesi, è stato necessario che degli ostaggi occidentali si facessero uccidere pubblicamente perché l'opinione mondiale spingesse i potenti a dar vita a una coalizione anti-Daech. Gli attacchi restano aerei. Si conta su ciò che resta dell'esercito iracheno per battersi a terra contro gli assassini del Daech.

IL DAECH E LA CULTURA ISLAMICA

Come tutte le religioni l'Islam ha conosciuto dei periodi di violenza in cui il profeta Maometto ha dovuto battersi per far trionfare la verità. Non ha mai proclamato che bisogna uccidere degli innocenti né suicidarsi uccidendo al tempo stesso altre persone. L'Islam vieta qualsiasi forma di suicidio: questo significa infatti sfidare la volontà di Dio. Il suicidio commesso così come lo intende la jihad non è mai menzionato nei testi islamici.

Ciò che tenta di fare il Daech è rivisitare l'Islam con le armi della nostra epoca. I testi sono avulsi dal loro contesto. I versetti sono utilizzati a cacciare. La stessa bandiera nera è un'aberrazione: ciò che vi è scritto è al contrario; per dire che "Maometto è il messaggero di Allah", hanno scritto: "Allah messaggero Maometto". Tutto questo perché il nome di Allah non può venire dopo quello di Maometto.

I musulmani sanno che vengono uccisi degli innocenti in loro nome. Alcuni si sono mobilitati per denunciare questa deviazione. Resta il problema dei giovani europei nati dall'immigrazione musulmana o recentemente convertiti all'Islam e che si sono uniti al Daech in Iraq e in Siria. Sono qualche migliaio (di cui mille francesi). Alcuni credono che combattendo la jihad si meriteranno il paradiso, altri sono attirati dall'avventura e dalla guerra. Tutti hanno un problema di identità, una sicurezza ontologica che non è consolidata. L'intenzione del Daech è quella di metterli alla prova sul terreno di guerra e quindi rinviarli ai loro rispettivi paesi per commettere attentati in nome del Califato e dell'egemonia planetaria. È quello che temono i governi europei nonché le autorità dei paesi del Maghreb. Il ritorno dei bambini il cui cervello e la cui logica sono stati modificati, trasformandoli in assassini a comando. La questione del Califato e dell'instaurazione di uno "stato islamico" non termina, anche se gli americani e i loro alleati riusciranno a sconfiggerli.

* Daech: Stato Islamico, come viene chiamato nei paesi arabi e francofoni. Deriva dall'acronimo arabo "al-Daoula Al-Islamiya fi al-Erak wal-Cham".



Leggi su www.abo.net altri articoli sullo stesso tema di Daniel Atzori, Giuseppe Acconcia, Gianmarco Volpe.

Prezzi/La crisi in Iraq e il suo impatto sulle quotazioni del greggio

L'ottimismo dei mercati petroliferi

Dopo l'escalation di inizio estate l'oro nero scambia oggi sotto i 100 dollari al barile. Per contrastare l'Isis, facendo leva sul fatto che il suo principale finanziamento è la vendita del petrolio sul mercato nero, ci vorrebbe una riduzione dei prezzi da parte dell'Opec

DI PAUL BETTS



La struttura geopolitica creata dalle potenze occidentali nel Medio Oriente dai resti dell'Impero Ottomano dopo la Prima Guerra Mondiale sta collassando. Ancora prima dello scioccante attacco e dell'avanzata degli estremisti dell'«Islamic State of Iraq and the Levant» (Isis) in Siria e in Iraq quest'anno, l'architettura geopolitica della regione stava andando in pezzi. Negli ultimi tre anni di guerra civile, la Siria ha visto il regime di Bashar al Assad vacillare sotto l'insorgenza di un'opposizione dominante di militanti sunniti, sostenuti dagli USA e da altri alleati dell'Occidente. A sferrare il suo attacco ora è anche l'Isis, sebbene fino a poco tempo fa il presidente Assad sembrasse propenso a fornire al movimento estremista jihadista il sostegno necessario a contrastare l'opposizione dei sunniti e i nemici occidentali. A nord, i curdi erano impegnati a intensificare gli sforzi per l'indipendenza, prima di subire il feroce attacco dell'Isis, che ha costretto centinaia di migliaia di persone a cercare rifugio oltre confine in Turchia. L'Isis controlla ora un'ampia fetta delle risorse petrolifere della Siria, che utilizza per finanziare le sue operazioni tramite il mercato nero. Se da un lato la recente intensificazione delle incursioni aeree e di altri interventi militari da parte della coalizione guidata dagli USA contro l'Isis potrebbe forse contenere e, in ultima analisi, sconfiggere i terroristi nel loro tentativo di ricostruire un califfato islamista, dall'altro lato, l'esito più probabile resta una ridefinizione radicale della mappa della Siria. Un rischio fatale per il vicino Iraq. A seguito dell'invasione, guidata da Stati Uniti e Regno Unito, e del crollo del regime di Saddam Hussein, gli sforzi profusi dal 2006 per ricostruire il Paese sotto l'egida di un governo filo-occidentale stabile sono falliti. D'altro canto, se tali operazioni di ricostruzione e democratizzazione avessero avuto anche un minimo successo, non ci sarebbe stato alcun bisogno per gli USA e i loro alleati, di ricominciare a bombardare l'Iraq. In ogni caso, indipendentemente da quale sarà l'esito dell'attuale campagna contro l'Isis, una cosa è chiara: l'Iraq è già diviso in tre. A nord, il movimento sempre più autonomo dei curdi, che rivendicano la totale indipendenza e la costituzione di uno stato curdo, che comprenda i «cugini» siriani; al centro, i sunniti e infine il regime di Baghdad, con la sua maggioranza sciita e i suoi sostenitori - non da ultimo il vicino Iran - nelle regioni meridionali ricche di petrolio,

finora ampiamente risparmiate dalle incursioni dell'Isis.

L'ATTUALE SCENARIO

Questo contesto potrebbe in parte spiegare perché i mercati petroliferi e, di conseguenza, quelli finanziari, in generale, abbiano finora reagito in modo ottimista all'ultima crisi provocata dall'Isis. Dopo l'escalation di inizio estate, quando l'Isis ha assunto il controllo della seconda maggio-

re città irachena, Mosul, i prezzi del petrolio hanno continuato a calare e l'oro nero scambia oggi sotto i 100 dollari al barile. I mercati stanno sottostimando il potenziale impatto a medio e lungo termine di quest'ultima crisi in Medio Oriente o, come si suol dire, «hanno sempre ragione, anche quando hanno torto»? Finora, la situazione in Medio Oriente ha esercitato un impatto limitato sulle forniture petrolifere globali e, come illustrato in una ricerca dal Professor

Paul Stevens, esperto di energia del Royal Institute of International Affairs della Chatham House di Londra, «difficilmente ci saranno dei cambiamenti, a meno che Baghdad non perda completamente il controllo e le forze sunnite dell'Isis riescano ad agire con una tattica mordi e fuggi nel sud a prevalenza sciita». Secondo BP, tre quarti delle abbondanti riserve comprovate di petrolio convenzionale in Iraq si trovano nelle regioni meridionali degli sciiti, mentre il 17 per-

cento è nei territori del nord prettamente curdi. In caso di necessità, la media di 3,5 miliardi di barili al giorno prodotta quest'anno dall'Iraq sarebbe facilmente rimpiazzabile dalle forniture dell'Arabia Saudita, mentre una possibile svolta fra Usa e Iran nella disputa sul nucleare potrebbe riaprire le porte del paese alle attività internazionali di esplorazione e produzione, che finirebbero per compensare il calo delle forniture dall'Iraq, una volta terminata la necessaria rico-

struzione delle infrastrutture petrolifere. «Sebbene non ci si possa aspettare un imminente progresso nella disputa sul nucleare in Iran», come avverte un diplomatico senior britannico, è pur vero ciò che recita il ben noto proverbio: «Il nemico del tuo nemico, è tuo amico». Ecco perché l'attuale scenario potrebbe trasformarsi in un terreno d'intesa fra Usa e Iran o per lo meno contenere la minaccia espansionistica dell'Isis. D'altro canto, però, un importante con-

sulente militare statunitense ha di recente affermato di fronte al Congresso che «il nemico del tuo nemico, può comunque rimanere un nemico».

QUANTO INCIDE L'AUTOSUFFICIENZA ENERGETICA DEGLI USA

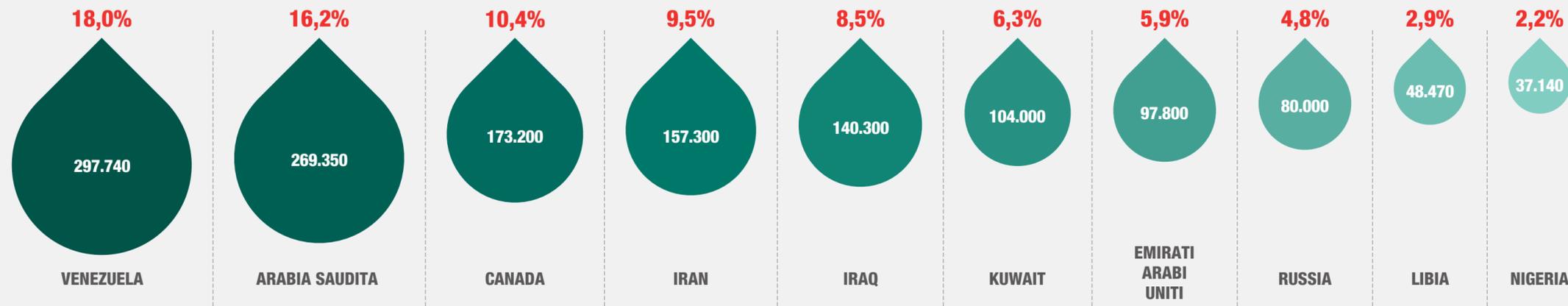
La crescente indipendenza energetica degli Usa, ascrivibile alla rivoluzione del gas di scisto e del petrolio tight nel Paese, viene vista da mol-

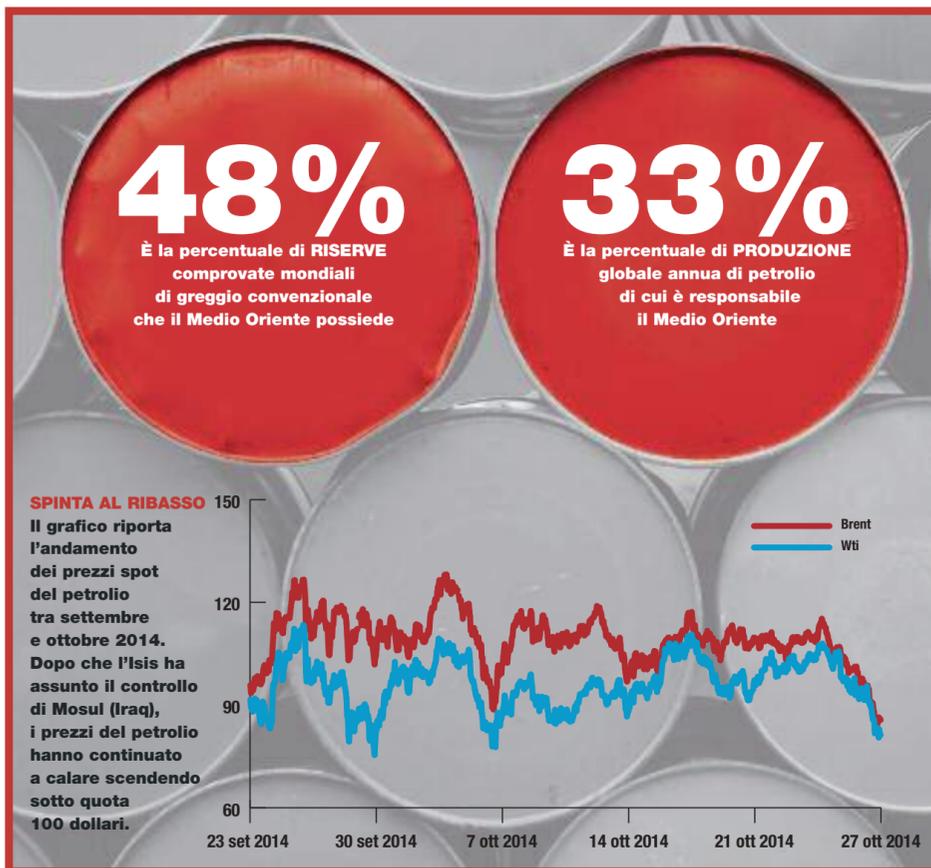
ti analisti del settore come uno dei motivi per cui l'amministrazione Obama starebbe implementando una politica estera meno interventista in Medio Oriente, quanto meno fino agli eventi recenti, che hanno costretto il riluttante presidente americano ad assumere le redini dell'offensiva anti-Isis. Come se non bastasse, le fiacche prospettive di crescita dell'Occidente e i segnali di indebolimento della crescita anche nei Paesi emergenti, soprattutto in

Riserve, la Top10

I dieci paesi che detengono le maggiori riserve di petrolio nel mondo. Come si può notare, la maggior parte si trova in Medio Oriente. La Siria, su un totale di 211 paesi presenti in classifica, si piazza al 33esimo posto con 2.500.000 bbl.

Migliaia di barili a Dicembre 2013





Cina, hanno allentato ulteriormente la preoccupazione riguardo a potenziali interruzioni delle forniture petrolifere. In effetti, a detta di alcuni esperti, una soluzione per contrastare l'Isis, facendo leva sulla sua dipendenza dal petrolio scambiato sul mercato nero per finanziare le sue operazioni, consisterebbe in una riduzione significativa dei prezzi petroliferi da parte dell'Opec. Chi potrebbe orchestrare senza troppe difficoltà una tale riduzione è l'Arabia Saudita, che tuttavia rimane scettica, considerata la sua dipendenza dagli introiti petroliferi per finanziare le politiche sociali interne, l'acquisto di armamenti e il sostegno all'attuale governo militare in Egitto. Ironia della sorte, un drastico calo dei prezzi petroliferi non sarebbe benaccetto nemmeno a Washington, considerato che l'indipendenza energetica degli USA si basa in ultima analisi su un'elevata quotazione del petrolio a 100 dollari al barile, per garantire la sostenibilità economica delle operazioni di estrazione del tight. È possibile che il connubio fra autosufficienza energetica degli USA e ampia diffusione di fonti alternative abbia fatto da specchio per le allodole, spingendo i governi e le autorità politiche dell'Occidente a cre-

dere a un senso di finta sicurezza o, in alcuni casi, addirittura di noncuranza riguardo alle forniture petrolifere provenienti dal Medio Oriente. Eppure, il Medio Oriente possiede ancora il 48 per cento delle riserve comprovate mondiali di greggio convenzionale ed è responsabile di circa un terzo della produzione globale annua. Pertanto, è alquanto discutibile il fatto che, in questa particolare fase, l'economia mondiale possa sopravvivere a una massiccia interruzione delle forniture petrolifere dal Medio Oriente. Ed ecco perché ora la posta in gioco in Siria e in Iraq è così elevata, non tanto in termini di ripercussioni dirette che l'attuale conflitto con l'Isis in questi due Paesi potrebbe avere sull'offerta petrolifera quanto per l'effetto domino geopolitico che questa crisi e le sue implicazioni potrebbero avere sul futuro dell'intera regione, compresi Arabia Saudita, Emirati del Golfo e, non da ultimo, Iran.

IN MEDIO ORIENTE IL CONCETTO DI STATO VACILLA

Il Medio Oriente vede ritracciare gradualmente la sua mappa: l'antico ordine successivo all'Impero Ottomano, eredità della Prima Guerra

Mondiale, ha determinato la nascita di Stati solidi, seppure autocratici, sostenuti dagli alleati occidentali, a loro volta dipendenti dalle crescenti riserve petrolifere della regione. Questo ordine sta ora scomparendo, di pari passo con il rapido indebolimento della presenza dello Stato in tutto il Medio Oriente. Come si legge in uno scritto di Lord Michael Williams di Baglan, ex coordinatore speciale delle Nazioni Unite per il processo di pace nel Medio Oriente e successivamente ex coordinatore dell'Onu per il Libano fino al 2011, l'Iraq e la Siria sono i due esempi più lampanti di come il concetto di Stato stia vacillando, se non addirittura crollando. A ciò si aggiunge la forte preoccupazione riguardo alla Libia e all'Egitto. "Ad eccezione del caso della Tunisia, l'insurrezione araba del 2011 ha indebolito gli Stati, che non sono più in grado di controllare la propria integrità territoriale né la lealtà del proprio popolo", ha dichiarato Lord Williams. In Egitto, l'affluenza alle urne per l'elezione del presidente al Sisi è stata inferiore rispetto a quella dell'ex Presidente civile, Morsi. Come tutti i suoi predecessori, anche il presidente al Sisi è un generale dell'esercito, mentre Morsi è stato l'unico civile ad assumere la guida dello

Stato nei 62 anni di repubblica dell'Egitto. Lord Williams sostiene inoltre che il nuovo governo fatichi a mantenere il controllo nel Sinai e in altre zone del Paese. "Tuttavia, se almeno il Nord Africa sembra scampato all'eventualità di ridefinire i confini nazionali, in Oriente questa operazione è già in corso". Lord Williams fa appello alla comunità internazionale, compreso l'Onu, affinché prenda coscienza di questa "infausta tendenza", che sta dilaniando l'ordine post-coloniale, in cui a prevalere nel Medio Oriente erano degli Stati solidi. Per Albrecht Boeselager, Gran Cancelliere dell'Ordine Sovrano di Malta, la cui organizzazione è profondamente coinvolta nelle operazioni umanitarie in un Medio Oriente lacerato dalla guerra, la regione è ora immersa in una vera e propria "replica" della Guerra dei Trent'anni, uno dei più devastanti conflitti della storia europea del XVII secolo, nonché uno dei più lunghi dell'epoca moderna. Le somiglianze sono sconcertanti. A scatenare la Guerra dei Trent'anni erano stati inizialmente motivi di carattere religioso, con Stati protestanti e cattolici in conflitto fra loro, nonostante l'appartenenza al Sacro Romano Impero. La guerra aveva poi assunto una portata maggiore, coinvolgendo alcune delle principali potenze dell'Europa e trasformandosi da conflitto prettamente religioso a gioco di potere per la supremazia politica nella regione. Tutti gli Stati europei sono usciti devastati e depredati dalla Guerra che, come sottolinea Boeselager, è terminata per sfinito. Successivamente, sono stati firmati trattati di pace, ritracciati i confini dell'Europa e ridefinite le sfere di influenza, ma alcune delle questioni che avevano provocato il conflitto sono rimaste per lungo tempo irrisolte. Non serve un grande sforzo di immaginazione per comprendere come la stessa logica storica si applichi al difficile contesto attuale del Medio Oriente, in cui i conflitti e gli attentati terroristici, in nome della religione, rischiano di distruggere secoli di cultura e di destabilizzare il mondo intero.



Leggi su www.abo.net altri articoli dello stesso autore.

Paul Betts lavora da 36 anni per il Financial Times ed è stato per 28 anni corrispondente estero del quotidiano a Roma, Parigi, New York e Milano. Attualmente scrive da Londra come editorialista di economia internazionale.



Industria petrolifera/Le differenze tra Nord e Sud e le prospettive

Un futuro incerto

L'instabilità politica a Baghdad si tradurrà in ulteriori ritardi per le infrastrutture comuni, così importanti da permettere al paese di sfruttare appieno il suo potenziale energetico. In questo senso i prossimi mesi avranno un'importanza fondamentale

BASSAM FATTOUH E BILL FARREN-PRICE

Iraq si trova ad affrontare un numero di problemi estremamente complessi che cresce di giorno in giorno. Un terzo del suo territorio è controllato dai combattenti dello Stato Islamico; il nord curdo sta lottando per proteggere il proprio territorio e mantenere i propri legami con i partner petroliferi interna-

zionali; il nuovo primo ministro a Baghdad è alle prese con il problema di formare un governo che metta d'accordo tutti, mentre le divisioni settarie all'interno della popolazione stanno crescendo, così come crescono i disaccordi a livello regionale in merito alle modalità con cui affrontare la minaccia dell'Isis. L'attuale crisi in Iraq ha molte cause, che vanno dall'intervento armato dei paesi occidentali nel 2003 e dalla successiva dissoluzione dell'esercito iracheno, all'approccio partigiano del governo dell'ex primo ministro Nouri al Maliki, fino al diffondersi della guerra civile siriana. Ognuna di queste ragioni ha giocato il suo ruolo nell'aspirare le divisioni settarie. La coalizione delle forze occidentali e di quelle regionali che si è formata per affrontare la minaccia dell'Isis è sorprendente in termini di equilibrio politico. Gli Stati del Golfo stanno sostenendo la campagna militare contro l'Isis, ma le tensioni dovute a questo accordo sono ben visibili al di sotto della superficie. I paesi sunniti del GCC sanno bene che rischiano di creare disordini interni attaccando un movimento islamista sunnita che finora ha dimostrato una grande esperienza nel reclutare giovani insoddisfatti nella regione e altrove. Ad oggi non sappiamo ancora con certezza se gli attacchi aerei siano da soli in grado di fermare l'avanzata militare dell'Isis, la cui abilità nello strappare territori alla Siria e al governo iracheno e successivamente nel controllarli, ha sorpreso anche i conoscitori più esperti della regione. Nonostante anni di formazione e di investimenti da parte dell'Occidente, l'esercito iracheno si è dimostrato inefficace e senza un ministro della Difesa e con un gruppo di ufficiali ridotto all'osso, le prospettive a breve termine appaiono cupe. Nonostante gli attacchi aerei della coalizione, le notizie più recenti ci dicono che l'Isis ha schierato delle unità appena fuori Baghdad.

IL FUTURO DEL SETTORE PETROLIFERO IN IRAQ

L'intervento delle truppe di terra occidentali sembra essere stato escluso. È quindi probabile che l'esito di quest'ultimo conflitto dipenda soprattutto dalla capacità dell'esercito iracheno e delle sue controparti curde non solo di fermare l'Isis nell'immediato, ma anche di lanciare un'offensiva strategica che li allontanerebbe dai centri abitati del centro e del nord del paese. Coloro che nella regione vantano una certa esperienza a livello militare, non sono ottimisti. Secondo il generale Richards, ex capo delle forze armate britanniche, l'Isis è "un esercito di tipo convenzionale difficile da sconfiggere, ed è in grado di combattere con i carri armati, con l'arti-

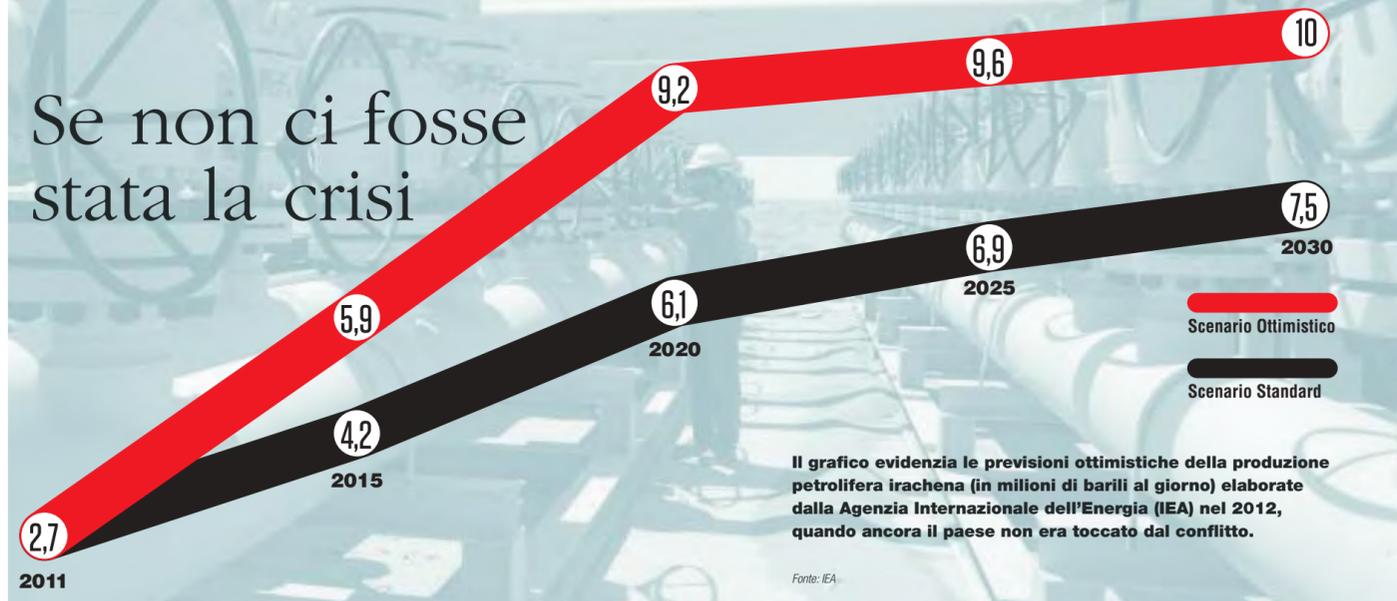
glieria e con la fanteria". Richards ha dichiarato che l'Isis non sarà sconfitto adottando l'attuale strategia e ha aggiunto che nessuna forza locale è in grado di confrontarsi con loro sul campo di battaglia per anni. In queste condizioni il settore petrolifero iracheno ha un futuro? E i piani di espansione che avevano lo scopo di rendere il paese una potenza petrolifera in grado di rivaleggiare con l'Arabia



Sono le migliaia di barili di petrolio al giorno che a metà giugno il Kurdistan ha dichiarato di esportare attraverso Ceyhan

Saudita, non sono semplici velleità? In altre parole, possiamo fare affidamento sull'Iraq per quell'aumento della produzione di petrolio che secondo la maggior parte degli analisti è così importante per gli equilibri a lungo termine del mercato petrolifero? Le prospettive per il petrolio iracheno dipendono in larga parte dall'area che si sceglie di prendere in considerazione. A nord della capitale la maggior parte delle nuove attività *upstream* è concentrata nei territori controllati dal Governo Regionale Curdo (KRG), che ha i suoi piani di gestione e di esportazione delle risorse. Il crollo delle forze governative irachene nel nord del paese a metà estate sembrò inizialmente consegnare nelle mani del KRG un enorme patrimonio politico ed economico, consentendo al governo curdo di estendere la propria sfera d'influenza ai territori un tempo contesi intorno a Kirkuk e Ninive. Il governo curdo di Erbil ha intravisto anche l'opportunità di insistere nel suo tentativo di esportare autonomamente petrolio, una questione delicata che è da anni al centro di una disputa tra il KRG e il governo federale di Baghdad. Il KRG ha anche sostenuto che sarebbe stato in grado di fornire una via di esportazione sicura per il greggio iracheno di Kirkuk, le cui esportazioni sono state sospese per mesi a causa di attacchi incessanti da parte delle forze dell'Isis al gasdotto settentrionale che attraversa la Turchia. I giacimenti di petrolio che in Iraq alimentano il sistema di esportazione di Kirkuk, oggi chiuso, forniscono greggio anche al complesso di raffinerie di Baiji, che è diventato

Se non ci fosse stata la crisi



un altro bersaglio nel corso della lotta con l'Isis. Una difficile tregua tra governo e forze dell'Isis ha costretto il complesso alla chiusura per settimane ed ha obbligato Baghdad ad importare benzina, gasolio e GPL aggiuntivi al fine di soddisfare le esigenze interne. Gli obiettivi del KRG in merito alle esportazioni sono senz'altro ambiziosi: Erbil ha inizialmente previsto di aumentare le proprie esportazioni di petrolio a 400.000 barili al giorno entro la fine del 2014, mentre gli obiettivi a lungo termine parlavano di 2 milioni di barili al giorno di esportazioni entro la fine del decennio. L'obiettivo a breve termine non sarà raggiunto a causa delle interruzioni delle forniture provocate dal ritiro del personale internazionale in conseguenza dei combattimenti avvenuti nelle vicinanze. A metà giugno il KRG ha dichiarato di esportare 125.000 barili al giorno attraverso Ceyhan, oltre ai 60.000 barili giornalieri di greggio e di prodotti trasportati nei paesi confinanti di Iran e Turchia. L'allargamento dei progetti relativi ai giacimenti di Taq Taq e Tawke dovrebbe tuttavia riuscire a



Le migliaia di barili di petrolio al giorno che il Kurdistan dovrebbe riuscire a esportare entro la fine dell'anno con l'allargamento dei progetti relativi ai giacimenti di Taq Taq e Tawke

portare le esportazioni di petrolio a 300.000 barili al giorno entro la fine dell'anno. Resta da vedere se i funzionari curdi saranno in grado di convincere i loro omologhi di Baghdad a permettere l'esportazione del petrolio di Kirkuk attraverso il KRG ed è probabile che l'esito dell'intera questione dipenda da un accordo politico più ampio tra il governo federale iracheno e il KRG. Ci sono anche delle ragioni tecniche che renderebbero difficile l'esportazione del greggio di Kirkuk in Turchia attraverso il nuovo oleodotto curdo. Per il momento non ci sono stazioni di pompaggio sufficienti sulla linea, e il greggio di Kirkuk dovrebbe essere suddiviso in lotti per evitare di mescolarlo con i greggi curdi di diversa qualità. Anche l'Isis ha tentato di produrre utilizzando i giacimenti di petrolio pesante sotto il suo controllo nel nord dell'Iraq. La stampa fa sapere che l'Isis è stato in grado di produrre e raffinare quantità limitate di petrolio, utilizzando questi prodotti non conformi alle norme internazionali per sostenere la propria campagna militare, o vendendoli attraverso una rete di commercianti ai paesi vicini. È improbabile che queste strutture di raffinazione fai-da-te siano sopravvissute alle prime fasi della campagna aerea, ma danno conto di un certo grado di ingenuità e capacità organizzativa, e fanno comprendere che l'Isis è in condizioni di utilizzare e ampliare le reti di contrabbando esistenti, nate al tempo di Saddam, per finanziare la propria campagna militare. Al sud, dove si trova la maggior parte della produzione e delle riserve petrolifere irachene, la situazione è un po' diversa. L'incremento della produzione e delle esportazioni si è raggiunto incontrando pochi ostacoli, e le esportazioni sono state ingenti arrivando negli ultimi mesi a 2,4-2,6 milioni di barili al giorno. Sebbene fi-

nora la situazione appaia positiva, i problemi a lungo termine che limitano le esportazioni nel sud dell'Iraq sono tuttora irrisolti, e almeno 200.000 barili al giorno della produzione del sud sono bloccati a causa di insufficienti infrastrutture *midstream* e per l'esportazione. Nonostante i disordini al nord, quest'anno i grandi progetti petroliferi del sud sono riusciti ad aumentare con successo la produzione. I partner petroliferi internazionali dell'Iraq hanno rinegoziato i contratti di servizio, riducendo gli obiettivi di produzione massima ed estendendo la durata dei contratti. Il problema del sud è che le infrastrutture comuni, dallo stoccaggio nei terminali e dalla capacità di pompaggio fino alla disponibilità di acqua o al trattamento del gas, sono molto in ritardo. Le iniezioni di acqua rappresentano la questione più urgente. Il Common Seawater Supply Project, necessario per fornire iniezioni di acqua ai progetti di Rumaila, Zubair e West Qurna 1, non dovrebbe iniziare prima della metà del 2018, e ciò determinerà dopo il 2015 un periodo di bassa produzione per quei giacimenti. Le iniezioni di acqua attualmente utilizzate a Rumaila e Zubair si basano sul rinnovato impianto di Qarmat Ali sul fiume Shatt al Arab, che è in fase di espansione. Più in là, i giacimenti di West Qurna 2, Majnun e Gharraf avranno bisogno di iniezioni di acqua entro la fine del decennio, quando si avvicineranno al picco della produzione. Il Common Seawater Supply Project è fondamentale perché nei giacimenti petroliferi si ottenga la pressione necessaria a raggiungere e mantenere la produzione massima. Ma i ritardi nell'approvazione della prima fase da 5 miliardi di dollari del progetto idrico stanno frenando il progresso. Il trasporto di greggio fino al terminal meridionale di esportazione a Bassora e la successiva fase di carico

sono allo stesso modo ostacolati dalla mancanza di una sufficiente capacità di stoccaggio e dalle limitazioni rappresentate dalle pompe esistenti. I progetti che prevedono di installare serbatoi supplementari e un siste-



Milioni di barili di petrolio al giorno è quanto si esporta nel sud dell'Iraq

ma di pompaggio dotato di turbina a gas non saranno completati prima del 2017. Nonostante anni di lavoro dedicati allo sfruttamento del gas bruciato nel sud tramite il gas flaring, le interruzioni di corrente sono ancora frequenti e i progressi in materia di raccolta e trattamento del gas per l'alimentazione delle centrali elettriche sono ancora piuttosto modesti.

UN'INDUSTRIA PETROLIFERA ADEGUATA ALLE RISORSE DEL PAESE

Il progetto dell'Iraq volto a costruire un'industria petrolifera adeguata alle sue risorse nel sottosuolo richiederà anche un'attività di coordinamento con i paesi produttori vicini. Nel mercato odierno caratterizzato da un'abbondante offerta, la State Oil Marketing Organization (SOMO) è stata costretta a vendere a prezzo scontato il greggio pesante al fine di

acquisire nuovi clienti in Asia, contribuendo a imporre sconti anche ai paesi concorrenti del Golfo. Tale politica non è sostenibile e l'Iraq sarà prima o poi obbligato a sedersi e negoziare un incremento graduale della sua produzione di petrolio che non rischi di avere effetti negativi sui prezzi del petrolio a livello mondiale. Oltre alle questioni interne dell'Iraq, ci sono fattori esterni che influenzano la velocità di sviluppo del settore petrolifero. Lo sviluppo del petrolio e del gas non convenzionale sta avendo un impatto importante sugli equilibri globali del mercato petrolifero. Nonostante il notevole vantaggio in termini di costo del petrolio iracheno rispetto al petrolio di scisto degli Stati Uniti e alle sabbie bituminose del Canada e di altri paesi, i prezzi costantemente elevati del petrolio, intorno ai 100 dollari USA al barile, hanno spinto le società petrolifere a concentrare i loro sforzi nelle regioni in cui i rischi legati alla sicurezza e alla politica sono molto più bassi. Tuttavia l'Iraq gioca ancora un ruolo particolarmente importante nel determinare le previsioni relative al prezzo del petrolio nel medio e lungo termine. Prima dell'entrata in scena del petrolio di scisto statunitense, il petrolio iracheno era considerato il principale contributo alla crescita globale dell'offerta di petrolio per questo e per il prossimo decennio. È questo il motivo per cui, quando si parla di un potenziale aumento dei volumi di produzione relativi ai prossimi cinque-dieci anni, l'Iraq rappresenta ancora il paese più importante. Infatti per ottenere un riequilibrio a lungo termine dei prezzi del petrolio su livelli analoghi a quelli attuali piuttosto che su livelli di gran lunga superiori, la maggior parte degli analisti ritiene essenziale un significativo contributo in termini di offerta da parte dell'Iraq. Ad esempio, nel 2012 l'AIE prevedeva che la produzione petrolifera irachena avrebbe raggiunto i 5,9 milioni di barili al giorno entro il 2015 nel loro scenario migliore e i 4,2 milioni di barili al giorno nel loro scenario principale. Entro il 2020 la produzione sarebbe più che raddoppiata fino a 6,1 milioni di barili al giorno nel loro scenario base o arrivando all'incredibile cifra di 9,2 milioni di barili al giorno nel loro scenario migliore. Gli ultimi episodi di violenza hanno sicuramente portato ad un cambiamento nella mentalità del mercato. Oggi la produzione irachena è pari a 3,3 milioni di barili al giorno ed è improbabile che la produzione media cresca di molto rispetto a questi livelli, dato che il miglioramento della situazione al sud è controbilanciato dalle perdite subite dai giacimenti del nord. Anche prima dell'insurrezione e degli ultimi episodi di violenza, alcune previsioni ottimistiche



Milioni di barili di petrolio al giorno è la produzione irachena di petrolio ad oggi

che stavano cominciando a riconoscere l'enorme numero di problemi (sicurezza, infrastrutture e burocrazia) che l'Iraq si trova oggi ad affrontare. Vi è la convinzione che saranno gli effetti più sottili di lungo periodo dovuti all'instabilità politica a livello regionale a lasciare i segni più duraturi sui mercati del petrolio e del gas regionali. Le possibili ripercussioni rischiano di farsi sentire per diversi anni a causa di un contesto di normative e di investimenti instabile, a causa del peggioramento della sicurezza e a causa dei ritardi di una riforma necessaria del mercato dell'energia che incida sulla produzione e la capacità di esportazione nel lungo periodo. Il problema più importante e urgente dell'Iraq è di carattere politico. Se il nuovo primo ministro iracheno Haider al Abadi riuscirà a formare un governo al di là delle divisioni settarie in grado di guadagnarsi l'appoggio delle tribù sunnite, c'è la speranza che in futuro sia anche in grado di riaffermare il controllo sul nord del paese e sui suoi confini. Ulteriori preparazioni da parte della leadership politica del paese non sono più possibili. Mentre il settore petrolifero del sud è stato finora in grado di procedere in modo efficace, l'incertezza politica a Baghdad si tradurrà in ulteriori ritardi per quelle infrastrutture comuni così importanti per permettere all'Iraq di sfruttare appieno il suo potenziale petrolifero. In questo senso i prossimi mesi avranno un'importanza fondamentale.

Bassam Fattouh, oltre a svolgere il ruolo di Direttore del programma Petrolio e Medio Oriente, è Membro Ricercatore presso il St Antony's College (Oxford University) e docente presso la School of Oriental and African Studies.

Bill Farren-Price è Fondatore e CEO della Petroleum Policy Intelligence. In passato, è stato Direttore delle divisioni Energia e Paesi MENA di Medley Global Advisors, Vice Caporedattore di Middle East Economic Survey (MEES) e Corrispondente senior per il settore Energia di BridgeNews.



Israele/Avi Pazner, diplomatico, politologo e presidente dello United Israel Appeal

Il timore oltre i Territori

Gerusalemme vive con apprensione gli sviluppi della crisi mediorientale, ma è fiduciosa che l'Occidente impedirà all'Isis di rafforzarsi attraverso il controllo dei giacimenti

Un silenzio "assordante" quello che sinora ha contraddistinto la condotta di Israele di fronte all'evolvere tumultuoso e violento della crisi mediorientale. Non che Gerusalemme stia ad osservare l'avanzata dello Stato Islamico con indifferenza o, ancor più, inconsapevole del fatto che il difficile confronto tra le forze ribelli e fondamentaliste del Califfato e le

popolazioni di Siria e Iraq possa presto bussare alle sue porte, ma possiamo immaginare che per il momento i vertici del paese abbiano preferito non contribuire ad alimentare maggiormente l'attrito assumendo un ruolo attivo nei suoi confronti. Certo che Israele non guarda con tranquillità la discesa in campo, tra le forze della coalizione internazionale pronte a fermare l'avanzata dell'Isis, dell'Iran. A confermare questo timore anche l'ex ambasciatore israeliano in Italia e in Francia, Avi Pazner, grande co-

noscitore dei fragili equilibri di un'area sempre sotto assedio.

Ambasciatore Pazner, guardando al Medio Oriente il mondo sta cercando di capire quali siano le posizioni dei paesi vicini all'area della crisi. Alcuni sono interessati alle risorse energetiche, controllate appunto dallo Stato Islamico, mentre altri temono di perdere visibilità dopo una possibile fase

di distensione dei rapporti tra Stati Uniti e Iran. Qual è la posizione di Israele di fronte a questo possibile cambiamento di scenario?

A mio avviso, il principale problema dell'area mediorientale, in questo momento, è rappresentato dall'instabilità; non ricordo, da quando ho iniziato a seguire la politica internazionale, ovvero 50 anni fa, il profilarsi di una situazione tanto esplosiva. Alcuni importanti paesi come la Siria, l'Iraq, la Libia o lo Yemen, non sono più guidati da compagini go-

vernative regolari ma da pseudo-movimenti di stampo sovversivo, con denominazioni differenti, alcuni dei quali fanno capo al nuovo Stato Islamico e altri che mantengono uno stretto legame con al Qaeda. Tutto il Medio Oriente è percorso da fazioni fondamentaliste che puntano alla destabilizzazione della regione, potendo contare, purtroppo, sulla perdita di forza e legittimità dei governi centrali. Ciò rappresenta una minaccia molto pesante per tutta la regione. Di fronte a tale scenario da molte par-

ti si ritiene che l'intervento, anche militare, dell'Iran potrebbe risultare risolutivo della crisi. A nostro parere, in realtà, l'Iran fa parte del problema e non della soluzione. A Teheran è insediato un governo islamico radicale che, secondo noi, non ha abbandonato il progetto di sviluppare armi nucleari. L'attuale disponibilità dell'Iran a sostenere l'azione dell'America e dei paesi occidentali nasconde, a nostro avviso, una finalità evidente: in cambio del sostegno in questa azione di lotta contro i movimenti terroristici Teheran chiede all'occiden-

te una maggiore apertura verso il proprio programma nucleare, anche nell'ambito dei negoziati attualmente in corso a Ginevra. L'Iran ha sinora rifiutato tutte le proposte avanzate dai paesi occidentali e che non prevedono, neanche per il futuro, la produzione di armamenti nucleari. Israele osserva con molta preoccupazione questa situazione, riscontrando da un lato la destabilizzazione del Medio Oriente per mano dei movimenti Islamici e, dall'altro, paventando l'emergere dell'Iran che minaccia non soltanto Gerusalemme, ma tutti i paesi del Golfo. Per questa ragione pensiamo sia un errore accettare l'ingresso dell'Iran in questo contesto.

Quanto secondo lei lo Stato Islamico è guidato anche da interessi energetici e di controllo delle fonti di energia per consolidare le proprie posizioni di egemonia nell'area?

Quello che mi sento di affermare è che la finalità energetica non è la principale ragione per la quale esistono e agiscono questi gruppi; è evidente che la loro presenza nelle aree di estrazione di petrolio, sia in Iraq che in Siria, non è un caso. È evidente che il commercio anche clandestino di queste risorse è finalizzata alla sussistenza economica del califfato, "svendendo" oltretutto il petrolio ad un quarto del prezzo ufficiale, ed è per questa ragione che i raid aerei americani hanno colpito prima di tutto le installazioni energetiche al fine di non permettere all'Isis di acquisire un potere ancora più grande.

Io ritengo che l'Occidente, l'America e i paesi arabi moderati riusciranno a sconfiggere lo Stato Islamico, nonostante occorreranno molti mesi, forse anni, ma non è possibile lasciare nel frattempo nelle mani di questi combattenti il controllo del mercato energetico nel nord dell'Iraq e nell'est della Siria. Torno a ribadire che lo scopo finale dell'avanzata dell'Isis è l'istituzione di una grande nazione islamica dal Maghreb all'Iraq, e ciò include il controllo delle fonti energetiche. Dal momento però che l'America, i paesi occidentali e i paesi musulmani più moderati, come l'Arabia Saudita, la Giordania, gli Emirati Arabi Uniti e l'Egitto, si oppongono, immagino e mi auguro che l'impatto sul versante energetico possa avere ripercussioni moderate.

Crede che l'Iran, giocando sulla disponibilità a collaborare al fianco di paesi occidentali con cui finora ha avuto rapporti conflittuali, miri ad ottenere una revisione dell'embargo sulla vendita di petrolio?

Ho già accennato al settore nuclea-

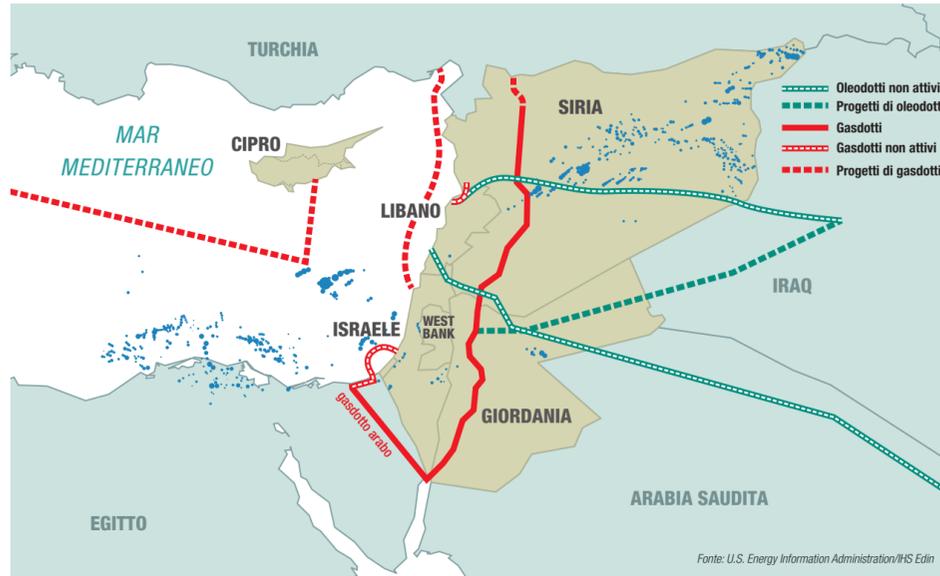


AVIEZER "AVI" PAZNER

è un diplomatico e politologo israeliano. Ha iniziato a lavorare per il Ministero degli Esteri israeliano nel 1965. Ha prestato servizio come consigliere dell'Ambasciata di Israele a Washington, a capo della Divisione della Stampa del Ministero degli Esteri ed è stato portavoce del ministero dal 1981. Nel 1986 è stato nominato consigliere del primo ministro Yitzhak Shamir. Nel 1991 è stato nominato Ambasciatore di Israele in Italia. Ha guidato i negoziati con il Vaticano, che hanno portato all'avvio di relazioni diplomatiche con Israele. Nel 1995-1998 ha servito come ambasciatore in Francia ed è stato decorato come Commandeur della Legion d'Onore francese. Pazner è ambasciatore at large.

re in cui l'Iran opera oramai da molto tempo e per il quale sono in corso nuovi negoziati. Un ulteriore avvicinamento fra l'Iran e l'Occidente immagino che possa alleggerire il quadro di sanzioni che colpisce il mercato iraniano del greggio, con un evidente rafforzamento dell'Iran. Il governo di Teheran ha messo in atto una strategia molto sofisticata, consapevole che per sconfiggere i terroristi non sia sufficiente solo l'intervento aereo ma occorra un'azione anche da terra. L'America e i paesi europei non sono pronti ad intervenire in una operazione terrestre, mentre l'Iran, in questo senso, manifesta molta disponibilità. L'Isis sta dimostrando una crudeltà disumana, ma per l'Iran ingaggiare un contrattacco con truppe di terra sarebbe molto facile, soprattutto se la contropartita fosse la possibilità di vendere liberamente il proprio petrolio. A mio avviso, offrire all'Iran l'opportunità di rafforzarsi in Medio Oriente non costituisce una prospettiva positiva.

Quale sarebbe secondo lei la reazione di Israele di fronte ad una situazione →



L'energia di Levante

Le scoperte di petrolio e gas naturale nell'offshore del Bacino del Levante (che comprende Cipro, Israele, Giordania, Libano, Siria e i Territori palestinesi) potrebbero significativamente alterare le dinamiche delle forniture energetiche nel Mediterraneo orientale. Il panorama energetico di questa regione è attualmente in fase di trasformazione. Tenuto conto delle previsioni di crescita economica e dell'aumento di popolazione nella regione, che dovrebbe raggiungere una cifra compresa tra 58 e 62 milioni di individui nel 2030, si attende un netto incremento del fabbisogno energetico nel prossimo ventennio.

in cui l'area mediorientale si rafforzasse attraverso un aumento delle esportazioni di petrolio?

Un'ipotesi del genere vedrebbe sicuramente un riavvicinamento di Israele ai paesi arabi moderati che condividono le sue stesse preoccupazioni, soprattutto rispetto ad una possibile avanzata dell'Iran. Prevedo un consolidamento delle relazioni con l'Arabia Saudita, con la quale nel corso degli ultimi anni i rapporti sono stati piuttosto "freddi" ma che, al contrario, ci vede impegnati adesso in una nuova stagione di dialogo, seppur informale, o con gli Emirati Arabi. Evidentemente potrebbe interessare ad Israele rafforzare i propri legami anche con l'Egitto e la Giordania, provando a costruire un'alleanza, anche se non di natura formale, sulla base dell'obiettivo comune di non concedere all'Iran quell'egemonia che ricerca all'interno

della regione mediorientale, e che adesso Teheran sta tentando di ottenere offrendo il proprio aiuto all'Occidente.

Lei pensa che Israele possa subire delle ripercussioni negative dal punto di vista energetico a causa della crisi in corso?

Sinceramente no. Israele ha condotto molte esplorazioni nella fascia di Mediterraneo antistante le proprie coste individuando ingenti riserve di gas naturale. Fra pochi anni saremo completamente indipendenti, anche grazie ad investimenti realizzati sul versante del fotovoltaico. Israele non ha il problema di approvvigionarsi di energia; sono lontani i ricordi della crisi energetica dei primi anni '70, durante la guerra del Kippur, quando subimmo un duro embargo, ma in quel caso il problema era di livello mondiale. Oggi Israele può facilmente re-

RISERVE DI GAS NEL MEDITERRANEO ORIENTALE

Paese	Data della scoperta	Nome del giacimento	Riserve stimate (Tcf)*	Inizio produzione
Cipro	2011	Aphrodite	7	2017
Israele	1999	Noa	00,04	2012
	2000	Mari-B	01,05	2004
	2009	Dalit	00,05	2013
	2009	Tamar	10	2013
	2010	Leviathan	18	2016
	2011	Dolphin	00,08	sconosciuto
	2012	Shimshon	00,03	sconosciuto
2012	Tanin	01,02	sconosciuto	
2013	Karish	01,08	sconosciuto	
Territori palestinesi	2000	Gaza Marine	1	sconosciuto

Fonte: stime AIE, IHS, Oxford Institute for Energy Studies, Oil & Gas Journal * migliaia di miliardi di piedi cubici

perire tutta l'energia di cui ha bisogno e, ribadisco, che fra due o tre anni raggiungeremo la completa autonomia energetica.

Come valuta le minacce che stanno allertando i governi mondiali? A suo avviso la lotta all'Isis darà risultati positivi in breve tempo,

grazie anche agli interventi militari occidentali?

Siamo evidentemente molto preoccupati per questo, e ciò conferma, come detto, l'estrema instabilità della situazione. Il pericolo non proviene solamente dalle organizzazioni terroristiche, ma anche da alcuni paesi della regione mediorientale. Ritengo comunque che l'intervento militare, soprattutto grazie all'impegno statunitense e di altri paesi occidentali, possa produrre un risultato molto positivo nella lotta al terrorismo islamico. Nel frattempo tutti noi subiamo il clima di grande incertezza che potrebbe alimentare altri conflitti, come quello che ci ha visti impegnati l'estate scorsa contro Hamas, un ramo di quell'albero islamico che ha diramazioni in Libano come in altri paesi del Golfo dove ci sono riserve energetiche molto importanti, come nel Bahrein, ad esempio, dove nonostante la gestione sia garantita da un governo moderato, il pericolo può attecchire comunque. Sono comunque più che certo che, grazie alla determinazione mostrata dalle forze in campo, la vittoria contro l'avanzata dell'Isis sia assolutamente alla portata dell'Occidente.



Turchia/Cosa succede ai confini del conflitto

Le ragioni di Ankara

Per il consigliere speciale di Recep Tayyip Erdoğan, la scelta di adottare una no-fly zone e un'area sicura per i rifugiati siriani sarà un elemento utile per responsabilizzare l'ala moderata dell'opposizione

IBRAHIM KALIN

L'estremismo dello Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (Isis), sia per quanto riguarda la sua ideologia che per quanto riguarda le sue attività, è un fenomeno esecrabile che deve essere fermato e condannato. Ma bisogna anche riconoscere che l'Isis è solo un sintomo di un problema più ampio - un problema che va al cuore degli estremismi del mondo moderno: il fallimento del sistema internazionale, il senso di disperazione e il nichilismo, l'ingiustizia politica ed economica e il difficile rapporto tra tradizione e modernità. L'Isis continua ad occupare nuovi territori in Iraq e in Siria. Dopo essere stato fermato ai confini del Kurdistan iracheno, ha ripreso ad avanzare verso Baghdad, e nelle ultime settimane si è avvicinato molto alla capitale irachena. L'Isis continua a controllare Mosul e altre fasce di territorio, e non

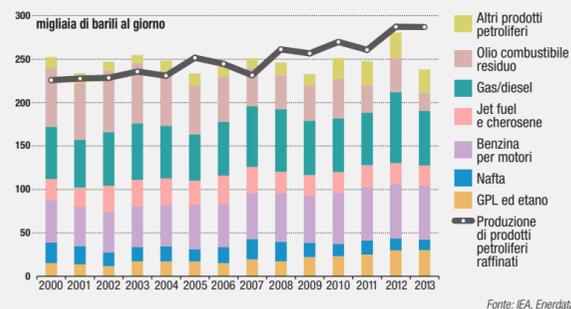
I numeri energetici di Israele

Riserve: 12 milioni di barili di petrolio al 31 dicembre
Consumo: 244 migliaia di barili/giorno

Riserve: 214 miliardi di metri cubi di gas al 31 dicembre
Produzione: 6,33 miliardi di metri cubi
Consumo: 6,84 miliardi di metri cubi
Import: 0,50 miliardi di metri cubi

Fonte: Eni Oil&Gas Review 2014

DOMANDA DI PRODOTTI PETROLIFERI

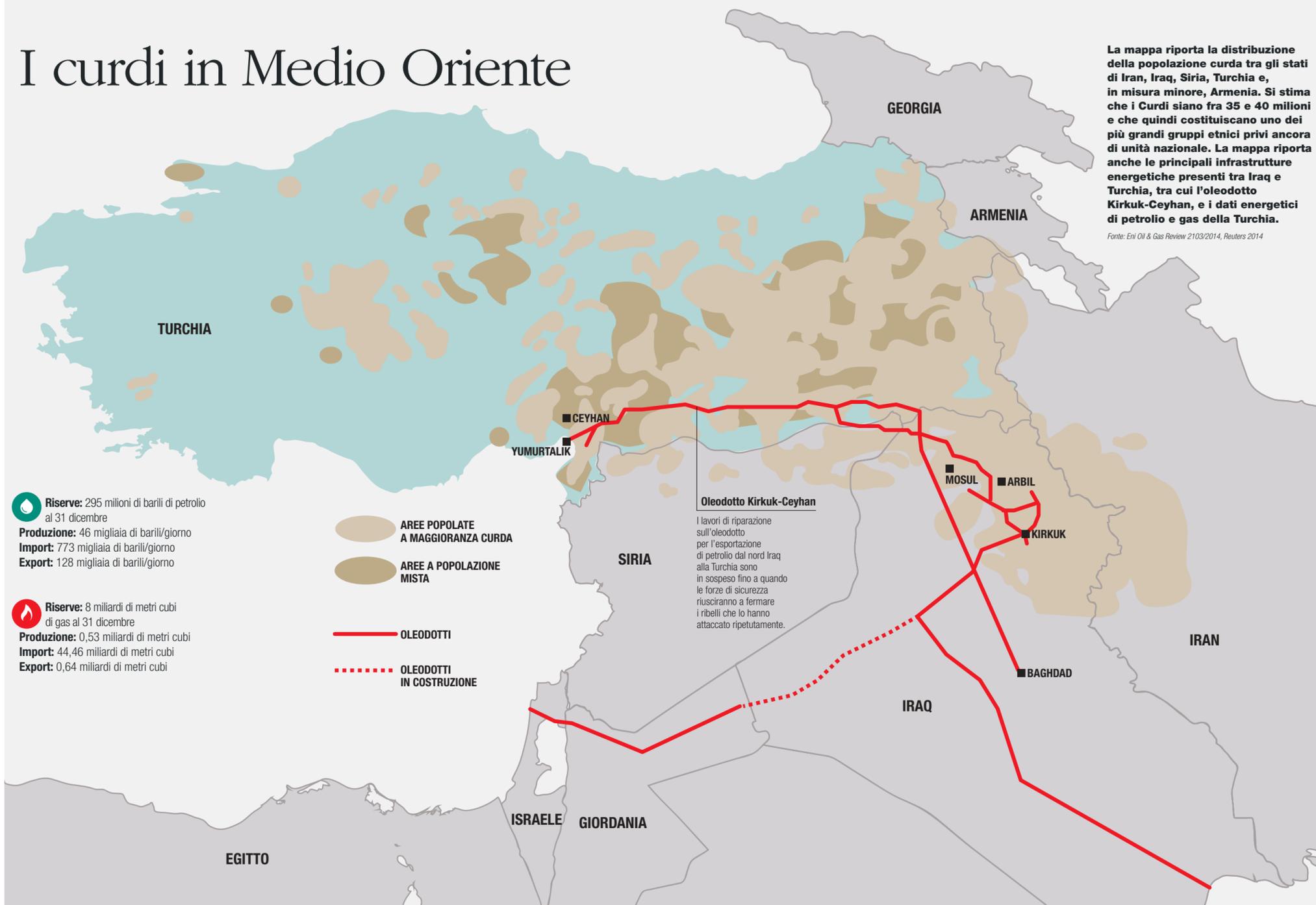


dovremo sorprenderci se deciderà di lanciare un attacco a sorpresa contro Baghdad, mentre l'attenzione del mondo è rivolta alla città siriana di Kobane, nota anche come Ayn al-Arab. È noto che l'Isis ha ricevuto il sostegno del regime di Assad a partire dalla primavera del 2013, quando l'Esercito Siriano Libero (ESL) ha subito gravi perdite nella battaglia. Si è trattato del periodo in cui la comunità internazionale è apparsa assente e non ha fornito il proprio aiuto. L'Isis ha quindi occupato i territori colpiti dagli attacchi aerei del regime di Assad i cui obiettivi principali erano l'ESL (Esercito Siriano Libero) e gli altri gruppi dell'opposizione. Quando l'Isis ha ottenuto il controllo di gran parte del nord della Siria, Assad si è sentito sicuro perché i territori in mano all'Isis hanno creato una sorta di zona cuscinetto tra Damasco e le aree del nord controllate dai suoi oppositori.

PER ASSAD L'ISIS È UNO STRUMENTO PER INDEBOLIRE L'OPPOSIZIONE SIRIANA

Per il regime di Assad e i suoi alleati l'Isis rappresenta uno strumento utile, dato che viene impiegato per dividere e indebolire l'opposizione siriana moderata. L'Isis costituisce inoltre un mezzo efficace per la propaganda, poiché le spietate decapitazioni vengono utilizzate per nascondere l'uccisione di oltre 250.000 persone da parte del regime di Assad. Lo Stato Islamico funziona anche da copertura, seppure temporanea, per i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità perpetrati da Assad e dai suoi comandanti. La lotta contro l'Isis in Iraq e in Siria si sta intensificando e dovrebbe proseguire, anche se restano dei dubbi in merito alla più ampia strategia utilizzata. Fino a che punto si spingeranno le operazioni militari? Si limiteranno a colpire bersagli dell'Isis o la strategia prevederà anche dei seri provvedimenti nei confronti del regime di Bashar al-Assad, responsabile di aver creato l'ambiente in cui l'Isis è nato e cresciuto? Il nuovo governo iracheno sarà in grado di creare nuove strutture politiche al fine di garantire la sicurezza di tutte le città irachene e di servire tutti i suoi cittadini? Mentre nelle ultime due settimane l'attenzione del mondo si è concentrata su Kobane, il regime di Assad continua la sua sanguinosa guerra. Recentemente il regime ha ucciso decine di persone a Damasco e ha sganciato bombe-barile su molte città. Sempre più persone sono in fuga dalla Siria e vanno ad aggiungersi ai milioni di rifugiati e di sfollati interni al paese. Con l'ascesa dell'Isis, il regime di Assad non è diventato meno pericoloso per la sicurezza del popolo siriano e dei paesi li-

I curdi in Medio Oriente



La mappa riporta la distribuzione della popolazione curda tra gli stati di Iran, Iraq, Siria, Turchia e, in misura minore, Armenia. Si stima che i Curdi siano fra 35 e 40 milioni e che quindi costituiscano uno dei più grandi gruppi etnici privi ancora di unità nazionale. La mappa riporta anche le principali infrastrutture energetiche presenti tra Iraq e Turchia, tra cui l'oleodotto Kirkuk-Ceyhan, e i dati energetici di petrolio e gas della Turchia.

Fonte: Eri Oil & Gas Review 2103/2014, Reuters 2014



L'AUTORE

Ibrahim Kalin è Vice segretario generale della Presidenza turca e Consigliere speciale del premier turco.

È stato Assistente del Sottosegretario di Stato e Consigliere senior del Primo Ministro della Turchia. Kalin è fondatore della Fondazione SETA per le ricerche politiche, economiche e sociali, con sede ad Ankara, in Turchia, di cui è stato anche direttore dal 2005 al 2009. È ricercatore presso il Centro Prince Alwaleed per la comprensione musulmano-cristiana dell'Università di Georgetown. Le sue interviste e i suoi articoli sono apparsi su The Guardian, Financial Times, Washington Post, New York Times, al Sharq al Awsat, al Ahrām, al Jazeera e al Arabiyya.

mitrofi, ma al contrario le carneficine e il caos che produce continuano a rappresentare uno dei terreni più fertili e disastrosi per l'avanzata dell'estremismo in Medio Oriente.

COME SI COMPORTA LA VICINA TURCHIA

Le recenti violenze lungo il confine turco-siriano hanno costretto decine di migliaia di persone a fuggire in Turchia. In appena tre giorni, la Turchia ha accettato più di 150.000 persone

provenienti dalla sola città di Kobane e il caos che produce continuano a rappresentare uno dei terreni più fertili e disastrosi per l'avanzata dell'estremismo in Medio Oriente. Si tratta di un numero superiore a quello dei profughi siriani accettati da tutte le nazioni europee nel corso degli ultimi tre anni. Attualmente la Turchia ospita circa 190 mila persone provenienti da Kobane Ayn al Arab. Di recente la Turchia ha permesso ai soldati peshmerga del governo regionale del Kurdistan iracheno di raggiungere Kobane per contribuire alla difesa della città. Un certo numero di forze appartenenti all'Esercito Siriano Li-

bero sta combattendo contro l'Isis a Kobane. Le pretese egemoniche del Partito dell'Unione Democratica Curda (PYD), in merito al controllo della città, non sono né realistiche, né giuste. Kobane Ayn al Arab, come le altre città siriane, appartiene a tutti i siriani, compresa la maggioranza curda. La creazione di una situazione di fatto per le politiche di stabilizzazione e controllo della città appare controproducente. Inoltre, il PYD deve ancora chiarire i suoi sospetti rapporti con il regime di Assad da un lato, e

con l'organizzazione terroristica del PKK dall'altro. Detto questo, va sottolineato che la Turchia non ha nulla contro i curdi della Siria. Anzi, è stato il presidente Erdogan, in qualità di primo ministro, a sollevare con Assad, nel 2009 e nel 2010, prima dell'inizio della guerra siriana, la questione del riconoscimento dei diritti di cittadinanza dei curdi siriani. Inoltre, la Turchia vanta ottimi rapporti con i curdi iracheni e sta portando avanti un processo di pace a trecentosessanta gradi con i curdi della Turchia, ga-

rantendo i loro diritti costituzionali fondamentali e fornendo servizi che sarebbe stato impossibile immaginare fino a un decennio fa. Il problema non sono i diritti fondamentali dei curdi siriani, ma le politiche opportuniste e le alleanze discutibili del PYD. È necessaria una strategia globale e integrata per contrastare l'estremismo dell'Isis da un lato, e le carneficine del regime di Assad, dall'altro. La scelta della Turchia di adottare una no-fly zone (NFZ) e una zona sicura per i rifugiati siriani sarà

un elemento utile per responsabilizzare l'opposizione siriana moderata, un compito nel quale gli alleati, tra cui gli Stati Uniti e la Turchia, si sono già impegnati. La creazione di una nuova struttura di sicurezza e di un ambiente politico inclusivo in Iraq rappresenta la chiave per restituire i territori iracheni sotto il controllo dell'Isis ai suoi legittimi proprietari. Gran parte del successo ottenuto dall'Isis in Iraq è il risultato delle politiche settarie e oppressive dell'epoca Maliki. Il nuovo governo irache-

no merita di avere il nostro sostegno per dare inizio ad un nuovo Iraq. Per quanto riguarda la Siria, la causa principale del problema è la lunga guerra civile che ha causato decine di migliaia di morti e ha creato una delle più grandi catastrofi umanitarie della storia recente. È chiaro che Assad non può più partecipare alla soluzione del problema siriano. Ha tradito la sua gente, si è scagliato contro di loro e continua ad ucciderli a sangue freddo. Fermare il massacro in Siria è un dovere morale ed un imperativo politico, se non vogliamo che gruppi come l'Isis trovino nel caos e nell'anarchia in cui è oggi precipitata la Siria un terreno fertile per attecchire.



Leggi su www.abo.net altri articoli sullo stesso tema di Nicolò Sartori, Fabio Squillante.

Kurdistan/Implicazioni e conseguenze dell'ascesa del Califfato

Indipendenza: prigionieri di un sogno



L'AUTORE. Mohammed Shareef è membro della Royal Asiatic Society (Londra). Ha collaborato con le Nazioni Unite ed è stato invitato come lettore presso l'Università di Exeter nel Regno Unito. È inoltre docente di Relazioni Internazionali all'Università di Sulaimani nella regione del Kurdistan iracheno. Mohammed Shareef ha conseguito una laurea specialistica e un dottorato in Relazioni Internazionali, rispettivamente all'Università di Bristol, nel Regno Unito, e all'Università di Durham. Il suo interesse per la ricerca spazia dalla strategia estera degli USA nei confronti di Iraq e Kurdistan, alla politica statunitense verso il Medio Oriente in generale. È autore del libro "The United States, Iraq and the Kurds: Shock, Awe and Aftermath", pubblicato da Routledge il 12 marzo 2014.

contribuito un governo di Baghdad fazioso, autoritario, divisivo e dominato dagli sciiti, che dal febbraio del 2014 si è rifiutato di inviare la quota del bilancio nazionale spettante al Kurdistan; un governo che dal 2006 si è rifiutato di finanziare le forze militari curde (i cosiddetti peshmerga), e che ha negato al governo curdo la gestione delle risorse naturali situate in Kurdistan. Baghdad non ha riconosciuto i diritti costituzionali dei curdi relativi all'esplorazione petrolifera, alla stipula di contratti e alle vendite autonome di petrolio da parte del governo regionale del Kurdistan (KRG). Inoltre, Baghdad si è rifiutata di applicare l'articolo 140 della Costituzione irachena che prevede la cancellazione delle politiche di arabizzazione volute dal regime di Saddam Hussein. Tutti questi elementi hanno esasperato le tensioni già presenti fra Baghdad ed Erbil. I rapporti del governo del primo ministro iracheno Nouri al Maliki con l'importante minoranza sunnita non sono apparsi meno controversi. La marginalizzazione, l'esclusione e la persecuzione degli arabi sunniti da parte di Maliki ha portato direttamente all'ascesa dello Stato Islamico. Quello che è successo il 10 giugno è stato il culmine di una rivolta sunnita causata dalla cattiva politica di Baghdad che ha rifiutato di ascoltare le lamentele dei sunniti dopo la deposizione di Saddam Hussein nel mese di aprile del 2003. Quest'ultima insurrezione sunnita ha le sue origini nella rivolta di Hawija del maggio 2013, un messaggio chiaro che il governo di Maliki ha rifiutato di prendere in considerazione in una situazione estremamente incerta che

La crisi che ha sconvolto l'intero Medio Oriente ha offerto ai curdi una grande opportunità. Sentono che possono finalmente prendere in mano il proprio futuro e decidere del loro destino. Ma sarà davvero così?

L'ascesa dello Stato Islamico ha rappresentato un fatto sia positivo che negativo per la regione curda dell'Iraq. L'invasione di questo gruppo fondamentalista ha offerto ai curdi delle opportunità, ma ha anche portato con sé dei rischi. Quando il 10 giugno 2014 l'Isis ha assunto il controllo della grande città irachena di

Mosul, i curdi si sono resi conto che i tempi erano cambiati. Nechirvan Barzani, primo ministro della regione del Kurdistan, ha affermato, senza mezzi termini, che vi sono state sostanzialmente due fasi nella storia dell'Iraq in seguito alla caduta di Saddam: "Una prima di Mosul e una dopo Mosul". E aveva ragione. Per i curdi si è chiaramente trattato di un'opportunità storica. Nel mese di giugno durante un'intervista con la giornalista della Cnn Christiane Amanpour, Masoud Barzani, presi-

dente della regione del Kurdistan, ha dichiarato che per il popolo curdo era venuto il momento di esercitare il proprio diritto di autodeterminazione: "Il popolo curdo deve prendere in mano il proprio futuro e la decisione del popolo sarà quella che noi sosterremo". Il presidente ha reso noto che si sarebbe tenuto un referendum ufficiale e che il popolo avrebbe deciso, a prescindere da qualsiasi opposizione a livello regionale o internazionale. Così ha dichiarato di fronte al parlamento curdo: "È ora di decidere il no-

stro destino, non dobbiamo aspettare che altri decidano per noi".

LE CONDIZIONI NECESSARIE PER LA SECESSIONE

Sin dalla caduta di Saddam Hussein, nel 2003, i curdi hanno ribadito l'importanza di due requisiti necessari per far sì che la regione rimanesse entro i confini artificiali dello stato iracheno. In primo luogo, degli accordi reali di condivisione dei poteri tramite procedure democratiche, una piena

implementazione della costituzione permanente dell'Iraq, già ratificata, e un ampio consenso nazionale a Baghdad. In secondo luogo, un Iraq pacificato, senza violenze né guerre civili. Bayan Sami Abdul Rahman, l'Alto Rappresentante del governo regionale curdo nel Regno Unito, ha ripetutamente affermato che se l'Iraq fosse tornato alla dittatura o si fosse abbandonato alle lotte intestine, i curdi avrebbero optato per la secessione. Ora entrambe queste condizioni si sono verificate. A questa situazione ha



MASOUD BARZANI
presidente della regione
del Kurdistan (giugno 2014)

«Per il popolo curdo è arrivato il momento di prendere in mano il proprio futuro e la decisione del popolo sarà quella che noi sosterremo».

alla fine è diventata incontrollabile. Dopo che il 3 agosto l'Isis ha dato il via ad una massiccia invasione del Kurdistan occupando enormi distese di territorio, il sogno dell'indipendenza, che appariva realizzabile e ormai vicina, si è improvvisamente trasformato in una lotta per la sopravvivenza. L'Isis ha prevalso sulle forze curde nelle città di Sinjar e Makhmour, nell'ovest del Kurdistan, ed è arrivato fino al distretto di Gwer, a soli 31 chilometri dalla capitale curda di Erbil. E improvvisamente la straordinaria reputazione di combattenti esperti, feroci e invincibili che i peshmerga curdi si sono guadagnati negli anni è stata messa in discussione, e con essa anche le aspirazioni indipendentiste dei curdi sono state inaspettatamente infrante a causa dei tragici avvenimenti di Sinjar. Questa sfortunata inversione di tendenza, in gran parte frutto dell'invasione dell'Isis, ha inaspettatamente fornito ai curdi opportunità senza precedenti, ma anche notevoli limitazioni. Da un lato, i progetti relativi ad un referendum per l'indipendenza sono stati bruscamente sospesi. D'altro canto, però, la fredda accoglienza occidentale riservata alle rivendicazioni di indipendenza curde (ai primi di giugno) è stata controbilanciata e sostituita dalla grande preoccupazione occidentale per la salvaguardia del Kurdistan. Da un giorno all'altro la Nato e l'Ue si sono ritrovati ai confini orientali un califfato islamico fondamentalista determinato a distruggere l'Occidente. Dopo la sconfitta curda di Sinjar, l'Occidente si è reso conto che non poteva – e che non gli avrebbe giovato – perdere il Kurdistan, un paese mediorientale amico dell'Occidente, in gran parte democratico e laico ed economicamente prospero. A tal fine e per fermare e respingere l'avanzata dell'Isis, le grandi potenze occidentali hanno prontamente sostenuto i curdi con assistenza umanitaria, attacchi aerei e armi. Il presidente Obama, che ha assunto per la maggior parte del tempo un atteggiamento intenzionalmente



passivo e che ha voluto distaccarsi dal Medio Oriente soprattutto dopo il ritiro degli Stati Uniti dall'Iraq nel dicembre del 2011, è apparso molto allarmato e ha descritto la regione del Kurdistan come "un'isola di decenza costruita dai curdi", esprimendo con forza l'intenzione di conservare quest'area di pace come un modello per il resto dell'Iraq e anche del Medio Oriente. «Credo che i curdi abbiano messo a frutto il tempo loro concesso dal sacrificio delle nostre truppe in Iraq», ha sottolineato Obama. Il successo del Kurdistan ha rappresentato un fattore decisivo, ha aggiunto Obama: «Hanno usato bene quel tempo e la regione curda può ora vantare quel grado di funzionalità che ci auguravamo. È un paese che mostra un atteggiamento tollerante nei confronti di altre sette e di altre religioni, una



NECHIRVAN BARZANI
primo ministro della regione
del Kurdistan
(settembre 2014)

«Isis è una minaccia per la stabilità dell'intera regione. C'è solo una soluzione per sconfiggere le organizzazioni terroristiche: combattere contro di loro. Isis non è solo una minaccia per noi, ma anche per Turchia, Giordania, Libano e Arabia Saudita».

tolleranza questa che vorremmo vedere anche altrove. Perciò riteniamo che sia fondamentale garantire la sicurezza di quell'area». Gli Stati Uniti sapevano fin dal 1991 che avrebbero potuto sfruttare ampiamente la presenza di curdi aperti agli Usa all'interno di una regione in gran parte ostile. Washington è oggi convinta che, in una regione con tanti problemi, in cui molta gente è vista come un problema, i curdi rappresentano una risorsa. Gli Stati Uniti sanno che i curdi ottengono risultati e mantengono le promesse. Il Kurdistan è un paese con il quale gli Stati Uniti possono collaborare, e non un problema di cui l'America preferirebbe sbarazzarsi. In seguito ai nuovi disastrosi eventi, tuttavia, i curdi si sono ritrovati politicamente e militarmente più deboli, e a causa di pressioni a livello regio-

nale e internazionale non hanno potuto far altro che riavvicinarsi a Baghdad. La nomina di un nuovo primo ministro iracheno l'11 agosto, Haidar al Abadi, rappresenta per la leadership curda un'opportunità potenziale per mantenere il sostegno dell'Occidente e risolvere diversi problemi a Baghdad. La speranza è che le rimozioni curde in merito a questioni politiche, economiche e militari vengano discusse tenendo conto delle nuove circostanze in cui si trova il paese.

UNA VICINANZA TATTICA

Il governo di Baghdad è sempre più debole e diviso, e la speranza di Erbil è che Baghdad possa essere più flessibile e più incline a dare corso alle richieste curde. Il riavvicinamento dei curdi a Baghdad è una scelta pura-

mente tattica e finalizzata soltanto a facilitare il soddisfacimento delle richieste curde. La leadership curda ha



BAYAN SAMI ABDUL RAHMAN
Alto Rappresentante
del Kurdistan in UK
(luglio 2014)

«Non dipende dalla leadership curda se diventeremo indipendenti. Dipende dalla gente curda».

più volte sottolineato che la sottomissione curda a Baghdad è fuori discussione. Masoud Barzani ha ribadito in diverse occasioni che la sua regione non verrà controllata da Baghdad. La leadership curda è stata costretta a cambiare tattica: causa delle difficili circostanze, è stata temporaneamente obbligata a scendere a dei compromessi che non ha mai voluto. Le privazioni economiche subite dal popolo curdo a partire da febbraio in conseguenza della decisione di Baghdad di sospendere la quota del bilancio nazionale destinata al KRG, i tentativi curdi di riconquistare il territorio occupato dall'Isis dopo il 3 agosto e la fredda accoglienza riservata all'indipendenza curda da parte degli stati dell'Occidente, sono stati tutti fattori che hanno contribuito a questa decisione. Ciò non si-

gnifica che i curdi abbiano rinunciato al loro sogno di separarsi dall'Iraq. Hemin Hawrami, responsabile dell'Ufficio per gli Affari Esteri del Partito Democratico del Kurdistan, ha sottolineato che l'attuale strategia curda consiste nel lavorare su due fronti. Da una parte invitare Baghdad a partecipare al processo di riconciliazione e consentire la stabilizzazione dell'Iraq. Dall'altra, preparare le condizioni necessarie per l'indipen-



FAISAL I
primo re iracheno
(1932)

«Credo che non esistano iracheni in Iraq. Esistono solo tanti gruppi diversi senza sentimenti nazionali, gruppi ricchi di tradizioni religiose superstiziose e false, e senza un terreno comune tra loro».

denza del Kurdistan. I curdi stanno prendendo tempo. La leadership sa che i sogni curdi non si realizzeranno mai a Baghdad dato che i curdi non saranno mai visti come veri e propri partner dall'Iraq e dato che il governo di Baghdad non può essere considerato un interlocutore affidabile. I curdi ritengono che l'indipendenza sia l'unica soluzione. Gli arabi iracheni non hanno cambiato mentalità, sono cambiati solo i politici. Non esiste una vera volontà di pace, di riconciliazione e di convivenza, tutti i principali gruppi iracheni hanno programmi diversi. Il primo re iracheno, Faisal I, ha posto l'accento proprio su questo punto in una nota privata risalente al 1932 e indirizzata ad una stretta cerchia di consiglieri: «A questo proposito, e con il cuore pieno di tristezza, devo dire che credo che non esistano iracheni in Iraq. Esistono solo tanti gruppi diversi senza sentimenti nazionali, gruppi ricchi di tradizioni religiose superstiziose e false e senza un terreno comune tra loro». Nulla è cambiato nel 2014. Baghdad e Erbil non si fidano assolutamente l'uno dell'altro ed è evidente anche la grande tensione e la grande sfiducia esistente tra la leadership sunnita e i leader sciiti a Baghdad. Di fatto, quindi, l'indipendenza curda è solo rimandata: il sogno, il progetto e l'obiettivo sono ancora vivi.

Cosa cambia/Procedure e ideologie dello Stato Islamico

Ad ogni nemico, la sua sfida

È fondamentale preservare la sicurezza in Medio Oriente e tutelare pozzi e raffinerie petrolifere in Siria e in Iraq, potenzialmente esposti ad attacchi

Al giorno d'oggi in molti si pongono domande sull'improvvisa nascita dell'Isis o cosiddetto Stato Islamico. Può darsi che molti si chiedano con curiosità quali siano le differenze fondamentali tra il cosiddetto Stato Islamico e al Qaeda. Non vi

sono vere e proprie differenze ideologiche tra le due fazioni, ma la velocità nel proclamare il Califfato risulta essere senza dubbio la differenza fondamentale tra essi. Le differenze ideologiche sono quasi inesistenti mentre le differenze procedurali mostrano una chiara distinzione tra le due organizzazioni che condividono, infine, l'obiettivo di raggiungere la proclamazione del Califfato. Al Qaeda ritiene che la fase di comunicazione del Califfato è avanzata, preceduta da numerose azioni di preparazione per allestire solide basi e strumenti consolidati nei paesi che sono considerati parte dell'ambizioso disegno dell'Organizzazione. Lo Stato Islamico si basa su un punto di vista differente, prediligendo la proclamazione del Califfato e la strategia di espansione che è partita dalla Siria fino ad arrivare in Iraq, ritenendo quest'ultimo un trampolino di lancio per l'ampliamento futuro. Ciò spiega la

nascita di questa organizzazione denominata Isis, Stato Islamico in Iraq e Siria, che si trasformò rapidamente in Isil, Stato Islamico dell'Iraq e del Levante cioè dell'Oriente, diventando infine Is, Stato Islamico.

PIÙ ATTENZIONE ALLA SICUREZZA OCCIDENTALE

Il desiderio di espansione che fa parte della mentalità di tale gruppo rappresenta una minaccia diretta per molti paesi e tali minacce possono essere suddivise in due fasi. Nella prima vi sono i paesi che circondano l'Iraq e la Siria, in cui l'Organizzazione possiede profonde radici come in Arabia Saudita, Libano e Giordania. La seconda fase riguarda anche i paesi occidentali che l'Organizzazione considera parte del proprio territorio futuro, secondo le strategie regolarmente pubblicate e distribuite attraverso i siti internet dallo Stato Islamico. Quindi, la sfida posta dall'ideologia espansionistica dell'Organizzazione ha messo tutto il mondo di fronte a intimidazioni riguardanti la sicurezza internazionale, soprattutto considerando che le stime indicano che gli affiliati dell'Isis siano distribuiti in molti paesi e appartengano a più di settanta nazioni diverse. La sfida più importante è rappresentata dall'abbattimento dello stereotipo del terrorista delineato negli ultimi tre de-



cenni. I fattori che determinano la nascita del moderno terrorismo non sono da ricercare nella povertà globale e nell'ignoranza e non appartengono a una particolare area geografica o a una lingua soltanto, come ad esempio l'arabo. Oggigiorno molti affiliati di queste organizzazioni provengono da realtà sociali diverse, probabilmente da numerosi paesi europei nei quali sono nati e nei quali hanno ricevuto un'educazione speciale e la lingua di tali paesi corrisponde alla loro lingua madre, soprattutto in paesi come la Gran Bretagna e la Francia. Questa nuova forma di terrorismo si è diffusa in questi ultimi anni e pone nuove sfide nei metodi e nei modi per contrastare il terrorismo, in particolare avvalendosi degli sviluppi tecnici per controllare tale Organizzazione e la sua grande esperienza nell'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e dei mezzi di comunicazione. Una delle caratteristiche dell'Organizzazione da non sot-

tovalutare è che lo Stato Islamico possiede ingenti somme di denaro per acquistare la fiducia dei funzionari della sicurezza e dei militari del paese prescelto, e le varie stime suggeriscono che l'Organizzazione adotta questa tecnica grazie alla gran quantità di denaro a disposizione che facilita i movimenti dei membri dello Stato Islamico e i loro spostamenti fino a rendere effettive le loro operazioni. In aggiunta a tutte queste minacce, emerge una minaccia reale rappresentata dallo status di solidarietà comunitaria che si ritrova nell'Organizzazione e nell'ideologia di molti paesi, soprattutto dopo la proclamazione del Califfato. Laddove non si possa fare riferimento a tale ideologia, le intenzioni delle comunità arabe sono esattamente il contrario e il raggiungimento di questa fase è considerato il prodotto naturale della politica di islamizzazione delle comunità che è stata portata avanti nella regione, soprattutto dopo la Seconda

Guerra Mondiale. La storia dimostra che la maggior parte delle comunità arabe viveva in uno stato di liberalismo culturale ed era legata implicitamente a correnti di sinistra e al nazionalismo laico. Ma le trasformazioni derivanti dalla Seconda Guerra Mondiale che si trovano in queste correnti riguardano la diffusione del pensiero del defunto presidente egiziano Jamal Abd al Naser e la consacrazione della sua leadership che volse al termine verso Mosca. Quindi gli Stati Uniti e i suoi alleati considerano tali tendenze una reale minaccia per gli interessi dei primi poiché hanno portato come risultato alla nascita di coalizioni tra ideologie religiose (teologia) e regimi governativi (dittatura) nonché a un cambiamento significativo nei regolamenti didattici e amministrativi del paese e a un mutamento radicale della comunità; oggi tali caratteristiche hanno mostrato la composizione delle comunità e i dettagli della vita quotidiana dei cittadini.

L'ENERGIA IRACHENA SOTTO SCACCO DEL CALIFFATO

Insieme alle sfide sulla sicurezza in Medio Oriente emerge la questione delle sfide energetiche. Soprattutto con il controllo da parte dell'Isis di numerosi pozzi e raffinerie petrolifere in Siria e in Iraq e la possibilità di esposizione di questi siti e delle fonti energetiche di questa regione ad attacchi terroristici. Organizzazione, la quale raccoglie ingenti ricchezze attraverso il controllo diretto dei pozzi e delle raffinerie petrolifere e tramite la vendita del petrolio greggio a prezzi molto bassi a determinati paesi, può utilizzare i documenti energetici a proprio vantaggio sia per quanto riguarda la creazione di uno stato di caos energetico sia per quanto riguarda la distruzione diretta di tali fonti nel caso in cui l'Organizzazione rischi di perderle. Molti esperti ritengono che la struttura organizzativa interna ed esterna dello Stato Islamico non sia tradizionale e so-

prattutto che gli affiliati di al Qaeda, sparsi in svariati luoghi del mondo, trovino nell'Isis una grande opportunità di rilancio delle proprie idee e di ripresa degli atti terroristici. Questo tipico e nuovo modus operandi dell'Isis riserba sorprese per l'antiterrorismo mondiale abituato, negli ultimi anni, ad agire in base a una certa idea tradizionale che si aveva di al Qaeda. Numerose stime suggeriscono che tale Organizzazione è collegata ad altre piccole organizzazioni che sono già presenti nei paesi occidentali. Non vi è dubbio che la caratteristica principale di tale organizzazione riguarda le capacità tecnologiche e linguistiche a livello mondiale che aprono le porte di molti paesi europei; oggi il nemico non arriva dall'estero, ma si trova già all'interno, soprattutto dopo l'emergere di modelli per i giovani con aspetto e accento occidentale, che in realtà sono un prodotto della stessa società occidentale: ne padroneggiano la lingua e ne conoscono le usanze e le tradizioni; oggi essi rappresentano il primo nemico delle società occidentali di cui fanno parte. Alcuni esperti attribuiscono la nascita e la rapida diffusione dello Stato Islamico al coinvolgimento diretto di alcuni paesi nel promuovere ambiti per sostenere l'Organizzazione. Quindi, per contrastare tale organizzazione si necessita prima di tutto di un'autentica volontà internazionale che garantisca la fine di ogni tipo di sostegno diretto e indiretto a tali organizzazioni, sia da parte dei paesi sia di singoli individui. Risulta chiaro che un'elevata percentuale dei finanziamenti di questi gruppi proviene da uomini d'affari del Golfo Persico, europei e americani. Inoltre, numerose organizzazioni terroristiche adottano il metodo del sequestro e del riscatto per autofinanziarsi; molti dati mostrano infatti che numerosi paesi pagano segretamente ingenti somme a intermediari locali per liberare i propri cittadini rapiti. Un'altra fonte di finanziamento adottata dallo Stato Islamico è quella del cosiddetto "commercio delle donne"; molti rapporti riportano la diffusione di pratiche riguardanti la vendita delle donne dalle zone cadute sotto il controllo dell'Organizzazione. Inoltre, tali organizzazioni hanno ricevuto abbondanti aiuti finanziari e logistici da parte di numerosi paesi, durante gli anni della crisi siriana, al fine di rovesciare il regime di Bashar al Assad.

LA SOLUZIONE NON È SOLO MILITARE

Un errore è quello di credere che il confronto militare sia l'unica via per fronteggiare la crescente minaccia di queste organizzazioni terroristiche. Al giorno d'oggi il mondo necessita di



L'AUTORE. Amer al Sabaleh è un professore universitario e un analista politico. Riconosciuto come uno dei più autorevoli commentatori

emergenti esperti di tematiche politiche inerenti al Medio Oriente, è tra i maggiori editorialisti di varie pubblicazioni e agenzie stampa, oltre a far parte di molteplici Think Tank. È titolare di un PhD ottenuto presso l'Università di Pisa nel 2006, a conclusione di un per corso di studi focalizzato sul dialogo interculturale e sul confronto inter-religioso nell'area del Mediterraneo. Inoltre ha conseguito un Master in Educazione alla Pace, Cooperazione Internazionale, Diritti Umani e Politiche dell'Unione Europea presso l'Università degli Studi Roma III.

intraprendere le vie più efficaci per contenere la minaccia di tali organizzazioni e le loro ideologie tramite l'adozione di strategie educative, economiche e sociali a livello mondiale. Tali organizzazioni sono diventate un problema reale per Stati Uniti, Russia, Iran, Arabia Saudita, Siria ed Europa. Per questo motivo è necessario costituire una coalizione internazionale allo scopo di fronteggiare questa organizzazione e il rischio di uno sviluppo accelerato, non deve essere sfruttato politicamente da parte di un ente specifico e deve includere tutti i paesi che credono in un futuro migliore per tutti i popoli della Terra. L'Isis rappresenta una vera minaccia per tutti, e in particolare per il Medio Oriente poiché l'ideologia di tale organizzazione ha eliminato dalle fondamenta l'esistenza di qualsiasi confine geografico tra gli stati nella fase precedente agli accordi di Sykes-Picot del 1916. Inoltre, l'annuncio del Califfato presuppone la caduta del concetto di stato nazionale e di confini geografici politici, e oggi ciò rappresenta un pericolo elevato soprattutto per i popoli di questa regione che, sin dalla caduta dell'Iraq nel 2003, vivono nel timore della segregazione etnica e religiosa accompagnata da una guerra psicologica caratterizzata da frammentazione e discriminazione.

USA/Il punto di vista del numero uno di Marathon Oil, Lee M. Tillman

Confidando in una nuova normalità

Innegabile la portata storica del rinascimento energetico americano. Ma occorre eliminare il bando all'export di greggio perché gli USA tornino ad essere una super potenza dell'energia

Marathon Oil confida in "una nuova normalità" in Iraq, dopo essere stata costretta ad evacuare il personale per l'offensiva jihadista. Lo ha sottolineato il presidente e amministratore delegato della società che punta a diventare la principale compagnia indipendente dell'E&P, Lee M. Tillman. Perlomeno, ha osservato Tillman, l'avanzata dell'Isis ha riavvicinato le autorità della regione del Kurdistan al governo centrale di Baghdad per combattere contro quel nemico comune che dallo scorso giugno tiene sotto scacco il secondo principale paese produttore dell'Opec.

RITA KIRBY

L'esposizione in Iraq rappresenta una minaccia per Marathon Oil?

Le tensioni geopolitiche rappresentano sempre un fattore di rischio per la nostra industria. In Kurdistan abbiamo ottenuto notevoli successi nell'ambito del nostro programma di esplorazione. La situazione, dal punto di vista della sicurezza è, però, radicalmente cambiata. Noi abbiamo dovuto richiamare i nostri espatriati. La nostra priorità è sempre la sicurezza dei lavoratori. Attualmente i no-

stri uffici sono guidati da dipendenti curdi.

All'indomani del via all'offensiva aerea americana contro gli jihadisti dello Stato Islamico in Iraq, alcuni esperti hanno sottolineato l'importanza di salvaguardare la regione del Kurdistan, perché vitale per molte compagnie petrolifere occidentali come Marathon Oil...

Per me è difficile rispondere su strategie militari. Tradizionalmente, il Kurdistan ha offerto un contesto sicuro in cui operare. Ora, bisogna capire quale sarà la "nuova normalità" nella regione: questo è il grande interrogativo delle compagnie petrolifere che operano nel Paese. Noi rimaniamo fiduciosi sul futuro. Quello che noi possiamo sperare è un ritorno ad "una nuova normalità" in Kurdistan.

In questo contesto geopolitico, dal punto di vista dell'industria del petrolio, quali dovrebbero essere le priorità dell'amministrazione americana?

Sul fronte delle politiche, per favorire la stabilità, l'amministrazione americana dovrebbe affrontare la que-



stione dell'eliminazione del bando all'export di greggio USA. I prezzi del petrolio in passato, durante simili crisi, avrebbero subito forti pressioni al rialzo e invece non è accaduto. Ed è il "rinascimento" americano dell'energia, con la rivoluzione dello shale, ad influire in maniera così radicale. Il bando all'export di greggio è stato imposto in un momento in cui il

petrolio scarseggiava. Ora siamo in un'era di abbondanza. Studi di centri di ricerca indipendenti come il Brookings Institute si sono espressi a favore dell'eliminazione del bando, indicando che i prezzi domestici alla pompa scenderebbero. Gli Stati Uniti già esportano prodotti raffinati; consentire la messa sul mercato globale della produzione non convenzionale

è la risposta giusta per i produttori: comporterebbe un incentivo per le trivellazioni, spingerebbe gli investimenti nel petrolio e nel gas, ne trarrebbero beneficio i consumatori sul fronte dei prezzi e si creerebbero posti di lavoro. Fino a dieci anni fa era davvero impensabile che gli USA potessero diventare un paese esportatore di petrolio. Difficile credere che

il primo pozzo a Eagle Ford, in Texas, sia stato trivellato solo 6 anni fa. Era il 2008, quando i prezzi del petrolio erano sopra i 147 dollari al barile per il basso tasso di produzione domestica e sull'onda delle crisi in Venezuela e in Nigeria. La crescita dell'industria del petrolio e del gas USA in questi anni è di portata storica. Lo scorso aprile in Texas la produzione

di greggio (crude oil) ha toccato i 3 milioni di barili al giorno per la prima volta dagli anni Settanta. Questa crescita è stata guidata dall'Eagle Ford insieme al Permian Basin, due dei principali giacimenti shale in Texas. La nostra è un'industria dinamica, basata sulla capacità di superare le sfide più ardue come dimostra la fratturazione idraulica che, insieme ad

altre tecnologie, ha riconsegnato all'America lo status di superpotenza dell'energia.

Come si colloca Marathon Oil in questo Rinascimento made in America?

Marathon Oil, come molte altre compagnie, sta beneficiando di questo rinascimento energetico. Il viati- →



LEE M. TILLMAN

è presidente e amministratore delegato, nonché membro del consiglio di amministrazione, di Marathon Oil Corporation. È entrato a far parte della società nel mese di agosto del 2013. In precedenza Tillman è stato vice presidente della divisione Engineering di ExxonMobil Development Company, dove è stato responsabile di tutto il personale della divisione a livello globale impegnato in importanti selezioni di progetti e in studi preliminari ingegneristici e progettuali. Ha iniziato la sua carriera nel 1989 presso Exxon nel settore del petrolio e del gas con il ruolo di ingegnere ricercatore. Vanta una lunga esperienza di dirigenza e di gestione della produzione che comprende incarichi a Jakarta in Indonesia, ad Aberdeen in Scozia, a Stavanger in Norvegia, a Malabo nella Guinea Equatoriale e a Dallas e New Orleans.



Marathon Oil Corporation

È un'azienda energetica indipendente che opera a livello globale. Ha sede a Houston, in Texas, e ha attività in Nord America, Europa, Medio Oriente e Africa. La struttura societaria è articolata in tre comparti: North America Exploration and Production (E&P) - esplorazione, produzione e commercializzazione di idrocarburi liquidi e gas naturale in Nord America. International E&P - esplorazione, produzione e

commercializzazione di idrocarburi liquidi e gas naturale al di fuori del Nord America; produzione e commercializzazione di prodotti derivati dal gas naturale, come GNL (gas naturale liquefatto) e metano nella Guinea Equatoriale. Oil Sands Mining - sfruttamento, estrazione e trasporto di sabbie bituminose dai giacimenti in Alberta, Canada, e successiva lavorazione per produrre e commercializzare olio grezzo sintetico e gasolio da vuoto (VGO).

co di questo rinascimento sono i giacimenti del non convenzionale. È un momento incredibile per chi è nel business dell'energia. I progressi nell'utilizzo della trivellazione orizzontale e nella fratturazione idraulica rappresentano veramente una storia di successo americana che sta profondamente trasformando la distribuzione delle forniture globali così come l'economia USA.

Marathon Oil continuerà ad espandere l'attività shale anche nel 2015. Le nostre riserve comprovate e probabili di non convenzionale in USA sono salite a 3 miliardi di barili di petrolio equivalenti, cioè a dire 520 milioni di barili in più rispetto alla fine del 2013. Insieme all'aumento di queste risorse, il totale dei pozzi per future opportunità di trivellazione è cresciuto a oltre 4.600 tra il Bakken, l'Eagle Ford e l'Oklahoma Resource Basins, asse portante del nostro portafoglio verso cui è diretto il 60 per cento del nostro capital budget del 2014. L'aumento dell'attività di trivellazione previsto entro l'anno ci garantirà slancio nel 2015 mentre continuiamo a posizionarci verso una crescente ac-

celerazione. Siamo soddisfatti dei nostri progressi negli USA e ci aspettiamo nei nostri tre giacimenti non convenzionali una crescita a due cifre tra il 2015 e il 2017. Per raggiungere il nostro obiettivo di essere riconosciuti come la principale società indipendente di E&P c'è ancora del lavoro da fare, ma siamo sicuramente sulla strada giusta.

Se la rivoluzione dello shale è figlia dello sviluppo tecnologico e delle nuove tecniche di fratturazione idraulica, restano questioni aperte legate ai rischi per l'ambiente. Considera legittime le preoccupazioni?

Sono questioni che legittimamente continuano a dominare la discussione sullo sviluppo delle risorse di petrolio e gas. Occorre affrontare questi problemi in maniera appropriata e con un senso di urgenza, confrontandosi in modo onesto con coloro che esprimono preoccupazione, operando in sicurezza, in modo sostenibile e proponendo soluzioni. Alla Marathon Oil e in tutta l'industria la-

voriamo assiduamente per mettere a punto strategie e tecnologie in grado di ridurre le emissioni e stiamo diventando progressivamente sempre più efficienti. Stiamo lavorando per minimizzare l'utilizzo di acqua potabile e proteggere le falde acquifere. Ad Eagle Ford abbiamo ridotto il consumo di acqua del 45 per cento. Sul flaring, che è un fenomeno molto visibile, stiamo costantemente studiando progetti per tagliare le emissioni, anche condividendo le best practices con le altre compagnie. Sui nuovi pozzi ad Eagle Ford siamo impegnati a minimizzare il tempo di flaring tra quando il pozzo è pronto a produrre e quando installiamo le infrastrutture per il trasporto del gas da vendere. Contiamo il tempo in ore, anziché in giorni, e quest'anno abbiamo raggiunto una media di meno di 7 ore di flaring a pozzo prima di iniziare a mandare in rete il gas. Ogni singolo operatore deve contribuire a queste best practices. Ciò richiede tempo, soldi e una dedizione instancabile. Occorre lavorare in partnership e non in conflitto con le autorità regolatorie che condividono alcu-

ne preoccupazioni. Noi riteniamo importante rendere noti i componenti fluidi utilizzati nel fracking e supportiamo le politiche incoraggiano questa trasparenza. Pensiamo che gli stati siano quelli meglio posizionati per regolare il fracking. Dobbiamo assicurare standard comuni tra tutti gli operatori. La rivoluzione dello shale in Nord America sta offrendo alla nostra industria l'opportunità di rimettersi in gioco, di ricordare al mondo quali sono i suoi valori e qual è il suo ruolo sullo scenario globale dell'energia.

A tre anni dalla morte di Gheddafi, la Libia non si è ancora stabilizzata anche se la produzione è tornata a salire. Vede la luce in fondo al tunnel?

Anche se la fine del blocco della produzione durato per 11 mesi rappresenta una buona notizia per le compagnie internazionali che operano in Libia, la situazione politica e di sicurezza resta sotto stretta osservazione. Il personale è stato allontanato ma non si registra un abbandono definitivo. Le compagnie stanno aspettando di vedere cosa accade. Noi partecipiamo in Libia alla Waha Concession, risorse di classe mondiale che sono state importanti per la società. A causa del deterioramento della situazione per un prolungato periodo di tempo non siamo stati in grado di esportare attraverso l'Es Sider terminal. La situazione è migliorata ma resta molto dinamica dal punto di vista politico. Auspicabilmente sarà raggiunta una stabilizzazione ma per ora il quadro è complesso.

Guardate con interesse alla riforma del mondo dell'energia in Messico che mette fine al monopolio di stato sul petrolio?

Ne stiamo seguendo attentamente gli sviluppi per la portata storica di queste riforme. Si tratta di una mossa coraggiosa nel settore dell'energia per attirare investimenti diretti esteri in Messico. Il Nord America, con il Canada e gli USA rappresenta un'immensa regione petrolifera alla quale il Messico è collegato. Siamo tutti molto entusiasti anche se la fase di questo processo è solo nello stadio iniziale. Auspichiamo che sia indirizzato al successo e speriamo che Marathon Oil possa esserne parte in futuro.



Leggi su www.abo.net altri articoli dello stesso autore.



USA/La politica del governo nell'area mediorientale

Occhio agli errori strategici. È ciò che l'America deve fare

Il paese a stelle e strisce in passato ha commesso diversi errori strategici in Medio Oriente. Oggi, vista la crescente autonomia, c'è un minore interesse energetico. E la consapevolezza che l'Isis non sarà sconfitto ma degradato

Q
MOLLY MOORE

così buio che i marine americani con cui viaggiavo, a mezzogiorno, do-

quasi 24 anni fa ho attraversato i campi petroliferi del Kuwait meridionale, incendiati dall'esercito iracheno in fuga davanti alle truppe statunitensi nella prima Guerra del Golfo. Il cielo era congestionato di nuvole di fumo nero ed era così buio che i marine americani con cui viaggiavo, a mezzogiorno, dovevano usare le torce per leggere le mappe spiegate, stese sui cofani dei blindati. Lo scenario - torri di fuoco contro il cielo plumbeo, un'aria così acida da essere quasi irrespirabile - era la visione di un'apocalisse del XX secolo. Ho seguito guerre e crisi in Medio Oriente per quasi vent'anni come corrispondente per il *Washington Post*. Il petrolio e le risorse energetiche sono sempre stati al centro di ogni conflitto: a volte erano la ragione di sicurezza con cui gli Stati Uniti giustificavano un'invasione, altre volte la

DA COSA PARTIRE PER FRONTEGGIARE LO STATO ISLAMICO

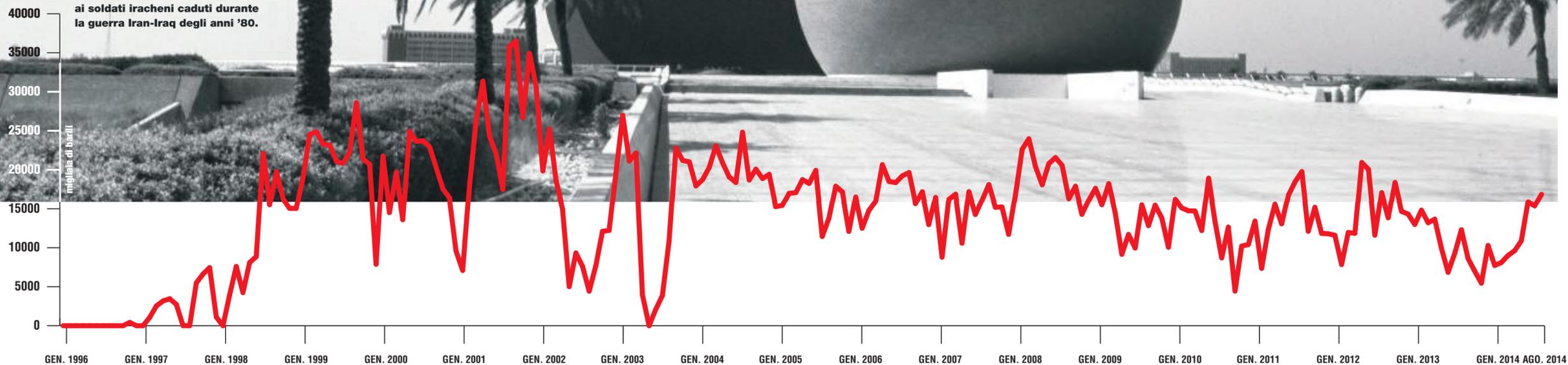
La massima priorità per l'Iraq e il resto del mondo è, indiscutibilmente, prosciugare le fonti di finanziamento dello Stato Islamico. I bombardamenti aerei, soprattutto se i bersagli sono le raffinerie, potrebbero limitare la fornitura energetica e la capacità dello Stato Islamico di raggiungere la sua vasta clientela: gli 8 milioni di persone in Iraq e in Siria che vivono nei territori controllati dal gruppo. Anche il greggio direttamente estratto dai pozzi è commerciabile, ma è il prodotto raffinato che riempie le casse. E forse gli Stati Uniti hanno imparato a mitigare la spavalderia in una regione dove le coalizioni sono difficili da costruire e ancora più difficili da tenere insieme. Oggi l'amministrazione e l'esercito USA non parlano di sconfiggere lo Stato Islamico, quanto piuttosto di "degradarlo". Si prende coscienza del fatto che i gruppi estremisti continueranno a evolversi in nuove organizzazioni, attingendo a nuovi canali di finanziamento e supporto internazionale. Oggi uno dei principali problemi dell'amministrazione USA nella ridefinizione della politica mediorientale è la stanchezza pubblica verso la guerra. Anche se lo Stato Islamico suscita repulsione con i video delle decapitazioni di giornalisti e ostaggi occidentali, il pubblico americano assiste alla guerra e al successivo fallimento dei tentativi di portare pace e stabilità – soprattutto in una regione così volatile – con crescente cinismo. E con l'aumento della produzione energetica interna, gli americani non associano più automaticamente il petrolio mediorientale con la sicurezza nazionale degli Stati Uniti. C'è tuttavia un errore che difficilmente gli americani ripeteranno presto... ed è dichiarare "missione compiuta" in qualsiasi luogo del Medio Oriente – come vantò il prematuro striscione del presidente George W. Bush su una portaerei americana nella cerimonia che seguì la caduta di Saddam Hussein. Forse allora qualche lezione l'abbiamo imparata, dopo decenni di guerra in Medio Oriente.



Leggi su www.abo.net altri articoli dello stesso autore.

Molly Moore è vice presidente senior di Sanderson Strategies Group, azienda di strategie mediatiche con sede a Washington, D.C. In precedenza è stata corrispondente dall'estero per il Washington Post.

UN RAPPORTO OSCILLANTE
Il grafico mostra come, dal '96 ad oggi, l'andamento delle importazioni USA di petrolio dall'Iraq ha presentato i picchi di maggiore flusso in corrispondenza dei periodi successivi ai principali conflitti. Nella foto, l'al Shaheed Monument di Baghdad, noto come Monumento ai Martiri, dedicato ai soldati iracheni caduti durante la guerra Iran-Iraq degli anni '80.



miccia che innescava scontri sociali ed economici che dilaniavano i Paesi dall'interno, causando disordini e rivoluzioni.

COSA È CAMBIATO DOPO VENT'ANNI

Sono passati più di vent'anni da quando le milizie irachene diedero fuoco al petrolio del Kuwait e l'Iraq si ritrovò sul fronte opposto di un'invasione operata dal gruppo terroristico forse più insidioso e infido mai emerso in Medio Oriente. Quando lo Stato Islamico ha invaso per la prima volta le aree sunnite dell'Iraq settentrionale, i simpatizzanti sunniti hanno aiutato i guerriglieri a conquistare ampie porzioni di territorio che comprendevano dei campi petroliferi. Lo Stato Islamico è diventato quindi il primo gruppo terroristico militante ad appropriarsi di campi petroliferi mediorientali e a utilizzare quelle risorse per finanziare gran parte delle proprie attività, attingendo a un flusso di cassa che, secondo

alcune stime, si aggira intorno a 1-2 milioni di dollari al giorno. Si tratta di una rivoluzione epocale nelle strategie militari e terroristiche in Medio Oriente. Al Qaeda, il gruppo da cui ha avuto origine l'Isis, operava grazie alle "donazioni" monetarie dei nemici dell'Occidente sparsi in tutto il Medio Oriente. Sia al Qaeda che lo Stato Islamico hanno usato i riscatti dei rapimenti e altre forme estorsive per raccogliere fondi, ma l'Isis si è spinto oltre, inaugurando un nuovo sistema per finanziare il reclutamento di combattenti, le armi e le attività terroristiche. Dopo che le truppe americane hanno deposto il presidente iracheno Saddam Hussein nella primavera del 2003, ho visitato Mosul nel nord dell'Iraq, dove quasi tutte le conversazioni euforiche che si tenevano nelle case del tè e nei ristoranti immaginavano una possibile rinascita dei campi petroliferi locali, grazie all'intervento delle compagnie energetiche internazionali che avrebbero sostituito le attrezzature vetuste e mai riparate in regime di embargo

contro Saddam, portando nuove tecnologie e nuova prosperità nella regione settentrionale. Oggi, invece, almeno sette dei maggiori campi petroliferi nel nord dell'Iraq, vicino a Mosul, Tikrit e Kirkuk – con una capacità complessiva di circa 80.000 barili giornalieri – sono sotto il controllo dello Stato Islamico e vengono sfruttati a vantaggio del terrorismo e delle operazioni militari. I danni inflitti dai terroristi alla grande pipeline petrolifera irachena che collega la Turchia (è saltata in aria anche la principale stazione di pompaggio) sono stati così gravi da metterla completamente fuori uso nel mese di marzo. E difficilmente tornerà a funzionare nei prossimi anni. In Siria, l'Isis controlla circa il 60 per cento delle risorse petrolifere del paese. Si calcola che lo Stato Islamico abbia una produzione locale intorno ai 50.000 barili giornalieri: ben al di sotto dei 220.000 della Siria pre-conflitto, ma comunque una generosa fonte di reddito per il gruppo terroristico. Ora alcuni analisti militari a Washington si chiedono

se l'unico modo di tagliare gli introiti allo Stato Islamico non sia bombardare le strutture produttive di petrolio che alimentano il gruppo. I droni americani hanno già attaccato qualche raffineria mobile. Il Gruppo Energy Intelligence ha scritto quest'autunno: "Con l'aiuto di intermediari locali – che controllano la supply chain estraendo il greggio, trasportandolo nei camion cisterna, corrompendo i checkpoint di confine e seguendo le vendite – il settentrione della penisola arabica è diventato una zona di mercato nero che finanzia il terrorismo transnazionale, gestita dall'Isis e dalle altre schegge fuoriuscite di al Qaeda". Chi è responsabile di questo caos?

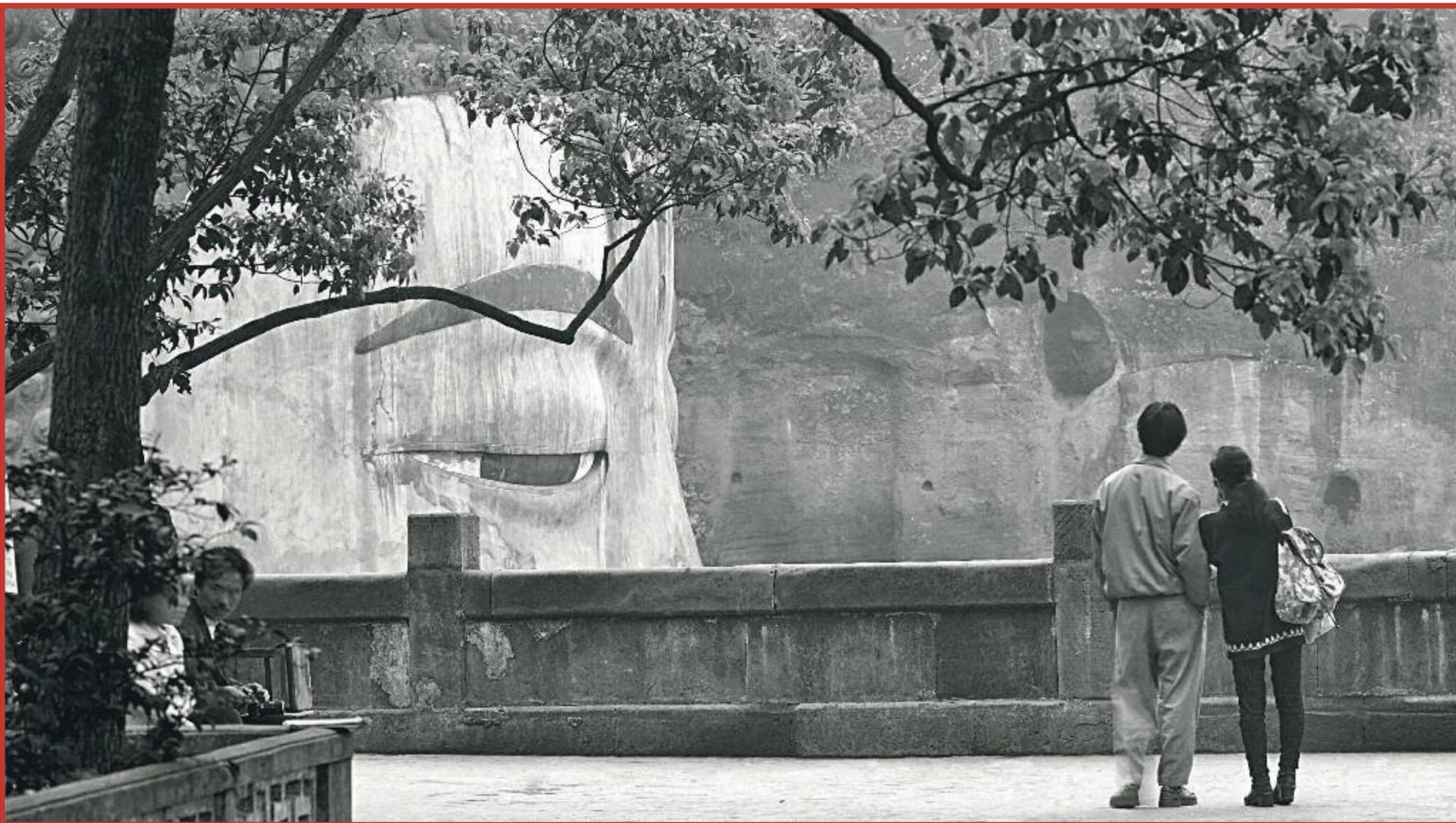
I PASSI SBAGLIATI

Da vent'anni osservo in prima linea la politica del governo statunitense in Medio Oriente e ho notato una preoccupante tendenza nella condotta del mio paese: non impariamo dagli errori del passato. Quando l'Unione So-

vietica si ritirò dall'Afghanistan, gli Stati Uniti gradualmente persero interesse. Nei miei reportage ho parlato a lungo degli spargimenti di sangue e della violenza tra i signori della guerra che riempiono quel vuoto. Poi gli afgani si sono stancati della brutalità e hanno abbracciato l'ideologia talebana che ha colmato il vuoto di leadership. Ma anche i talebani hanno imboccato presto la strada della violenza, al Qaeda ha abbattuto le Torri Gemelle a New York e gli Stati Uniti hanno invaso l'Afghanistan. Ma gli Stati Uniti non avevano alcuna strategia per ricostruire un Paese e un governo da zero. Invece di fare tesoro della buona volontà che animava larga parte della popolazione afgana dopo la cacciata dei talebani per mano americana e delle forze della coalizione, come ho potuto testimoniare con i miei occhi, gli Stati Uniti ancora una volta hanno perso interesse per l'Afghanistan e hanno deciso invece di dare la caccia al presidente iracheno Saddam Hussein facendo leva su speciosi argomenti di

inesistenti armi chimiche e biologiche e presunti legami con al Qaeda. Neppure in questo caso gli Stati Uniti avevano una valida strategia per ricostruire il paese e hanno finito per appoggiare un leader, Nuri al Maliki, la cui politica settaria ha lacerato il paese lasciandolo vulnerabile all'infiltrazione dello Stato Islamico cui abbiamo assistito nei mesi passati. Alla fine, stando a voci interne a Washington, i funzionari americani hanno perso ogni fiducia in al Maliki – che invece prima sostenevano – al punto da liquidare i suoi avvertimenti sull'imminente ascesa dell'Isis come dicerie messe in giro per ragioni politiche. Il neoletto primo ministro iracheno Haider al Abadi ha scelto la strada della giusta unità nazionale, cercando di portare accordo tra sunniti, sciiti e curdi. Ma le sfide dello Stato Islamico sono enormi: militari, politiche ed economiche. Solo il 10 per cento della produzione petrolifera irachena è concentrato nella regione del Kurdistan, controllata dall'autorità governativa. Il restante 90 per cento

si trova a sud, nella parte di territorio che rimane sotto il controllo di Baghdad. L'instabilità nel nord sta costringendo molti uomini brillanti e preparati a lasciare il paese. Il calo globale dei prezzi del petrolio ha indotto il Fondo Monetario Internazionale a prevedere che il Pil iracheno subirà una contrazione del 2,7 per cento quest'anno, a fronte del 5,9 per cento di crescita che aveva invece stimato mesi fa. "Il conflitto nel nord dell'Iraq comincia a far sentire i suoi effetti sulla crescita non petrolifera del paese" ha scritto l'FMI (Fondo Monetario Internazionale), aggiungendo: "Anche se la produzione di greggio è concentrata essenzialmente nel sud del paese e i livelli produttivi sono rimasti finora intoccati, la fuga di personale specializzato limiterà la possibilità dell'Iraq di espandere, se non addirittura di mantenere, la propria produzione petrolifera in futuro". L'Iraq, che pompa circa 3,5 milioni di barili al giorno, è il secondo esportatore dell'Opec dopo l'Arabia Saudita. Qual è allora la risposta?



Cina/Lo sviluppo economico cinese non può prescindere dal petrolio del Golfo

Lo sguardo vigile dell'Oriente sulla crisi

La dipendenza energetica elevata fa di Pechino un osservatore preoccupato dell'area mediorientale, dalla quale il Dragone importa oltre 500 mila barili al giorno. E dove controlla una quota dei giacimenti iracheni

L e ultime statistiche dicono che la Cina, paese caratterizzato dalla scarsità energetica, è ancora fortemente dipendente dalle importazioni di petrolio. Da gennaio a maggio del 2014 l'Arabia Saudita, l'Angola, l'Iran, la Russia, l'Iraq, l'Oman, il Venezuela, gli Emirati Arabi Uniti, la Colombia e il Kuwait sono stati i 10 mag-

giori paesi a fornire greggio alla Cina, per una percentuale pari all'83,01 per cento di tutte le importazioni di greggio in Cina. Tra queste, 13,38 milioni di tonnellate di greggio sono importate dall'Iran, con un aumento del 49,76 per cento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, e una media di 2,68 milioni di tonnellate al mese. Si tratta del più alto tasso di crescita per la regione del Medio Oriente, e questo fa dell'Iran uno dei tre maggiori paesi che esportano greggio in Cina. Le im-

portazioni totali di greggio iraniano hanno raggiunto il 10,40 per cento delle importazioni complessive di petrolio da gennaio a maggio, in aumento di 2,7 punti percentuali rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Per quanto riguarda il Medio Oriente, oltre all'Iran anche le importazioni di greggio dall'Iraq e dall'Oman hanno registrato un aumento di oltre il 20 per cento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, collocando i due paesi rispettivamente al quinto e al sesto posto fra i

maggiori esportatori di greggio in Cina. Da quando gli Stati Uniti, alla fine del 2011, hanno annunciato sanzioni contro i settori petroliferi e petrolchimici iraniani, le importazioni medie mensili di greggio iraniano da parte della Cina sono diminuite di circa il 20 per cento nel 2012 e nel 2013 fino a 1,83 e 1,79 milioni di tonnellate. Tuttavia, a partire dal 2014, quando la comunità internazionale ha alleggerito le sanzioni sulle esportazioni iraniane di greggio e su altri settori, il volume delle esportazioni di

greggio iraniano è in aumento, e nei primi cinque mesi di quest'anno le importazioni medie mensili di greggio iraniano da parte della Cina sono notevolmente aumentate fino a raggiungere 2,68 milioni di tonnellate. Il progressivo aggravamento della situazione in Iraq avrà certamente delle conseguenze per le importazioni di petrolio dall'Iraq, in quanto sono già state colpite alcune attività di produzione all'interno del paese. Dopo che gli USA hanno lanciato attacchi militari contro lo Stato Islamico (Isis) all'interno di territori iracheni e siriani, la Cina sta valutando alcune modifiche al modello di gestione della crisi per le forniture energetiche estere del Paese.

L'IMPORTANZA DEL PETROLIO MEDIORIENTALE PER LA CINA

La sicurezza energetica della Cina dipende principalmente dalla sicurezza delle forniture di petrolio e gas naturale. Si tratta di un problema strutturale generato dalla importante e crescente domanda di energia pulita in un contesto di gravi carenze nell'approvvigionamento e di ostacoli allo sviluppo energetico del paese, dovuti alla sua dipendenza energetica piuttosto elevata. Secondo una previsione da parte del Dipartimento dell'Energia degli Stati Uniti, l'importazione di greggio della Cina supererà i 10 milioni di barili al giorno entro

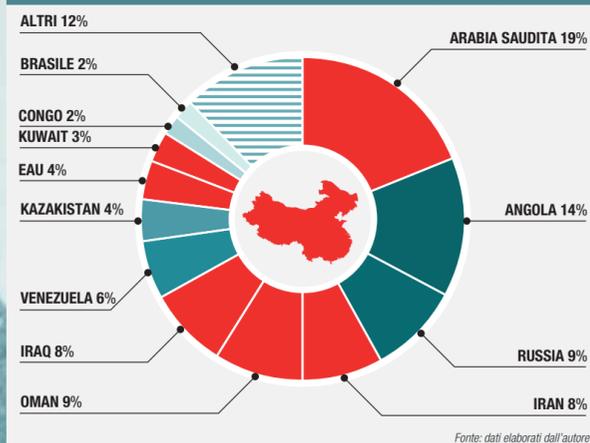
World Energy", in Cina il commercio di petrolio è aumentato di due terzi nel 2011, con una crescita del 13 per cento delle importazioni nette di petrolio, per un volume giornaliero pari a 6 milioni di barili. Allo stato attuale, la dipendenza petrolifera cinese dai paesi esteri ha raggiunto il 60 per cento, e il petrolio mediorientale rappresenta oltre il 40 per cento delle importazioni cinesi di petrolio, mentre il paese possiede approssimativamente solo 30 giorni di riserve strategiche di petrolio. Secondo una stima, se il consumo di petrolio del paese dovesse continuare al ritmo attuale, la dipendenza petrolifera della Cina dai paesi esteri supererà il 70 per cento entro il 2020, raggiungendo l'80 per cento entro il 2035. A quel punto il deficit di approvvigionamento sarà pari a 60.000 tonnellate. Se la sicurezza energetica della Cina è legata al petrolio, si può anche dire, considerata l'importanza e la portata della sua dipendenza, che il problema della sicurezza energetica cinese è anche un problema che coinvolge il petrolio importato dal Medio Oriente. La Cina ha importato la maggior parte del proprio greggio dal Medio Oriente e dall'Africa a partire dal 1999. L'insieme delle importazioni dal Medio Oriente e dall'Africa ha rappresentato oltre il 70 per cento di tutte le importazioni di petrolio del paese, anche se l'importazione di petrolio dal tradizionale

mercato Asia-Pacifico è tuttora in crescita. Tuttavia, la percentuale relativa a queste importazioni è in costante declino. Per la Cina l'importanza strategica del petrolio russo e mediorientale parla da sé. Considerando che la diversificazione delle importazioni potrebbe ridurre l'eccessiva dipendenza dal petrolio

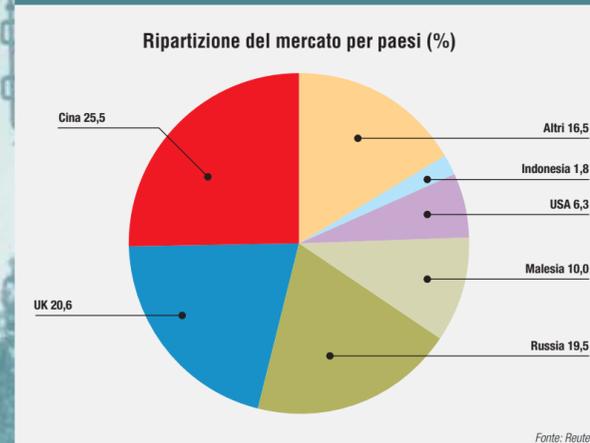
Negli ultimi dieci anni le importazioni della Cina dal Medio Oriente sono state in media del 48,7 per cento, quasi pari alla dipendenza USA dalle importazioni occidentali

del Medio Oriente e rafforzare le relazioni di partenariato strategico tra la Cina e la Russia e tra la Cina e i paesi dell'Asia Centrale sulla base di una cooperazione energetica, è evidente che l'energia della Russia e dell'Asia Centrale assumono un'importanza strategica fondamentale. Va detto, però, che in base ad una stima ottimistica, anche se la cooperazione energetica con la Russia e l'Asia Centrale e la costruzione di infrastrutture quali oleodotti e gasdotti procedessero senza intoppi per i prossimi 10 o 20 anni, il contributo della Russia e dell'Asia centrale alla sicurezza energetica della Cina arriverebbe a rappresentare solo l'8-17 per cento del totale delle importazioni di petrolio cinesi. La Cina, dunque, continuerà probabilmente a mantenere la sua forte dipendenza dalle im-

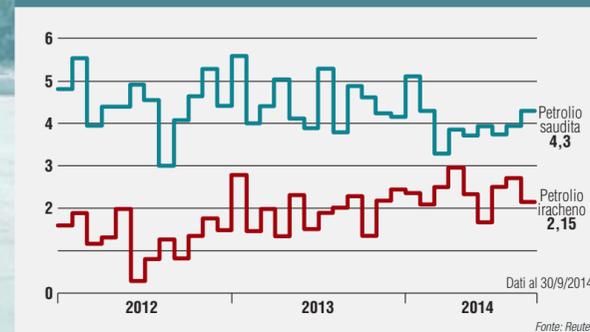
A. L'IMPORT CINESE DI PETROLIO (2013)



B. IL MERCATO DEL PETROLIO IN IRAQ



C. L'IMPORT CINESE DA IRAQ E ARABIA S.



Gli interessi in Medio Oriente

A: le quote di importazioni di petrolio in Cina. In rosso quelle relative al Medio Oriente.
B: le quote di mercato dei giacimenti petroliferi in Iraq divise per paese.
C: le importazioni di petrolio in Cina dall'Arabia Saudita e dall'Iraq negli ultimi due anni.

portazioni di petrolio mediorientale, visto che una stima conservativa ha dimostrato che la maggior parte della futura domanda di petrolio della Cina - o fino al 50-60 per cento delle importazioni complessive del paese - verrà soddisfatta dal Medio Oriente, e in particolare dalle regioni e dai paesi del Golfo. La questione della sicurezza energetica continuerà ad accrescere l'importanza dei paesi del Medio Oriente all'interno della strategia energetica estera della Cina, e a sua volta la strategia energetica cinese è destinata a mettere in luce la realtà del ruolo di primo piano giocato dal petrolio mediorientale. Come adeguare e rielaborare la strategia energetica della Cina in uno scenario di questo tipo, caratterizzato da tali tendenze; come implementare una pianificazione strategica fatta di "diversificazione" e di "intensificazione"; come sviluppare strategie politiche, economiche, di-

plomatiche e strumenti politici focalizzati sul petrolio del Medio Oriente, sono evidentemente tutte questioni fondamentali riguardanti la sicurezza energetica che richiedono al più presto ulteriori approfondimenti.

LE IMPORTAZIONI E GLI INVESTIMENTI "MEDIORIENTALI" DI PECHINO

La fame di energia della Cina non sta solo cambiando la situazione energetica a livello globale, ma consentirà anche di accrescere le prospettive di benessere economico-sociale dei paesi produttori di petrolio in Medio Oriente. Tuttavia ci sono anche rischi nella cooperazione energetica fra la Cina e il Medio Oriente, e di seguirlo ne riportiamo alcuni: in primo luogo, tutto il mondo ha iniziato a lottare per le risorse petrolifere, generando una pressione esterna sulla Cina nel suo sforzo di acquisire pe-

La fame di energia della Cina consentirà di accrescere le prospettive di benessere economico-sociale dei paesi produttori di petrolio in Medio Oriente

trolio mediorientale, cioè una pressione a livello regionale. Anche se molti paesi hanno incrementato gli sforzi finalizzati allo sviluppo e all'utilizzo di nuove fonti di energia, la lotta per le risorse tradizionali come il petrolio e il gas sta facendosi sempre più serrata, mentre il ritmo di crescita della domanda nella regione asiatica rimane al vertice della classifica mondiale. D'altra parte gli Stati Uniti, l'Europa, il Giappone, la Russia e altri paesi hanno intensificato la

lotta per il petrolio del Medio Oriente. Gli Stati Uniti hanno quasi ottenuto il pieno controllo del petrolio del Medio Oriente grazie alle guerre del Golfo; il Giappone sta attivamente intessendo relazioni con gli Stati del Golfo, dato che ha deciso di avviare operazioni diplomatiche finalizzate all'acquisto di energia in medio Oriente per garantire la stabilità dell'approvvigionamento di petrolio dopo l'incidente nucleare di Fukushima; la Russia sta attualmente cercando di tornare al Medio Oriente e le sue relazioni con l'Iran e l'Iraq stanno attirando molta attenzione. Tutti questi elementi avranno inevitabilmente ripercussioni negative per lo sfruttamento del petrolio mediorientale da parte della Cina. In secondo luogo, la

competizione fra poteri economici e il controllo del prezzo futuro dell'energia. Il prezzo del petrolio è un fenomeno ciclico, e qualsiasi aumento ciclico deve essere seguito da un successivo calo. Il settore energetico della Cina può vantare solo una breve storia per quanto riguarda l'adeguamento alla prassi internazionale, in quanto manca ancora della capacità di rispondere ai cambiamenti del mercato internazionale del petrolio. Attualmente vi è un eccesso di offerta di petrolio del Medio Oriente, quindi al momento non vi è alcun impatto negativo per le importazioni cinesi. Tuttavia, nel caso di uno shock petrolifero internazionale simile a quello avvenuto nel 1979, non potremmo sapere se un colosso economico come la Cina avrebbe la capacità di sopportare l'impatto di un aumento del prezzo del greggio. È vero che una impetuosa crescita economica dà luogo ad una rapida cre-

scita della domanda di energia, ma è anche vero il caso contrario. Infine la possibilità di un futuro conflitto regionale e locale tra Cina e Stati Uniti renderebbe molto problematico rispondere alle crescenti richieste di energia. La Cina deve ancora integrare un modello di diversificazione delle fonti di importazione di energia. Al contrario gli Stati Uniti vantano importazioni molto più diversificate. Solo il 30 per cento delle risorse energetiche importate dagli Stati Uniti proviene dal Medio Oriente. Visto che la Cina e gli Stati Uniti sono attualmente impegnati in una sorta di "guerra fredda", la possibilità di uno scontro diretto tra i due paesi sulla questione del petrolio non può essere esclusa. In uno scenario di questo tipo gli Stati Uniti sfrutterebbero con tutta probabilità la loro posizione dominante nel settore dell'energia internazionale per opporsi alla Cina. La strategia degli Stati Uniti volta a

"spostare il baricentro verso l'Asia" potrebbe compromettere seriamente la sicurezza energetica della Cina. Naturalmente, pur essendo impegnata a limitare i rischi, la Cina è anche costantemente alla ricerca di opportunità di cooperazione energetica con il Medio Oriente. Le principali opportunità sono le seguenti:

- Un rallentamento della ripresa economica statunitense e un successo nello sviluppo e nello sfruttamento del gas di scisto da parte degli Stati Uniti porterebbero ad un graduale calo della domanda statunitense di petrolio mediorientale. Per ragioni

Un possibile conflitto regionale e locale tra Cina e Stati Uniti renderebbe molto problematico rispondere alle crescenti richieste di energia di Pechino

tecniche e a causa di limitazioni geografiche, la Cina sta ancora vivendo una crescita della domanda di risorse energetiche tradizionali relativamente rapida, visto che la domanda interna di petrolio è ancora in aumento. Ciò ha creato un mercato per il consumo di petrolio con un enorme potenziale per il Medio Oriente. La Cina ha anche consistenti e stabili riserve di valute estere e una strategia per le imprese nazionali mirata all'"internazionalizzazione". E senza dubbio sono tutte caratteristiche estremamente interessanti per il petrolio del Medio Oriente.

La Cina manterrà e continuerà a rafforzare la tradizionale amicizia e la fiducia politica reciproca con i paesi musulmani del Medio Oriente. La Cina è anche l'unico grande paese al mondo ad essere in buoni rapporti con tutti i paesi e tutte le parti coinvolte nel conflitto in Medio Oriente. Negli ultimi anni gli Stati Uniti hanno sempre usato due pesi e due misure nelle loro attività politiche in Medio Oriente e con la guerra in Iraq hanno prodotto molti effetti negativi nei paesi arabi. Ma poiché la Cina ha adottato una politica di non ingerenza nelle questioni mediorientali e poiché il suo sviluppo economico appare fortemente complementare a quello dei paesi del Medio Oriente, ci sono buone prospettive per una cooperazione economica tra le due parti, nonché per la creazione di un'immagine positiva per la Cina in Medio Oriente.

- Da molti anni i paesi produttori di petrolio della regione del Golfo hanno attuato "la politica della porta aperta" con l'introduzione di regimi

preferenziali volti ad attrarre capitali internazionali verso il settore del petrolio. Ciò ha spinto le società energetiche cinesi ad intraprendere lo sviluppo cooperativo e ad effettuare ingenti investimenti nella regione del Golfo. La partecipazione da parte delle imprese cinesi nei processi di privatizzazione di numerosi asset petroliferi del Medio Oriente sta aumentando. Ad esempio, nel 2010, durante la prima asta internazionale per i giacimenti iracheni, le società energetiche cinesi hanno acquisito, con una serie di gare d'appalto, una posizione di rilievo all'interno dell'agenzia energetica del governo iracheno.

Il 28 agosto 2014 CNPC ha partecipato alla messa in funzione dell'oleodotto di Badra per l'esportazione di petrolio. Da allora l'oleodotto è diventato importante per le reti strategiche degli oleodotti iracheni. Le società energetiche cinesi hanno evidentemente partecipato in massa allo sfruttamento energetico delle risorse energetiche irachene e alla costruzione degli oleodotti, mettendo in luce l'opportunità rappresentata dall'ingresso della Cina nel mercato mediorientale.

IL MERCATO DELL'ENERGIA MEDIORIENTALE DOPO LA CRISI IRACHENA DEL 2014

In primo luogo, si può dire che la diffusione delle forze estremiste dell'Isis ha apparentemente avuto un effetto irrilevante sulla produzione di greggio in Iraq. Secondo le statistiche pubblicate dall'Energy Information Administration (EIA) statunitense e da altri organismi autorevoli, le riserve di greggio in Iraq sono pari a circa 90,25 miliardi di barili, mentre quelle di gas naturale sono pari a circa 47,5 trilioni di piedi cubi. Da quando il regime di Saddam è stato rovesciato, l'industria del gas e del petrolio in Iraq è rinata e la produzione di greggio e di gas naturale ha registrato una crescita sostenuta. Nel 2013 il volume relativo alla produzione del greggio ha raggiunto i 3,35 milioni di barili al giorno arrivando ai livelli di produzione più alti degli ultimi due decenni e facendo dell'Iraq il secondo maggiore paese produttore di petrolio dell'Opec. Nello stesso tempo la produzione di gas naturale si aggirava intorno a 1,1 miliardi di piedi cubi. La produzione aggiuntiva di greggio iracheno è stata attribuita principalmente a una serie di grandi progetti petroliferi nel sud, compresi il giacimento petrolifero di Rumaila, quello di Halfaya, quello di West Qurna →

(che comprendeva due progetti: una fase I e una fase II), quello di Maysan e quello di Zubair. Tali giacimenti, insieme ad altri giacimenti petroliferi nel nord dell'Iraq, come quelli di Bai-Hassan e di Kirkuk, rappresentano le principali fonti di produzione di greggio in Iraq. Tuttavia in Iraq il settore della raffinazione e il petrolchimico si avvalgono di infrastrutture insufficienti (pochi impianti per lo più situati ad est e a sud, mentre nelle regioni settentrionali e occidentali è presente un numero relativamente basso di impianti). Sulla base dei dati pubblicati, esistono attualmente 12 raffinerie in Iraq con una capacità di raffinazione totale pari a 592 mila barili al giorno, e producono soprattutto

Si può dire che nel breve periodo l'espansione delle forze estremiste dell'Isis non ha avuto un impatto diretto sulle attività di produzione cinesi in Iraq

bitume, kerosene e gasolio. Per quanto riguarda il petrolchimico, sono presenti solo 2 impianti in Iraq. Fino a metà luglio 2014, nelle aree settentrionali dell'Iraq (e tra queste la regione curda) la produzione di greggio ha raggiunto circa i 525.000 barili al giorno; in particolare però, nelle province di Anbar, Ninive e Salah Ad-din, occupate dalle forze estremiste, la produzione è risultata pari ad appena 11.000 barili al giorno, con un impatto trascurabile sulla produzione di petrolio in Iraq. In secondo luogo, l'Isis ha già provocato un'oscillazione dei prezzi internazionali del petrolio fino a livelli elevati ed ha quindi aumentato l'incertezza in merito ai futuri prezzi dell'energia. Dopo l'occupazione nel giugno del 2014 della seconda maggiore città dell'Iraq, Mosul, da parte dell'Isis, sono aumentati i rischi geopolitici a livello regionale, e ciò ha determinato continui rialzi dei prezzi sul mercato internazionale del greggio. Nonostante la produzione di greggio nelle zone settentrionali attualmente controllate dall'Isis rappresenti solo una parte piuttosto modesta della produzione effettiva dell'Iraq, al 15 di giugno 2014 i prezzi del greggio Brent e del greggio WTI sono aumentati sulla scia della crisi irachena del 4,4 per cento e del 4,1 per cento rispettivamente, registrando il maggiore aumento settimanale del 2014. Al CO-MEX i future sul WTI Light Crude con scadenza a luglio 2014 hanno chiuso a 106,91 dollari USA a barile, il prezzo più alto dal 18 settembre

2013, mentre i future sul Brent con scadenza a luglio hanno chiuso a 113,41 dollari a barile. Dal momento che la produzione delle regioni nel sud dell'Iraq rappresenta i tre quarti della produzione totale e che viene esportata attraverso i porti del sud, la continua espansione delle forze estremiste nel sud dell'Iraq sarà senza dubbio in grado di determinare un sostanziale aumento dei prezzi internazionali del greggio. Pessimisticamente si stima che a causa del fattore Isis i prezzi del greggio per l'inverno del 2014 rimarranno sopra i 140 dollari USA a barile, ostacolando così la ripresa economica in tutto il mondo. In terzo luogo, le azioni militari delle forze estremiste dell'Isis

hanno quasi interrotto le esportazioni di greggio attraverso gli oleodotti nel nord dell'Iraq. A partire da maggio 2014, la capacità totale relativa all'esportazione di greggio in Iraq è arrivata a circa 2,58 milioni di barili al giorno (in calo rispetto al 2013), tutti esportati grazie ai porti in prossimità della regione

meridionale di Bassora, passando per il Golfo Persico. Se la crisi irachena dovesse peggiorare e la rete di oleodotti interna al paese dovesse subire gravi danni, oppure se le città del sud ricche di petrolio, come Bassora, dovessero cadere nelle mani delle forze estremiste, la produzione di greggio in Iraq subirà un duro colpo. In altre parole le attuali esportazioni di greggio non potranno essere garantite e potrebbero anche verificarsi interruzioni totali delle forniture. Il conflitto in Iraq sta avendo l'impatto più grave sull'oleodotto ITP che parte dal giacimento di Kirkuk e passa per Neynawa e Salahuddin fino a raggiungere Ceyhan, in Turchia. L'oleodotto ha cessato di funzionare già dal marzo 2014 a causa degli attacchi subiti, con una conseguente riduzione di almeno 200.000 barili al giorno nelle esportazioni di greggio irachene. Nel maggio del 2014 le esportazioni totali di greggio iracheno hanno superato gli 80 milioni di barili, esportati mediante i porti in prossimità della ricca città petrolifera di Bassora, nel sud del paese. Questo dato ha rappresentato il livello più alto di esportazioni mensili di greggio nei porti del sud dal 2003. In quarto luogo, la crisi metterà a rischio la produzione di greggio nella regione nordorientale curda e nelle raffinerie della regione nordoccidentale di Baiji. Tuttavia molto dipenderà dalla situazione effettiva sul campo di battaglia. La regione curda è una delle riserve di greggio e delle zone di produzione più importanti dell'Iraq. Le sue riserve di



greggio rappresentano circa un terzo del totale delle riserve irachene, con una produzione che si aggira sui 500.000 barili al giorno. Anche se i curdi della regione sono noti per la proverbiale solidarietà, le loro forze armate, i cosiddetti "Peshmerga curdi", sono famosi per le loro doti da combattenti. La produzione di gas e di petrolio della regione subirà comunque gravi conseguenze se le forze estremiste dovessero continuare ad espandersi verso est e scontrarsi con le forze armate curde. Recentemente i "Peshmerga curdi" hanno assunto il controllo della ricca città petrolifera di Kirkuk, nel nord dell'Iraq, sostenendo di averlo fatto per difendere il paese dall'Isis. I guerriglieri hanno chiesto che la quota dei proventi derivanti dalle esportazioni di greggio prodotto nella regione autonoma curda venisse aumentata fino ad almeno il 25 per cento del volume relativo alla produzione lorda di tutto il paese. Il governo centrale dell'Iraq, tuttavia, non ha fornito alcuna risposta a questa richiesta. Nel frattempo la regione curda ha continuato ad esportare unilateralmente greggio verso la Turchia, mentre l'Isis ha lanciato violenti attacchi in alcune cit-

tà irachene e il governo centrale ha fatto ad affrontare la situazione.

L'AVVICINAMENTO DELLA CINA AL MERCATO DELL'ENERGIA MEDITERRANEA

Dalla fine della guerra in Iraq fino ad oggi, CNPC ha ottenuto tramite gare d'appalto una quota parziale dei giacimenti petroliferi di Rumaila e Halfaya nel sud dell'Iraq, mentre CNOOC ha ottenuto una quota parziale del giacimento di Maysan, anch'esso collocato nel sud dell'Iraq. Alla fine del 2013, CNPC ha acquisito, tramite una società interamente controllata, il 25 per cento della Fase I di sviluppo del giacimento petrolifero di Qurna in Iraq, posseduto da Exxon Mobil, consolidando ulteriormente la propria posizione in Iraq. Nel 2012 l'Iraq è diventato il sesto maggiore paese fornitore di greggio per la Cina. La Cina ha importato 525 mila e 568 mila barili al giorno dall'Iraq nel 2012 e nel 2013 rispettivamente. Alla fine del 2013 la produzione di greggio di CNPC in Iraq rappresentava circa un terzo della produzione totale delle sue attività petrolifere e del gas estere; si prevede

inoltre che il progetto di Maysan, avviato da CNOOC, comincerà a generare rendimenti a partire dal 2012. Inoltre SINOPEC ha ottenuto quote di giacimenti petroliferi nella regione di Kirkuk attraverso l'acquisizione della società svizzera Addax nel 2009, l'unico progetto petrolifero nel nord dell'Iraq gestito da una società cinese che non ha direttamente partecipato alla produzione di greggio nella regione. Si può dire che nel breve periodo l'espansione delle forze estremiste Isis non ha avuto un impatto diretto sulle attività di produzione cinesi in Iraq. Eccetto quello di SINOPEC relativo al giacimento Taq Taq, i progetti che vedono coinvolti CNPC e CNOOC si trovano per lo più nella zona sud della capitale irachena Baghdad, e non sono ancora stati attaccati dalle forze estremiste. Poiché il progetto di SINOPEC è situato nel nord dell'Iraq ed è ancora sotto il controllo del governo della regione autonoma curda, le forze estremiste dell'Isis non sono state in grado di spingersi nella regione e perciò le attività di produzione del progetto non hanno subito gravi conseguenze. Inoltre, dal momento che SINOPEC ha preso parte al

progetto come investitore e non come operatore, nessun dipendente è stato mandato ad occuparsi delle operazioni di produzione all'interno del territorio iracheno. Tuttavia, se in futuro le forze estremiste dovessero occupare Baghdad ed espandersi ulteriormente nelle regioni meridionali, le attività produttive e operative delle società petrolifere cinesi in Iraq subirebbero senz'altro delle conseguenze negative. CNPC e CNOOC saranno inevitabilmente costretti ad evacuare tutto il personale cinese. Se dovesse verificarsi una situazione del genere, i giacimenti petroliferi dovranno temporaneamente essere gestiti da società irachene, cioè SOC e NOC. Anche se le società petrolifere statali dell'Iraq sono in grado di assicurare il normale funzionamento dei progetti in produzione, i nuovi progetti e i progetti in fase di progettazione subirebbero inevitabilmente una battuta d'arresto; i danni causati dalla guerra alle infrastrutture del gas e del petrolio in Iraq comprometterebbero inoltre il ritorno delle società petrolifere cinesi in Iraq per svolgere le normali operazioni di produzione. Un aumento adeguato delle importazioni di greggio dall'Iran

rappresenterà in questo senso una doppia assicurazione. Inoltre il governo della regione autonoma curda ha inviato delle truppe per ottenere il controllo della regione produttrice di petrolio di Kirkuk nel corso della fase più recente della crisi irachena. Questo atteggiamento provocatorio del governo curdo nei confronti del governo centrale porterà in futuro enorme incertezza per gli investimenti e le operazioni delle società petrolifere cinesi in Iraq. Se gli interessi esistenti di entrambe le parti dovessero essere messi in discussione, la produzione di petrolio nel nord dell'Iraq si troverà di fronte a problemi che potrebbero influenzare le strategie di investimento attuali di Sinopec nella regione curda.

LA STRATEGIA DEGLI INVESTIMENTI ESTERI

Dato che nel 2013 la Cina ha introdotto gli accordi di politica estera "Silk Road Economic Belt" e "Maritime Silk Road", le società petrolifere cinesi si concentreranno maggiormente sulle operazioni di gestione delle proprie riserve di petrolio e gas all'estero, in particolare sugli investimenti in regioni sensibili a livello geopolitico come il Medio Oriente e il Nord Africa. È fondamentale prestare costante attenzione ai diversi rischi di investimento legati alle attività in paesi esteri. In primo luogo è essenziale continuare a ridurre i rischi riguardanti gli investimenti all'estero nel settore dell'energia. Tale accorgimento riguarda principalmente la sicurezza del personale, la sicurezza degli asset e la sicurezza delle attività di produzione. Si tratta, in altre parole, di ridurre il più possibile le perdite di personale e di asset, comprese la gestione e la manutenzione di progetti esposti a rischi, e di perseguire in modo proattivo le corrette misure di protezione in giurisdizioni estere, ad esempio aggiungendo delle norme di protezione adeguate al momento della stipula dei contratti, avanzando delle richieste alle autorità competenti in conformità con le leggi internazionali e le migliori pratiche del settore, nonché servendosi di diverse coperture assicurative. In secondo luogo è necessario ricercare dei "rifugi" sicuri e stabili per svolgere le proprie attività. Ad esempio, è possibile aumentare gradualmente gli investimenti nel petrolio e nel gas della regione curda. In questa fase, le potenti forze militanti della regione autonoma curda non hanno soltanto protetto la regione dagli attacchi delle forze estremiste dell'Isis, ma hanno anche colto l'occasione per prendere il controllo del giacimento di petrolio di Kirkuk, ottenendo così un vantaggio rispetto al governo centrale nella corsa per accaparrarsi

le risorse di petrolio e gas. Pertanto la regione curda ha goduto di alcuni vantaggi rispetto alle altre regioni per quanto riguarda la capacità di attrarre investimenti esteri, e gli investimenti cinesi in particolare; la regione ha inoltre offerto condizioni contrattuali più favorevoli, con un tasso di rendimento nettamente superiore a quello dei contratti di produzione precedentemente firmati con il governo iracheno. Tutto ciò ha gradualmente trasformato la regione curda in un "rifugio" per gli investimenti cinesi in risorse energetiche. Infine, se si intendono sviluppare delle relazioni nel settore dell'energia fra la Cina e il Medio Oriente, diventa fondamentale la questione dei meccanismi di cooperazione. Una parte importante delle strategie per la sicurezza nazionale e le relazioni internazionali della Cina dovrebbe consistere nella revisione e nella modifica del proprio orientamento strategico verso il Medio Oriente, in particolare verso i paesi del GCC. Ciò avrebbe inoltre l'effetto di aumentare l'importanza dei paesi produttori di petrolio del Medio Oriente all'interno della strategia complessiva della Cina in materia di relazioni internazionali. Le attuali e le future politiche cinesi per il Medio Oriente dovrebbero porre al centro gli enormi interessi strategici della Cina (petrolio e gas), cercando di sviluppare e approfondire continuamente i legami economici e commerciali in campo energetico, e contribuendo ad accelerare i processi di pace e stabilità della regione. In sintesi, in questo momento è necessario prendere in considerazione l'uso del proprio apparato statale e dei propri mezzi politici, diplomatici, economici e militari per offrire la massima tutela dei diritti e degli interessi della Cina all'estero e per "prepararsi per un giorno di pioggia, agendo con prudenza e attenzione" nella maggior parte dei casi. Solo interventi come questi possono risultare efficaci per evitare le minacce agli interessi esteri della Cina. ■



Leggi su www.abo.net

Altri articoli sullo stesso tema di Yao Jin, Kevin Doyle, John L. Still, Minxin Pei.

Lifan Li è professore associato di ricerca dell'Accademia di Scienze sociali di Shanghai e Segretario generale del Centro studi di Shanghai per l'Organizzazione e la Cooperazione.



ANTONIO GALDO

Stato Islamico: struttura, finanziamenti e armi del Califfato

Adesso che il mondo occidentale deve fare i conti con uno Stato dell'islamismo estremista e terrorista, e non più con un'organizzazione apolide, è bene capire come funziona questa nuova entità, quali sono i meccanismi della macchina politica e amministrativa, e con quali criteri viene distribuito il potere. Innanzitutto il Califfato dell'Isis in pochi mesi ha già fatto un miracolo, spargiando il tavolo delle forme operative dell'avanzata terrorista. Con lo sguardo di oggi Osama bin Laden appare niente più che un bandito fuggiasco e visionario, l'immagine dei qaedisti sfuoca come un puzzle composto da bande spesso non collegate e comunque incapaci di incidere sui territori in modo stabile. L'Isis, che fino a qualche mese fa era soltanto una rete di spietati terroristi, rappresenta il salto di qualità: il terrorismo che diventa Stato, che traccia confini e leggi nazionali (a partire dall'applicazione ossessiva e paranoica della sharia), che raccoglie e gestisce risorse con meccanismi ben strutturati. Il tutto può sembrare un paradosso ma è solo una significativa conferma del valore assoluto della nostra democrazia con le sue regole, secondo canoni e ispirazioni tipiche degli stati occidentali.

Il Califfato non è una dittatura ma uno stato piramidale, con una distribuzione del potere

Il Califfato è sicuramente uno Stato autoritario, piramidale, ma non è una dittatura, e la distribuzione del potere presenta diversi pesi e contrappesi, attribuzioni centrali e periferiche, al confine con i canoni della



nazione federalista. Al vertice della piramide c'è lui, il leader Abu Bakr al Baghdadi, autoproclamato califfo dello Stato Islamico. Al suo fianco un gabinetto di consiglieri, lo staff del califfo con i suoi più stretti collaboratori, e due vice, Abu Muslim al Turkmani e Abu Ali al Anbari, responsabili rispettivamente dei territori dell'Iraq e della Siria. Il ponte di comando del Califfato si completa con un organigramma ministeriale, analogo a quello delle democrazie occidentali anglosassoni, molto snello, suddiviso in otto dipartimenti, ai quali fanno capo le attività sul fronte estero e nell'area interna. Tra i dicasteri più importanti ci sono la Finanza, una sorta di super ministero dell'Economia; gli Armamenti, il nostro ministero della Difesa; Operazioni Militari, quello che nei buoi dei conflitti mondiali del Novecento era il ministero della Guerra; Imposizione della sharia, a quale fa capo il controllo sull'applicazione della legge religiosa; Comunicazione, con il controllo di tutte le attività di propaganda del Califfato,

comprese le brutali riprese degli sgozzamenti. Al di sotto del livello del governo centrale, c'è poi la linea federalista, con 24 governatori, 12 in Iraq e 12 in Siria, ciascuno dei quali risponde di una sotto-regione. Lo schema, in larga parte, riprende il modello degli stati americani, anche se i 24 governatori in tutte le materie di loro competenza devono poi rispondere ai due vice del califfo. E questo perché l'Isis, al di là di esigenze organizzative e di meccanismi di gestione federalisti, resta uno stato unico, molto centralizzato nelle leve del potere.

Come si finanziano: da dove arrivano i soldi e quanti ce ne sono in cassa attualmente

In pochi mesi il Califfato è riuscito anche a risolvere il più spinoso dei problemi per uno Stato che nasce dal nulla. Le risorse finanziarie, quelle straordinarie in occasione dello start up, e quelle ordinarie per garantire lunga vita a tutta la struttura amministrativa e politica.

Secondo stime attendibili, nelle casse dell'Isis non ci sarebbero meno di due-tre miliardi di dollari, liquidi e disponibili. Una cifra enorme, se la confrontiamo con le risorse, sempre scarseggianti, di cui dispongono altri gruppi di terroristi come gli hezbollah e i talebani. Ma da dove arrivano tanti soldi? Inizialmente l'Isis, quando era uno dei gruppi jihadisti in prima fila nel conflitto siriano, ha ricevuto generosi finanziamenti da diverse monarchie del Golfo: Arabia Saudita, Qatar e Kuwait. Con grande spregiudicatezza, e con l'idea di fare un investimento geopolitico sul futuro, i signori del Golfo hanno armato i miliziani dell'Isis, con l'idea di mettere nell'angolo gli odiati nemici dei regimi siriani e iraniani. Il secondo rubinetto si è gonfiato nel tempo e grazie ai risultati dell'attività terroristica. Razzie ai danni delle banche, uffici governativi svaligiati, e interi governi occidentali messi con le spalle al muro per pagare riscatti in cambio della liberazione degli ostaggi. Un'attività criminale a 360

gradi, insomma, molto lucrosa. Infine, e qui siamo al salto di qualità di termini di entrate pubbliche, ci sono i ricavi dalle rendite petrolifere. Le notizie dal fronte, sui territori conquistati, cambiano di giorno in giorno, specie dopo la discesa in campo dell'alleanza anti-Isis formata da ben 40 Stati, e solo per dare un'idea di quali sono le potenzialità finanziarie di cui dispone il Califfato, basta ricordare che la produzione di greggio in Iraq vale qualcosa come 120-130 miliardi di dollari. Quanto alla Siria, il Califfato ha già il controllo del 70 per cento dei suoi giacimenti e dalla vendita del petrolio, complessivamente, lo Stato Islamico non incassa meno di due milioni di dollari al giorno. Esiste un intero mercato nero attorno ai barili di greggio veicolati dal Califfato, dove un ruolo centrale viene svolto dagli alleati arabi dell'Isis.

La corsa agli armamenti: i numeri dell'esercito islamico

E in ogni caso, grazie a un patrimonio finanziario ormai accantonato ed a entrate ricorrenti e stabili, sempre in pochi mesi l'Isis ha potuto portare a termine una vera e propria corsa agli armamenti. Mig 218, mezzi da contraerea, carri armati, blindati, razzi M79, artiglieria pesante. Accanto all'arsenale, tipicamente da guerra, il Califfato, grazie alle sue disponibilità, è riuscito anche a moltiplicare i miliziani arruolati, il personale militare pagato dal governo. Qui i numeri sono abbastanza ballerini, ma la sensazione che si ricava leggendo i rapporti dell'intelligence americana, è che il Califfato sia stato in grado di mettere un campo un esercito di circa 100mila unità. Tanti, tantissimi uomini, e anche ben pagati, 600 dollari al mese per ogni guerrigliero, secondo i parametri del terrorismo islamico. Tantissimi uomini, in gran parte mercenari, con alle spalle uno Stato forte, unitario, con le casse piene. E con un modello organizzativo che ricorda tanto l'odiato Occidente.

Antonio Galdo ha recentemente pubblicato "L'egoismo è finito" (edizioni Einaudi) e dirige il sito www.nonsprecare.it.



di NICOLÒ SARTORI

Sembrano ormai lontani i tempi della strategia di "zero problemi con i vicini", elaborata dall'allora ministro degli Esteri turco Ahmet Davutoglu - oggi a capo del governo - nel tentativo di normalizzare le relazioni con i principali attori regionali e garantire alla Turchia un ruolo di pivot in un contesto di progressiva stabilità politica e integrazione economica. Il conflitto tra il regime di Bashar al Assad e le formazioni ribelli prima, e l'avanzata delle milizie dello Stato Islamico (Isis) in Siria e Iraq poi, stanno infatti mandando in frantumi l'ambizione turca di agire da stabilizzatore regionale, potente ma equidistante nei confronti dei paesi del vicinato. L'inasprirsi delle ostilità nel Levante, infatti, pone il governo turco di fronte a dubbi di portata strategica, che rischiano di condizionare lo status di Ankara non solo nel proprio vicinato, ma anche all'interno della comunità islamica internazionale e dell'intero scacchiere globale.

Bashar al Assad è il nemico numero uno di Ankara

Il dittatore Bashar al Assad, di fede alawita, è certamente il nemico numero uno di Ankara, le cui responsabilità nel degenerare del conflitto siriano sono riconosciute (e spesso rimproverate) da più parti all'interno della comunità internazionale. Il governo turco garantisce il sostegno politico alle forze anti-Assad, e non è un caso che il Syrian National Council - la coalizione politica che si contrappone al regime del dittatore - si sia formata nel 2011 proprio ad Istanbul, da dove ancora oggi agisce come governo in esilio. L'azione di Ankara, tuttavia,

pare spingersi oltre: da tempo ormai si ritiene che la Turchia finanzia e supporti i principali gruppi armati in lotta contro le forze regolari del regime di Assad. Tra questi, le milizie del Free Syrian Army (FSA) - un tempo principale gruppo di opposizione armato attivo nel paese - alle quali sembra che dal 2011 le forze armate turche forniscano materiali, supporto logistico, nonché assistenza e attività di addestramento. Più problematico da giustificare il sostegno, o quantomeno la complicità del governo turco nei confronti di movimenti jihadisti attivi nel conflitto civile in Siria, tra cui le milizie del gruppo Fronte al Nusra, legato ad al Qaeda. Il Fronte, infatti, nel 2012 è stato inserito dagli Stati Uniti nella lista dei gruppi terroristici internazionali, alimentando non poche tensioni tra Washington e Ankara. E nonostante a giugno 2014 anche il governatore di Erdogan abbia deciso di inserirlo tra i gruppi terroristici, permangono dubbi sulla completa estraneità della Turchia dalle attività del Fronte a cavallo del confine con la Siria. Il confine turco-siriano è infatti diventato l'epicentro delle attività di organizzazione, pianificazione e approvvigionamento delle milizie in lotta contro le forze di Assad. Aiuti, munizioni e miliziani stessi vengono convogliati nei teatri operativi attraverso il confine con la Turchia, nei pressi del quale - non a caso - sono localizzate le principali roccaforti dei ribelli, incluse quelle dello Stato Islamico.

La Turchia non prenderà parte ad azioni militari contro l'Isis

La posizione del governo turco nei confronti dello Stato

La Turchia a un bivio tra ambizioni e strategie politiche



Il messaggio è chiaro, la Turchia non prenderà parte ad azioni militari contro lo Stato Islamico. Nella foto il Primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan.

Islamico continua a rimanere quantomeno ambigua. L'ultima prova ne è l'assenza di Ankara dalla coalizione formata a Jeddah, in Arabia Saudita, alla quale hanno aderito dieci paesi arabi (Arabia Saudita, Bahrain, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Iraq, Giordania, Kuwait, Libano, Oman e Qatar) per far fronte comune alla minaccia dell'Isis nella regione. La Turchia, il messaggio è giunto chiaro, non prenderà parte ad azioni militari contro lo Stato Islamico. Questa scelta non implica un supporto diretto del governo turco all'Isis, ma pone dei punti interrogativi sugli sforzi realmente fatti da Ankara per contrastare l'azione delle milizie guidate dal Califfo Abu Bakr al Baghdadi. La chiave di lettura, in questo caso, non è soltanto il convergere degli sforzi nella comune lotta contro il regime di Assad, ma va contestualizzata nei più generali interessi di sicurezza

turchi. Le forze guidate dal Califfo, infatti, controllano buona parte del territorio siriano presso il confine con la Turchia, minacciando direttamente la sicurezza nel sud del paese. Questo fattore ha creato la convinzione che rapporti distesi con lo Stato Islamico possano essere tutto sommato funzionali alla sicurezza turca. Il tutto, nonostante gli uomini di al Baghdadi non abbia certo risparmiato la Turchia, come nel caso dell'assedio al consolato turco di Mosul, in Iraq, culminato con il rapimento di oltre quaranta diplomatici di Ankara tenuti in ostaggio per oltre tre mesi. O forse sono state proprio, prima la necessità di ricomporre la crisi di Mosul, e poi la sua definitiva soluzione, a spingere la Turchia a non forzare la mano contro l'Isis in una sorta di patto di non belligeranza. In questo contesto, la domanda che sorge

spontanea è: fino a quanto può spingersi in là Ankara nella partita? L'atteggiamento turco certamente infastidisce gli Stati Uniti, con i quali i rapporti sono ormai a livelli tiepidi da qualche tempo, ma che non hanno comunque mancato di chiedere al governo di Erdogan un drastico cambiamento di posizione nei confronti della lotta armata jihadista contro Assad.

Interessi e frizioni con gli Stati Uniti

Non a caso, Washington ha evitato di richiedere l'utilizzo della base di Incirlik - localizzata nel sud della Turchia e ideale per condurre gli attacchi aerei nei confronti dell'Isis - onde evitare di alimentare ulteriori inopportune, e potenzialmente pericolose, frizioni in seno all'Alleanza Atlantica. Da un lato, infatti, la Turchia rimane per gli Usa un partner regionale troppo importante per arrivare ad una rottura. Dall'altro, lo scetticismo di Ankara sul possibile successo dell'iniziativa a guida americana comanda al governo cautele nel sostenere pubblicamente iniziative militari dal cui esito (se negativo) potrebbero emergere forti criticità per la sicurezza del paese. Di certo, le scelte di Ankara avranno ripercussioni sulle relazioni con i partner regionali: non solo con gli sciiti e i curdi direttamente impegnati sul campo nella lotta contro l'Isis, ma anche con i governi sunniti mossi in prima persona per fermare la minaccia del Califfo, i cui effetti potrebbero essere devastanti per la tenuta politica interna di molti di loro. Nel giro di qualche anno, pertanto, l'obiettivo strategico di avere "zero problemi con i vicini" potrebbe trasformarsi in un pericoloso isolamento, che rischia di limitare le ambizioni di leadership regionale della Turchia, senza tuttavia metterla completamente al riparo dalla minaccia dell'estremismo islamista.

Nicolò Sartori è Senior Fellow e Responsabile del Programma Energia dello IAI, dove coordina progetti sui temi della sicurezza energetica, con particolare attenzione sulla dimensione esterna della politica energetica italiana ed europea.

GIUSEPPE
ACCONCIA

Si avvicina la scadenza del 24 novembre per i colloqui sul programma nucleare tra i Paesi del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite con la Germania (P5+1) e le autorità iraniane, ma gli Stati Uniti, per le pressioni esercitate principalmente da politici del partito Repubblicano, hanno approvato nuove sanzioni contro l'Iran. Le misure prevedono l'inasprimento delle multe contro 25 aziende e imprenditori, sospettati di aver violato le sanzioni sin qui adottate. Nel mirino ci sono banche che hanno permesso transazioni finanziarie al governo iraniano. All'annuncio delle nuove misure, l'Iran ha risposto ritardando le previste ispezioni dei reattori del Paese da parte dell'Agenzia internazionale per l'Energia atomica (Aiea) che in precedenza aveva confermato la piena collaborazione delle autorità iraniane nel consentire sopralluoghi trasparenti.

La società civile si mobilita perché si raggiunga l'accordo

Nel discorso dello scorso settembre all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il presidente iraniano Hassan Rouhani ha ribadito l'intenzione di Teheran di proseguire nel suo programma nucleare, aggiungendo come "un compromesso e un accordo su questa questione sia nell'interesse di tutti". Gli fa eco il premio Nobel per la Pace, Shirin Ebadi, che considera possibile il raggiungimento di un'intesa finale sul nucleare iraniano nei prossimi mesi. "L'accordo è solo rinviato.

Gli effetti della crisi irachena sull'accordo per il nucleare in Iran



Il presidente iraniano Hassan Rouhani interviene alla 69esima Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York, il 25 settembre 2014.

Sono soddisfatta dell'intesa che l'Iran aveva raggiunto a Ginevra lo scorso anno. Ora spero che le sanzioni vengano gradualmente cancellate", ci spiega Ebadi. "Non posso che felicitarmi se l'Iran fermerà l'arricchimento dell'uranio al 5 per cento. Ma credo bisogna aprire una riflessione sui costi del nucleare", aggiunge il premio Nobel. Anche sei cineasti iraniani hanno lanciato una campagna per chiedere ai negozianti di arrivare a una soluzione della disputa sul programma nucleare. Abbas Kiarostami, Rakhshan Etamad e Asghar Farhadi hanno aderito all'iniziativa "No to No deal" (No al no-accordo). Secondo i registi,

una proposta che preveda il riconoscimento del diritto iraniano a un programma nucleare civile dovrebbe essere accettata dalle autorità di Teheran.

Il conflitto mediorientale e i contatti gli USA

Proprio con lo scoppio della crisi irachena, lo scorso giugno, i contatti tra autorità iraniane e statunitensi si sono notevolmente intensificati. Eppure, questo non ha avuto effetti distensivi sui colloqui per il nucleare né ha contribuito ad includere l'Iran nella coalizione internazionale per combattere l'avanzata dei jihadisti dello Stato Islamico in Iraq e Siria (Isis). Sebbene il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama abbia

politica nel Paese vicino. "Con il successo di Isis, conseguente alla conquista di Mosul, gli iraniani hanno realizzato che dovevano trovare alternative al premier Nuri al Maliki e ci sono riusciti perché le dinamiche politiche in Iraq sono molto più fluide che in Siria", spiega Zubaida.

L'impegno della diplomazia iraniana per proteggere i confini

La diplomazia iraniana è impegnata soprattutto per mettere in sicurezza il confine occidentale con l'Iraq, con lo scopo di salvaguardare gli interessi iraniani nel Paese vicino, a cominciare dall'imponente progetto di gasdotto tra Iran e Iraq, bloccato proprio dopo i primi attacchi di Isis. Il gasdotto (6 mila chilometri, costato 10 miliardi di dollari) permetterebbe

l'esportazione di 4 milioni di metri cubi di gas in Iraq in pochi mesi. Con l'avanzata dei jihadisti di Isis verso i confini iraniani, si intensificano i contatti tra Stati Uniti e Iran. Le autorità iraniane giocano un ruolo vitale nel controllo delle milizie scite in Iraq, essenziali per contenere l'avanzata dei jihadisti. Eppure l'intesa finale per chiudere il contenzioso nucleare con l'Iran non si è ancora concretizzata, mentre si avvicina la scadenza del 24 novembre, stabilita dagli accordi di Ginevra. Tuttavia, lo scetticismo degli ultra-conservatori iraniani, che osteggiano i colloqui con gli Stati Uniti, e dei Repubblicani statunitensi, che vorrebbero ulteriormente inasprire le sanzioni contro l'Iran, sta motivando i moderati e la società civile iraniana che spingono per un'intesa che metta fine a dieci anni di sanzioni internazionali.

È giornalista e ricercatore, si occupa di Iran e Medio Oriente. Dal 2005 ha vissuto tra Iran, Egitto e Siria collaborando con testate italiane Il Manifesto, Il Riformista, Radio 2, RaiNews, inglesi, The Independent, ed egiziane, Al Ahram. Ha pubblicato "La Primavera egiziana" (Infinito edizioni, 2012).

IL COMMERCIO INTERNAZIONALE DEL GAS NATURALE LIQUEFATTO AMERICANO

La direzione "sbagliata"

L'espansione del Canale di Panama forse si completerà appena in tempo per rendere possibile un incremento rilevante di LNG tra l'America e l'Asia. Un flusso, quindi, che non si attiverebbe per il Vecchio Continente

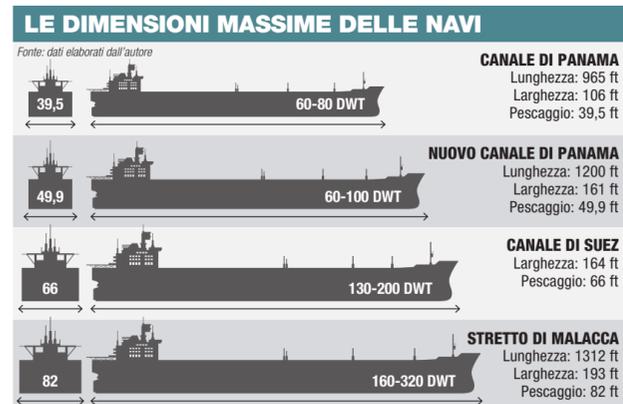
MJAMES HANSEN

entre i governi europei guardano con grande interesse all'ampia disponibilità di gas naturale liquefatto (LNG) americano, emergono segnali che in tanti potrebbero prendere la "strada sbagliata". È una buona notizia per i cinesi e i coreani,

ma per gli australiani e per quei paesi europei alla ricerca di alternative alle incerte forniture russe. Ci sono indicazioni che i potenziali esportatori americani di LNG, che devono acquisire contratti di vendita a lungo termine per giustificare gli enormi investimenti richiesti per l'avviamento delle necessarie infrastrutture, hanno cominciato a guardare oltre l'Oceano Pacifico, all'Asia, per i loro principali mercati. Lo spostamento d'attenzione ha a che fare con il Canale di Panama, ma ci arriveremo in seguito. Gli Stati Uniti si trovano in una posizione sempre più forte per avvantaggiarsi della domanda asiatica di gas naturale. Ad oggi, quattro nuovi terminali americani per l'export di LNG hanno ottenuto tutte le autorizzazioni per procedere alla messa in opera. Altri venti progetti attendono le necessarie licenze.

Il primo progetto di esportazione approvato dalla costa Usa orientale

Il progetto di più recente approvazione è quello della Dominion Energy, a Cove Point, sulla baia del Chesapeake, nel Maryland. Ha avuto semaforo verde dal Governo federale alla fine di settembre. Si tratta del primo progetto approvato che prevede l'esportazione del LNG dalla costa est americana. I primi tre ad avere avuto il via sono sul Golfo del Messico. La Dominion si aspetta di iniziare le esportazioni nel 2017 e prevede di caricare all'incirca 85 navi cisterne l'anno al suo terminale. Sebbene l'impianto sia situato sulla costa atlantica, l'azienda intende servire principalmente i mercati del Giappone e dell'India. Con la piena approvazione federale, il rischio politico domestico per gli esportatori di LNG è perlopiù scampato. La sfida più importante che affrontano ora è l'acquisizione di mercati stabili per il loro prodotto - cosa meno certa



L'allargamento del Canale di Panama, nel quale oggi possono transitare solo le navi relativamente piccole, permetterà il passaggio di navi fino a 120.000 dwt, pari a circa l'80 per cento delle navi oggi dedicate al trasporto di LNG nel mondo. Il che cambierà le rotte del commercio internazionale.

di una volta alla luce dei crescenti dubbi sulle prospettive per la continuata espansione dell'economia cinese. In Asia, i produttori USA si troveranno davanti a una feroce concorrenza da parte dei rivali australiani, ora impegnati in una grande espansione della capacità produttiva. L'Australia infatti prevede di mettere insieme una capacità totale di 63 milioni di tonnellate all'anno (mtpa) entro il 2018 - un'impresa straordinaria, considerata che attualmente arrivano a meno della terza parte, 22,2 milioni di tonnellate all'anno.

Le potenzialità dell'Australia, geografiche e non solo

L'Australia è più vicina ai mercati asiatici, il che abbassa il costo del trasporto e libera del margine che può favorire l'acquisizione di contratti di fornitura a lungo termine. Il Paese, in teoria almeno, si trova nella migliore locazione geografica possibile per rifornire l'Asia, affamata d'energia. È un vantaggio che potrebbe svanire con il completamento di un singolo, enorme, progetto infrastrutturale: l'allargamento del Canale di Panama. Il canale, inaugurato nel 1914, ha esattamente cent'anni. Per un secolo ha ridotto fortemente i tempi del trasporto marittimo tra i paesi dell'Atlantico e del Pacifico. Ma oggi è parzialmente superato e non è in grado di far transitare le moderne super-petroliere.

Le sue chiuse sono troppo piccole, i passaggi troppo stretti. Per tanto, al momento il canale è scarsamente importante nel commercio globale degli idrocarburi. Ciò dovrebbe cambiare con l'allargamento in corso. Un consorzio internazionale sta costruendo un sistema di chiuse aggiuntive in grado di ospitare petroliere molto più grandi. Oggi, solo le navi relativamente piccole della classe "Panamax" - fino al tonnellaggio di portata lorda di 80.000 deadweight tons (dwt) - possono passare. L'espansione invece permetterà il transito di navi fino a 120.000 dwt, l'equivalente di circa 680.000 barili di greggio. Qualcosa come l'80 per cento delle navi oggi dedicate al trasporto di LNG nel mondo potranno transitare per il "nuovo" canale. Oggi non ne passa nessuna. Esistono però dubbi riguardo alla data di completamento. L'espansione è stata approvata oltre sette anni fa, ma i costi sono notevolmente lievitati ed è indietro sulla tabella di marcia. Il prezzo all'inizio doveva essere di 5,2 miliardi di dollari, ma potrebbe raggiungere i 7 miliardi di dollari alla conclusione. L'apertura è scivolata dall'ottobre 2014 alla fine del 2015 o nei primi mesi del 2016. Malgrado i ritardi, l'allargamento del canale potrebbe alterare le rotte commerciali del gas naturale liquefatto. Il completamento dovrebbe coincidere con l'apertura dei primi importanti

terminali LNG sulla costa americana del Golfo. Quando gli impianti saranno avviati, troveranno l'Asia improvvisamente più vicina.

Progetti e accordi, numeri e costi

L'espansione dà nuove opportunità agli esportatori americani del gas. La Cheniere Energy conta di essere il primo fornitore USA a iniziare le operazioni con il suo impianto a Sabine Pass, in Louisiana. Cheniere ha già siglato un contratto ventennale con la Korea Gas per la fornitura di 3,5 mtpa a partire dal 2017. Un accordo simile, che prevede la partenza dal 2016, è stato raggiunto con la Gail India. L'espansione del canale permetterà alla Cheniere di tagliare significativamente i costi di trasporto. Secondo la Panama Canal Authority, i tempi di transito per l'azienda si ridurranno dai 63,6 giorni ai 43,4, per una riduzione dei costi di trasporto fino al 24 per cento secondo l'Agenzia Bloomberg. Un altro terminale che dovrebbe beneficiare è quello della Cameron LNG, approvato dal Dipartimento d'Energia USA all'inizio di settembre. Il progetto, da 10 miliardi di dollari, è controllato dalla Semptra Energy con una partecipazione del 50,2 per cento. Tre altre aziende hanno il 16,6 per cento ciascuno: la francese GDF e due società giapponesi, Mitsubishi e Mitsui. Per ora, il commercio internazionale del LNG americano è ancora più teoria che fatto, dato che, mentre il gas è lì, manca l'infrastruttura necessaria. Ora sembra che l'espansione del Canale di Panama si completerà appena in tempo per rendere possibile un incremento molto importante del flusso di LNG tra gli USA e l'Asia - forse non tanto tra gli USA e l'Europa però.

James Hansen è consulente di grandi gruppi italiani per la comunicazione finanziaria e le relazioni internazionali. Americano, arriva in Italia in qualità di Vice-console responsabile degli affari economici al Consolato Generale Usa di Napoli. Diventa corrispondente per alcune grandi testate della stampa estera tra cui l'International Herald Tribune. Successivamente assume l'incarico di portavoce di Carlo De Benedetti, di Silvio Berlusconi e poi di capoufficio stampa Telecom Italia.

GLI ANDAMENTI DEL MERCATO

Prezzo del petrolio in calo. Okay, panic?

Deterioramento dell'economia e oversupply, spingono il Brent sotto 100 \$/b

Il prezzo del petrolio

A partire da luglio si registra un netto calo del prezzo del Brent, che a inizio settembre scende sotto quota 100 \$/b, valore di 'supporto' consolidato dal 2011. La discesa continua nel mese di ottobre quando le quotazioni scivolano tra 80-85 \$/b, ai minimi dal 2010.

Diversi fattori chiave guidano la discesa del Brent:

- deterioramento dell'economia - in primo piano il rallentamento cinese e dati europei negativi. Il FMI rivede al ribasso la crescita dell'economia mondiale per il 2014 e per il 2015; il rallentamento economico determina la debolezza della domanda, con la stima IEA che da luglio taglia la crescita annuale del 50%;
- surplus di offerta - alla crescita record della produzione non OPEC, in particolare produzione USA, si somma la ripresa della Libia e la crescita del West Africa. Il rischio geopolitico (pur persistente) passa quindi in secondo piano e il calo delle importazioni USA aumenta la disponibilità di greggi in cerca di nuovi sbocchi;
- Arabia Saudita in standby - il Paese, che aveva aumentato la produzione a copertura del riarsi della crisi libica di metà 2013, di fronte al recente calo dei prezzi non taglia i volumi e decide di abbassare i prezzi ufficiali, in particolare per i clienti asiatici, al fine di difendere la quota di mercato. È ormai

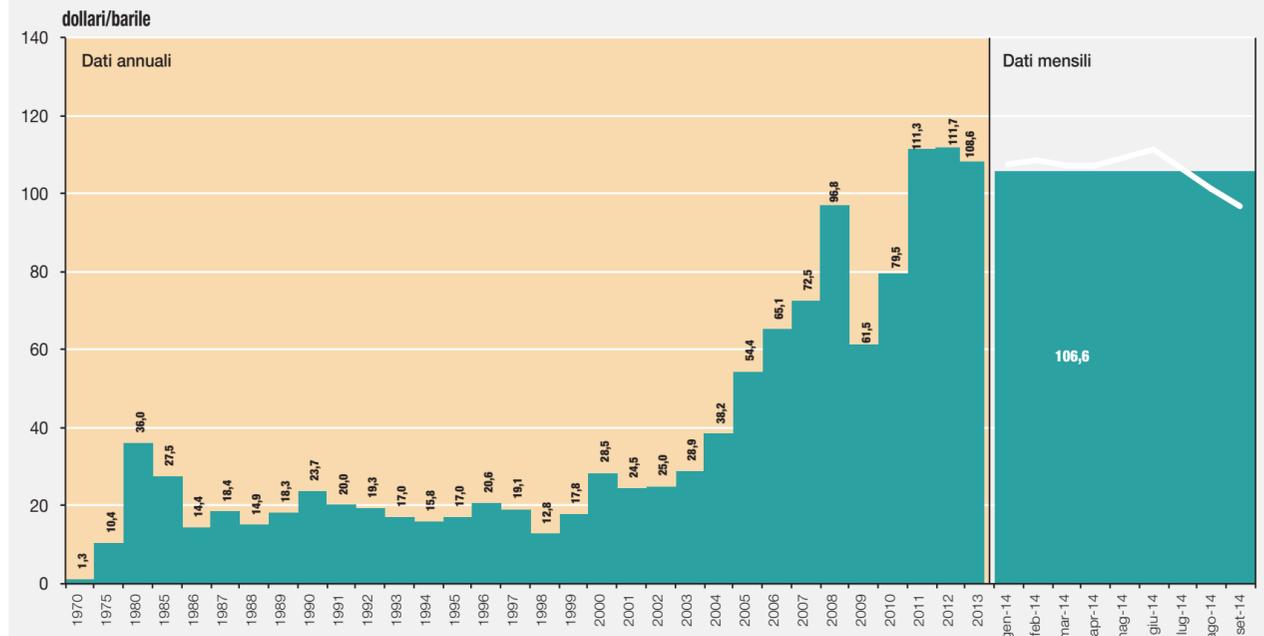
certo che bisognerà attendere il meeting OPEC del 27 novembre per eventuali decisioni. Attualmente Riad sembra voler rimarcare il suo ruolo centrale nel mercato, anche a contrastare l'attenzione da tempo puntata sui record di crescita USA;

- reazione dei mercati finanziari; cambia il sentiment sui mercati a futuri, gli operatori non petroliferi (detentori di fondi, speculatori, etc.) riducono pesantemente l'esposizione in acquisto sull'oil, penalizzato dal peggioramento dei fondamentali e dello scenario economico-finanziario globale;
- rafforzamento del dollaro; il divergere delle politiche monetarie di USA ed Europa e il differente potenziale di crescita delle due aree supportano la risalita della moneta verde, valuta di riferimento sul mercato petrolifero, contribuendo al ribasso delle quotazioni del Brent.

Siamo di fronte a un fenomeno congiunturale o a un nuovo equilibrio su prezzi più bassi?

Crescono le incertezze su quale potrà essere il nuovo valore di equilibrio del prezzo del greggio: le spinte ribassiste del momento trovano tuttavia un floor strutturale nei costi upstream (produzione on stream e futura) e nei budget dei paesi produttori calcolati su valori tra 90 e 100 \$/b.

QUOTAZIONE DEL GREGGIO BRENT



Fonte: IEA, prezzo spot dell'Arabian Light (1970-1985); IEA, prezzo spot del Brent (1986-1987); EIA-DOE, Europe Brent Spot Price FOB (dal 1988)

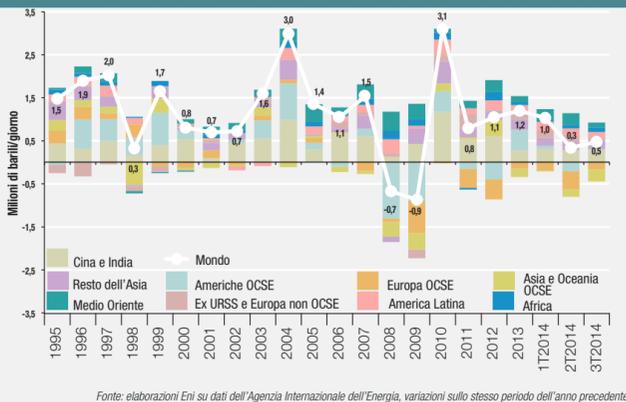
La domanda di petrolio

Nel terzo trimestre 2014, la domanda mondiale di petrolio raggiunge il valore di 93 Mb/g, con un incremento di 0,5 Mb/g rispetto allo stesso trimestre del 2013. Persiste il trend di debolezza della domanda OCSE (-0,4 Mb/g), mentre i consumi non OCSE continuano a crescere (+0,9 Mb/g) seppur in progressivo rallentamento da inizio anno (2,6% nel I trimestre, 2,5% nel II trimestre, 1,9% nel III trimestre). La domanda dell'area Americhe OCSE è stabile, risultato di una crescita negli USA e di un deciso calo nel Messico. In particolare negli USA la domanda di benzina registra variazioni positive grazie alla riduzione della disoccupazione, che favorisce la crescita del reddito disponibile delle famiglie e l'aumento delle miglia percorse annualmente. Il diesel consolida la fase di recupero in linea con la ripresa dell'attività economica e del trasporto commerciale. La discesa dei consumi nel Messico è invece legata ad un maggiore utilizzo del gas naturale al posto dell'olio combustibile nel settore termoelettrico. In Europa la domanda continua a scendere, a fronte del peggioramento del quadro economico (-0,2 Mb/g). Nell'area Asia e Oceania OCSE la domanda evidenzia un calo più forte (-0,3 Mb/g), legato da un lato al rallentamento economico in Giappone e dall'altro al passaggio per le centrali termoelettriche dall'alimentazione oil al carbone, fonte alternativa più economica. La domanda dei paesi non OCSE ha raggiunto 47,1 Mb/g nel terzo trimestre 2014, confermando il sorpasso della domanda dei paesi OCSE (45,9 Mb/g), avvenuto per la prima volta nel primo trimestre. La domanda della Cina si attesta sui 10,3 Mb/g (+0,2 Mb/g), in deciso rallentamento rispetto agli ultimi quattro anni (+0,5 Mb/g m.a. 2010-2013). La produzione industriale ha toccato ad agosto il punto più basso dal 2008 e sembra sempre più necessario un nuovo intervento di stimolo da parte del governo per arrestare la decelerazione in corso. Tutto questo si riflette in un calo della domanda di gasolio su cui pesa anche la progressiva rimozione dei sussidi, in atto a partire da marzo 2013. I consumi di benzina, GPL e nafta invece continuano a crescere soprattutto grazie all'aumento del traffico privato e allo sviluppo della petrolchimica. Anche l'India, a gennaio 2013, ha deciso di eliminare gradualmente i sussidi ai carburanti, in particolare al gasolio, che ha raggiunto prezzi vicini a quelli internazionali, con un effetto depressivo sulla relativa domanda.

CONSUMO MONDIALE



VARIAZIONE DEL CONSUMO MONDIALE E PER AREA

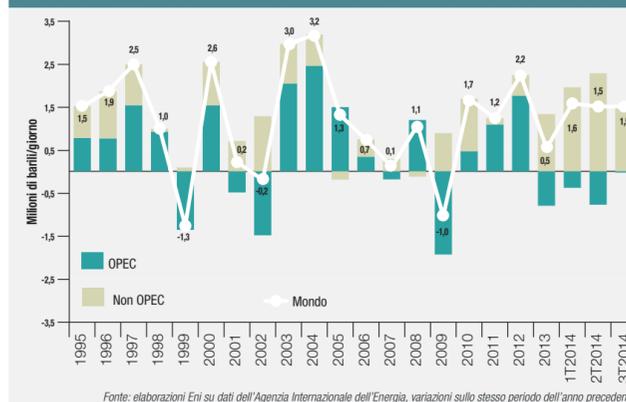


Fonte: elaborazioni Eni su dati dell'Agenzia Internazionale dell'Energia, variazioni sullo stesso periodo dell'anno precedente

OFFERTA MONDIALE



VARIAZIONE DELL'OFFERTA MONDIALE E PER AREA



Fonte: elaborazioni Eni su dati dell'Agenzia Internazionale dell'Energia, variazioni sullo stesso periodo dell'anno precedente

L'offerta di petrolio

L'offerta mondiale di petrolio nel terzo trimestre 2014 ha segnato un nuovo record (93,2 Mb/g) e, da tre trimestri, continua a registrare incrementi consistenti (+1,5 Mb/g). Nell'ultimo anno solo i paesi del non OPEC hanno mostrato incrementi positivi, a fronte di un continuo ridimensionamento della produzione OPEC penalizzata dalle crisi geopolitiche. Gli Stati Uniti guidano la crescita del non OPEC (+1,4 Mb/g), grazie allo sviluppo del tight oil che rappresenta ormai oltre il 40% della produzione di greggio del Paese. Il livello dell'output di petrolio USA, ormai prossimo ai 12 Mb/g, rimane stabilmente al di sopra della produzione saudita e russa. Tra gli altri produttori spicca il Brasile che mette a segno uno degli incrementi più forti dell'ultimo anno (+0,26 Mb/g): accanto ai risultati positivi dei più recenti plays pre salt, anche il livello produttivo nel Campos Basin è tornato a crescere. A differenza di inizio anno, la crescita del Canada rimane contenuta per l'output di synthetic crude e per le manutenzioni che hanno interessato numerosi progetti. All'interno dell'area OPEC nel trimestre si evidenzia una situazione di sostanziale stabilità rispetto ai livelli dello scorso anno, anche se la situazione interna dei paesi in crisi continua a creare difficoltà. In Libia il trimestre si è caratterizzato da un continuo rialzo della produzione, che a settembre ha raggiunto 0,8 Mb/g, nonostante la situazione interna del paese sia ancora nel caos. Permangono infatti molti dubbi sulla sostenibilità di questa ripresa, a causa della fragilità della situazione politica e delle difficoltà di natura tecnica. Molto complessa la situazione irachena dove l'avanzata dell'ISIS desta preoccupazioni di carattere internazionale, molto più ampie delle attuali difficoltà dell'offerta. La produzione controllata dagli jihadisti è stimata attualmente pari a 0,5 Mb/g (rispetto ai 3,3 Mb/g totali del Paese), ma l'export di greggio dal sud del Paese non è compromesso; inoltre nel nord da alcuni mesi il governo curdo sta esportando quantitativi limitati verso il Mediterraneo. Rimane ancora aperta la questione iraniana che prevede entro novembre un nuovo round di negoziati tra il Paese e i P5+1. Sempre a fine novembre è in programma il meeting OPEC che potrebbe stabilire una politica di contenimento dell'offerta a sostegno del prezzo, scivolato ormai verso i livelli del 2010. L'Arabia Saudita non sembra al momento intenzionata a ridimensionare la sua quota di mercato a favore di altri produttori, riconfermando a settembre il livello di produzione del mese precedente.

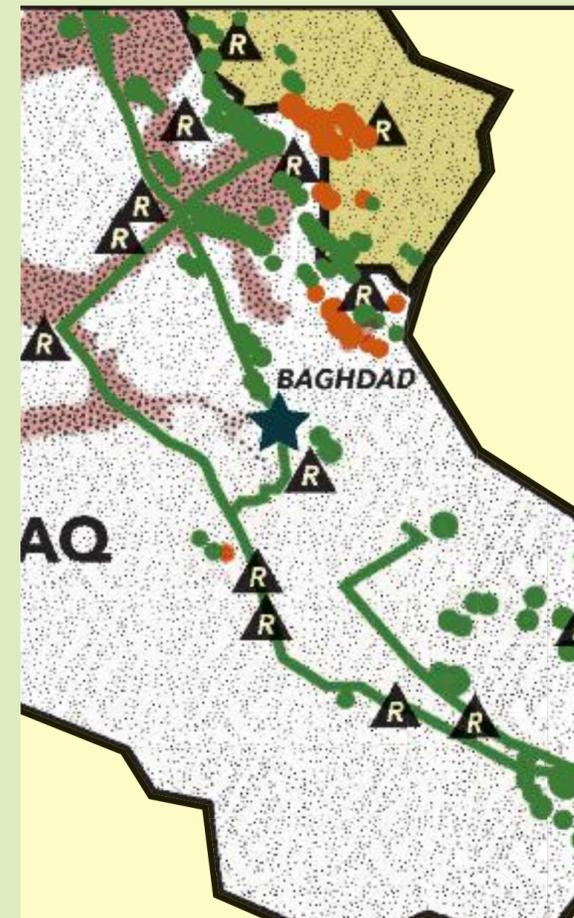
Il petrolio del Califfato

Oil



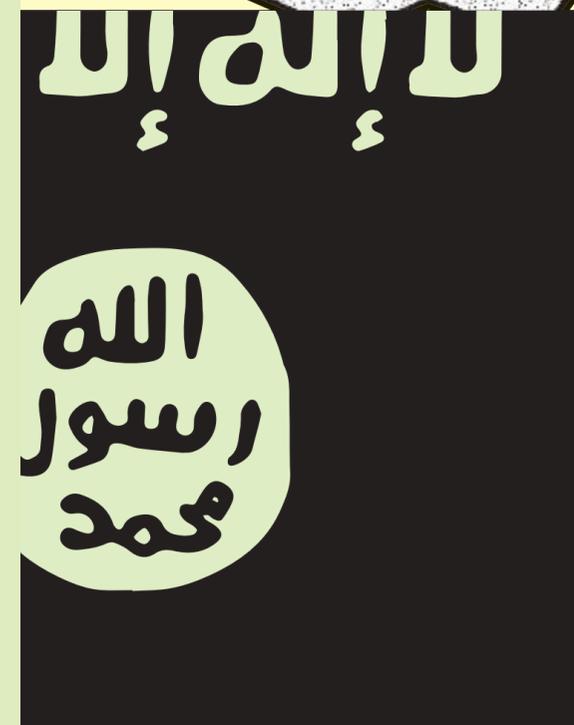
Novembre 2014

Notizie e idee per la comunità energetica e non solo.
Su carta e online.
Per ulteriori informazioni, visita il sito www.abo.net
e seguici su [@AboutOil](https://twitter.com/AboutOil)



3.000

al giorno (25



IRAQ

140.300 mln bbl

3.158 mld mc

Libia

48.470 mln bbl

1.551 mld mc

Siria

2.500 mln bbl

285 mld mc

Egitto

4.400 mln bbl

2.185 mld mc



FONTE: Eni. I dati delle riserve di petrolio e gas si riferiscono al 31 dicembre 2013



لا إله إلا الله

الله
رسول
محمد

Stato Islamico detto anche Stato Islamico dell'Iraq e della Siria, Stato Islamico dell'Iraq e del Levante, Da'esh (acronimo arabo) e Dawla (cioè Stato)

IL CONTROLLO DELL'ORO NERO



Petrolio
50.000
barili al giorno

GIACIMENTI

Lo Stato Islamico ha preso il controllo di **11 giacimenti** di petrolio in Siria (al Omar e al Tanak, nella Valle dell'Eufrate; Shadada, al Houla e Jbeissa nella provincia di Hassakeh) e in Iraq (piccoli giacimenti petroliferi nella provincia di Salahuddin e nella provincia orientale di Diyala, tra cui Ajeel e Imrin, e la raffineria petrolifera di Baiji)

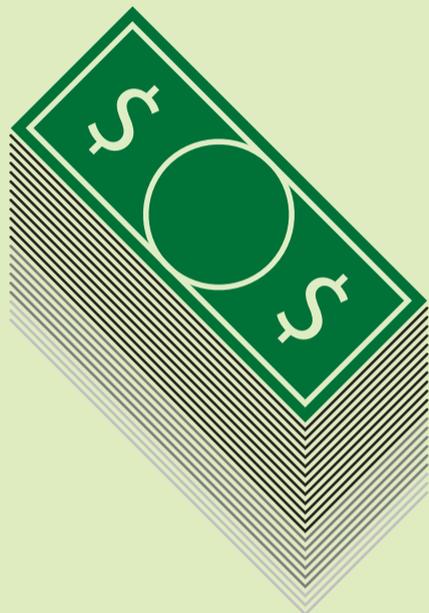
PRODUZIONE

L'Isis controlla il **60%** della capacità di produzione di petrolio della Siria. Prima del conflitto, la capacità di produzione della Siria era pari a 385.000-400.000 barili al giorno, quindi il 60% equivarrebbe a più di **200.000 barili al giorno**. Ma da ciò che trapela dalla Siria, l'Isis sembra essere in grado di produrre soltanto **50.000 barili circa al giorno**

RICAVI

Dai 25 ai 60 dollari USA a barile, per un totale di **3 milioni di dollari USA** al giorno (prezzo standard internazionale: 90 dollari)

FINANZIAMENTI



A capitali derivanti da attività legate al contrabbando di petrolio proveniente dalle raffinerie siriane e irachene, per un totale di **1/3 milioni di dollari USA** di entrate al giorno; attività estorsive ai danni di imprese locali (8 milioni di dollari USA al mese); rapimenti; rapine (ad es. alla Banca Centrale di Mosul); contrabbando di armi

B capitali ereditati: al Qaeda in Iraq (AQI) ha raccolto circa **70 milioni di dollari** l'anno grazie ad attività criminali

C capitali privati: provenienti da sostenitori facoltosi nel Golfo

3.000.000 \$
al giorno (25 - 60 \$ a barile)

DICASTERI



FINANZA
una sorta di super ministero dell'Economia



ARMAMENTI
il nostro ministero della Difesa



OPERAZIONI MILITARI
gestisce le attività di occupazione



IMPOSIZIONE DELLA SHARIA
al quale fa capo il controllo sull'applicazione della legge religiosa



COMUNICAZIONE
con il controllo di tutte le attività di propaganda del Califfato

STRUTTURA



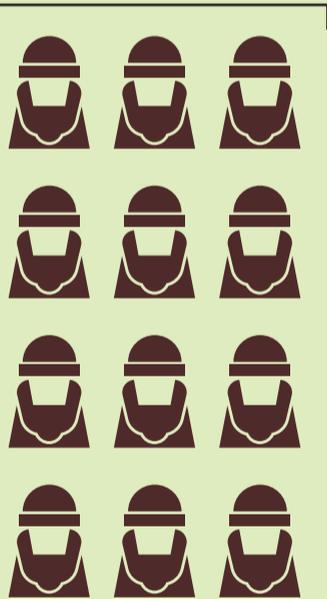
Luogotenente Siriano
Abu Ali al Anbari



Il Califfo
Abu Bak al Baghdadi



Luogotenente Iracheno
Abu Muslim al Turkmani



12 Governatori



12 Governatori



2.000 occidentali

31.500

Miliziani
(comprese le donne)

15.000 reclute straniere



La struttura dello Stato Islamico è una **piramide** pensata fin nei minimi dettagli per far funzionare il Califfato sui diversi fronti, da quello finanziario a quello militare e mediatico. Al vertice si trova l'autoproclamato Califfo, sotto il quale ci sono i due vice, che coordinano ciascuno 12 governatori, ognuno dei quali risponde di una sotto-regione. Lo schema, in larga parte, riprende il modello degli stati americani, anche se i 24 governatori, in tutte le materie di loro competenza, devono poi rispondere ai due vice del Califfo. E questo perché l'Isis, al di là di esigenze organizzative e di meccanismi di gestione federalisti, resta uno Stato unico, molto centralizzato nelle leve del potere.